

*“In agro pitinate
trans Appenninunm...”*

(Plinio il Vecchio)

Pacifico Fattobene

PITINO

“D’in su la vetta
della torre antica”



EDIZIONI
SIMPLE

IL TERRITORIO DEI PICENI



1

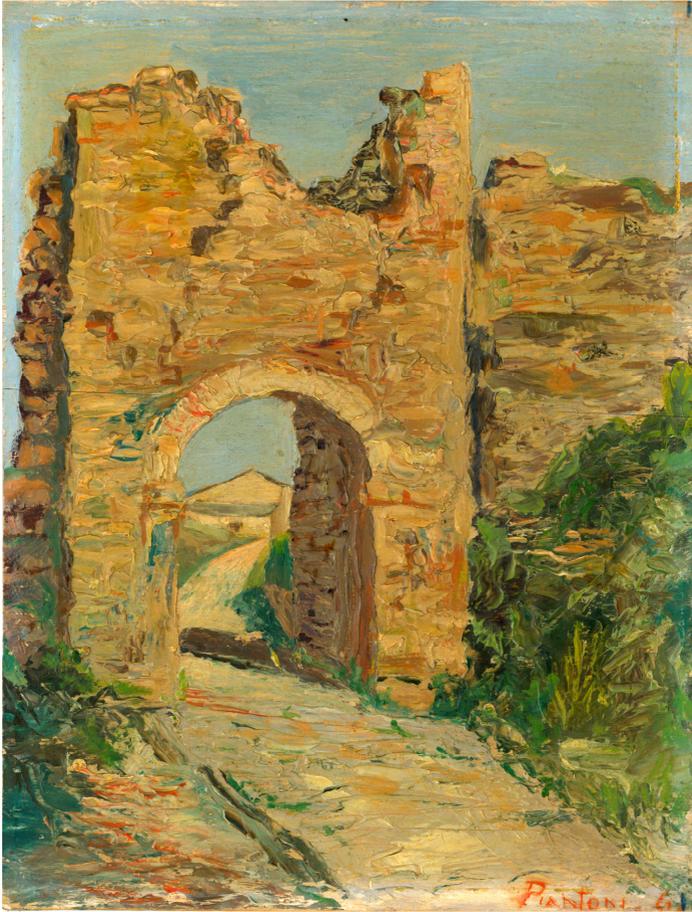
2

1) Il territorio dei Piceni

2) Musei archeologici piceni di Marche e Abruzzo

INDICE

Pag. 11	<i>Premessa</i>
15	Un po' di storia e di polemica
61	La torre del castello:
63	L'approccio
64	La salita alla vetta
91	Il panorama:
95	La montagna
99	La riviera
102	Villaggi, paesi e città
106	Castelli e fortezze
124	Chiese, eremi e abazie
129	Il castello di Pitino
135	Il colle di Pitino e dintorni
149	Riflessioni sul panorama
169	Oltre il panorama
179	Invocazione
183	Epilogo
	<i>Appendici:</i>
187	Storiografica
211	Letteraria
219	Fotografica
252	Archivistica
256	Archeologica
275	Artistica
286	Detti dialettali giocosi
288	Bibliografia
292	<i>Ringraziamenti</i>

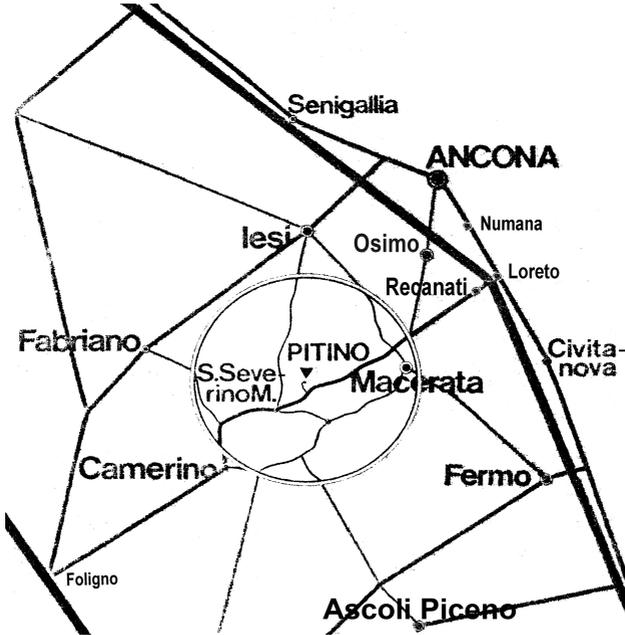


Quadro a olio (22x16) di don Giovanni Piantoni
PITINO, ingresso al castello (Settembre 1938)

*Habent
sua bona fata
libelli*

A Nunzio
e Paolo Fattobene
per aver iniziato a riportare
la vita a Pitino

PITINO
della Marca o “terra di confine”



(Grafico dell'arch. Francesco Correnti)

“ In una parte, luculenta e cara,
del Piceno” erto s’innalza un colle:

Pitino.

Antico insediamento fortificato d’altura,
posto a controllo del territorio; e da cui vedere,
ad uno sguardo, tutto il Piceno, con dentro
la “Marca” di Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino:
la “terra di confine” di un’Italia
tra l’Adriatico e l’Appennino
a molti quasi sconosciuta.

Premessa

Nell'epoca della videoscrittura capita ancora di sfogliare un libro tanto per leggere qualcosa. Ma: chi lo prenderebbe in mano un volume dal titolo **Pitino**, non sapendo di Pitino nulla, nemmeno che fu un celebre castello, ora dismesso e diroccato? Nessuno, lo prenderebbe. E se, per di più, già col nome dell'autore facesse pensare che sia cosa poco seria, chi lo leggerebbe, oggi, stampato senza immagini? Nessuno! proprio nessuno. Bene! Ecco, allora, subito detto quello che si pensava di dover premettere.

L'autore, oltre a giurare che si chiama davvero così, prosegue col dire: «Parlando di Pitino – che si dà come “soggetto” ancora abbastanza noto in tutta la Marca di Ancona, Camerino e Fermo – mi verrà da dire (lo sguardo dall'alto genera nuovo spazio nella mente) cose anche serie e perentorie insieme ad altre meno impegnative, scritte per *isvagamento del lettore* (così direbbe il Leopardi), cioè per non tediare soltanto con quelle. E questo mi accade perché si parla di Pitino da una situazione insolita: dalla vetta di quella sua torre così panoramica e antica.

Ma, per le numerose immagini che lo fanno vedere e conoscere pure senza leggere il testo, Pitino è l'argomento principale. Tuttavia esso si presta anche ad essere visto come un “pretesto” per un discorso più ampio, quasi fuori tema, fatto in gran parte con frasi altrui; frasi che, messe, però, in corsivo, sono non un furto, ma un omaggio: *chi copia* e cita quando occorre, non ruba, ma *ammira*. E il corsivo è di Gervaso.

«E a proposito di citazioni, si dirà che ce ne sono di esatte e di sbagliate. Quelle esatte, perché strappano l'assenso,

sono come i briganti ai bordi della strada (e questa è una citazione esatta); quelle sbagliate danno il profilo della persona colta, che non cita mai con precisione: ci mette sempre qualche cosa di suo. E per questo motivo, le frasi ad effetto citate male espongono al rischio di essere citati. Se questo capiterà a me, mi starà bene, per averne fatto un abuso tale che sento il dovere di chiederne benevola sopportazione a chi le leggerà forse tra sé pensando: citazioni citabili, ma citate da chi sfoggia disinvolto più cultura di quella che ha.

«E questo è vero. Tuttavia, pur non essendo un Carducci, mi permetto ugualmente di fare e dire come lui: *so legger di greco e di latino, / e scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù*. Dico così solo per informare e incoraggiare il lettore. Perché, non avendo io - persona da poco - mai avuto il benché minimo incarico, domanderebbe invano chi sono. Non è *la carica a far conoscere l'uomo?* E *i nostri veri nomi*, oggi come ieri, *non sono i soprannomi?* Due citazioni, queste, (una di Aristotele e l'altra di Thoreau) che mi permettono di aggiungere: benché sia soprannominato *cònte*, l'autore - badate - è di fatto "anonimo". Perché gli capita di essere diverso da come si chiama: nome, cognome e soprannome gli vennero imposti alla nascita, non se li è dovuti guadagnare, non sempre gli aderiscono; e si dovrebbe togliere or l'uno or l'altro insieme alla giacca quando non dorme, quando è in collera e ad ogni prova attitudinale impegnativa, come ora che tenta di fare lo scrittore, sia pure per hobby e da pensionato. Si augura, comunque, che sia vera e condivisa da qualcuno questa dedica di Davide Rondoni: *A Pacifico, di nome e per fortuna non di fatto*.

«Ciò detto al fine di avere per lettori amici e non giudici, mi resta solo da chiedere ad essi scusa prima di ciò che qui, tolte le citazioni, è soltanto mio: il banale, la retorica,

la polvere e gli spruzzi; e poi dell'*involontario mancamento* del risultato che mi ero prefisso di raggiungere con questo lavoro: contribuire a far sì che non si perda del tutto la memoria né cessi, per incuria o malvolere, la manutenzione e la custodia di quel poco ch'è rimasto di uno tra i più caratteristici luoghi del Maceratese e del Piceno».

Ma il modo migliore per salvare davvero Pitino era non di scrivere un *libriccino* (così lo pensavo prima che, crescendo, questo diventasse un volume che si spera *gradito* com'è venuto, se non per altro, *per la dimestichezza del dire*), bensì quello, molto più arduo, di riportarvi la vita e ciò che gli è stato sottratto. Come?

Innanzitutto, e per quanto riguarda la vita, ripristinando le parti di costruzioni medioevali fatiscenti o crollate di recente. Poi facilitando la riedificazione dei fabbricati del borgo almeno in base alle particelle del vecchio catasto gregoriano. Infine riducendo o, comunque, modificando il ruolo pur necessario e innegabile della burocrazia per ridare spazio e facoltà all'iniziativa privata, liberandola da troppi lacci e pastoie che invischiano gli stessi burocrati. Questo si chiede e si tenta di fare, pur sapendo che contro di loro anche gli dèi combattono invano.

E per quanto riguarda ciò che è stato "sottratto" a Pitino, la restituzione è assai più problematica ancora, per non dire impossibile: i musei sono, spesso, venerati (non venerabili) empori di refurtive, cioè un rimedio simile al male: con essi alcuni (e non basta dire solo *francesi*, pensando al Louvre, la più grande refurtiva al mondo, ma anche *settempedani, camerti, anconetani,...*) hanno portato e portano impunemente a casa loro la roba di altri; e tali i musei rimarranno fino a quando al mondo non ci saranno un politico, un legislatore e un giudice con tanto di attributi: forti e capaci

d'imporre ovunque e a tutti la restituzione del maltolto.

Perché non si pensi che tutto questo è detto da una persona da poco come chi scrive, a proposito dei musei attuali, riporto il pensiero del Leopardi, il più forte pensatore delle Marche: *«Io penso che le opere ragguardevoli di pittura, scultura e architettura sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le provincie, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini in parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato, o costretto anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può riceverne un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplan colla stessa freddezza interna, che si fa con qualunque oggetto volgare».*

Ma riportare vita e maltolto a Pitino, chi lo potrebbe fare, lo farà? Ai lettori, se ci saranno, l'*ardua* risposta.

Si può e si deve dire, però, che, con una diversa sinergia tra la Sovrintendenza, l'Amministrazione comunale e l'iniziativa dei Fattobene, la musica potrebbe finalmente cambiare anche per Pitino. Speriamo che da male si vada in bene e da bene in meglio. Da parte sua chi scrive ha fatto e fa quel che può perché avvenga quel che si spera. Quelli che potevano farlo in passato non l'hanno fatto. Anzi, alcuni hanno fatto e fanno tuttora il contrario. Vorremmo non che scompaiano, ma che la smettano.

Chiudo dicendo del sottotitolo: è pensiero di Leopardi (*Zibaldone*, 26/5/1823) che anche all'uomo qualunque capita di vedere le cose in modo diverso dal solito, se le guarda da un luogo più alto e superiore. Rileggendolo mentalmente,

m'è venuto subito di scrutare, ancora una volta dal terrazzino di casa a Pitino, la «vetta della torre antica», quella laggiù de *Il passero solitario*, in cui il poeta adombrò se stesso. Sia perdonato quest'umile collegamento a Leopardi.

***Un po' di storia
e di polemica***

Benché menzognera, la storia contiene sempre qualche verità. Per questo, parlando di Pitino, inizio anch'io col farne la storia. Ma sarà storia soltanto di una fase recente e d'un aspetto minimo di essa; solo da me, però, ben conosciuto. Lo scopo di questo preambolo è, quindi, di fornire, a chi voglia fare o rifare la storia di Pitino (cioè di una breve brevissima fase della sua infinita decadenza), qualche notizia d'un certo rilievo, che non potrebbe in altro modo avere; e che è data con la possibilità di essere controllata e smentita. In ciò che dico, mi riprometto d'esser breve nel riferire i dati essenziali, e stringato nel commento.

La *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica Italiana dell'8 gennaio 1975 pubblicava un "decreto" emesso dal Ministero per la Pubblica Istruzione il 2 ottobre 1974. Con esso il Ministro dichiarava la località Pitino, situata nel territorio di Sanseverino Marche, *zona di notevole interesse pubblico* perché, situata nel cuore della Marca, "costituisce un determinante e caratteristico elemento del paesaggio maceratese"; e *sottoponeva a tutela*, in base alla legge del 29 giugno 1939 n. 1497, *tutta la sommità della sua meravigliosa collina*. Questa tutela si aggiungeva così alle altre, archeologica e monumentale, che, in base alla legge dell'1 giugno 1939 n.1089, già tutelavano la necropoli picena di Pitino e ciò che rimaneva del suo castello medievale, a

cominciare dalla torre, *visibile da vasto raggio* come nessun'altra nelle Marche.

Tale decreto di tutela paesistica fu emanato non su richiesta del Comune di Sanseverino, ma per iniziativa di soggetti privati (nota 1). Questi, con un compromesso stipulato nel giugno del 1970 con la Curia della Diocesi camerte e sanseverinate, miravano ad acquistare il castello di Pitino perché era - tra l'altro e, forse, ragione non ultima - ancora libero da quest'ultimo vincolo. Venuto meno il compromesso (perché quei primi acquirenti volevano, per poterne disporre, anche la proprietà della torre, che ancora il notaio non sa - il catasto indica ma non prova - se sia della parrocchia o del Comune: entrambi la vogliono, ma non in custodia!), e subentrati, poco dopo, altri acquirenti, quei signori reagirono facendosi, di fatto, promotori di quel decreto ministeriale: l'11 gennaio 1972 si riunisce la *Commissione provinciale di Macerata per la protezione delle bellezze naturali* perché “da qualche tempo” - così si legge - “Pitino è oggetto di interesse da parte di alcuni che lo vorrebbero utilizzare per diversi scopi”. E a scrivere questo (e senza specificare il “diversi”) era un qualificato componente di quelle Commissioni che, con la loro funzione, sanno come provvedere al bene pubblico, *e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità* (o a danno) *particolare*, come direbbe il nostro Leopardi. Benché la Soprintendenza fosse già intervenuta (foto 12-14) a tutela dei fabbricati del castello con la richiesta di un dettagliato progetto di restauro e utilizzo (foto 19-21), “in considerazione, però, che una qualsiasi utilizzazione avrebbe potuto avere riflessi anche nell'area circostante”, la Commissione inserì Pitino nell'elenco delle località da sottoporre a tutela paesistica perché il Ministro lo approvasse,

come fece, con apposito decreto. Pitino veniva così, come per tardiva ritorsione più che preventiva protezione, sottoposto da due a tre vincoli: archeologico, monumentale e paesistico. Tutelarlo meglio di così, non si poteva. Però, che cosa è successo nonostante i vincoli o a causa di essi?

All'umanissimo Sovrintendente, di cui non voglio ricordarmi il nome che suona cinese – un funzionario, costui, favorevole alla vendita di Pitino solo se l'acquisto era fatto da alcuni privati e non da altri (e per questo minacciava di citare un suo collega ch  pensava facesse altrettanto: appena mi vide si fece subito l'idea che fossi un prestanome e, pi  che uno sprovveduto di idee, uno sprovvisto di “conquibus”, e *il primo mio torto* - come gli suggeriva Emilio De Marchi - *era di non averli*) – a quel sovrintendente, dunque, che in un sopralluogo lo esortava in mia presenza ad acquistare il castello messo in vendita dalla Curia, l'allora Sindaco di Sanseverino rispose che la sua Amministrazione non aveva alcun interesse ad impegnarsi per la conservazione di Pitino; e che la torre, facente parte del castello propriet  della Diocesi, era s  intestata al Comune, ma solo d'ufficio o per errore, e quindi sempre soggetta a possibile rivendicazione da parte della Curia diocesana.

Con tale decisione e risposta, il Sindaco non faceva altro che attenersi alla politica da sempre seguita dal Municipio sanseverinate; che per secoli ha cercato di conquistare e possedere Pitino non per proteggerlo, ma solo allo scopo di sottrarlo ad altri e renderlo inservibile (abbattendone prima la possente struttura militare e riducendolo poi senz'acqua potabile, senza corrente elettrica e senza strada sempre praticabile: strada considerata “privata ad uso pubblico” per non doverne fare la manutenzione, perch  - si sa - i turisti non vengono a protestare e votano altrove), pur facendo

sembrare tutto il contrario con delibere mai attuate, con progetti mai fatti realizzare, con comunicati diretti a mezzo mondo e con articoli su giornali (foto 20-31) che, a rileggerli, ora si prestano ad essere materia buona per fare ironia.

Una politica, questa, del tutto contraria a quella degli altri Comuni del Maceratese. Tra questi ce ne sono alcuni che sanno come salvaguardare i propri castelli, mentre altri sanno come fare il contrario: mettere o permettere vincoli per mandarli in rovina con l'aiuto invincibile della burocrazia. A Tolentino si è terminato il restauro e la parziale ricostruzione del castello della Rancia; a Serra San Quirico si porta avanti il recupero e il rifacimento del castello di Rotorscio (foto 32, 33), che per un certo tempo fu tenuto dagli Smeducci di Sanseverino; a Camerino, non potendosi ancor più metter mano - pare - al castello dei Varano per l'intervento contrario di tecnici capaci solo d'impedire e non di fare, si sta facendo portare a termine non il ripristino, ma la ricostruzione del castello di Statte (foto 33, 34); e a Visso, con un lavoro straordinario ed una spesa immane, si rifà *ex novo* e con nulla di antico il fu castello di Mevale per intero, con il suo maniero e tutto il borgo già da gran tempo interamente scomparsi (foto 36-39), senza la certezza, per altro, che, grande com'è ricostruito, sarà davvero di nuovo abitato e fruito, visto il completo spopolamento del vasto territorio circostante.

Da noi, se si escludono cospicui lavori fatti in città (su tratti di mura sette/otto volte oggetto di interventi dei quali non ci si può vantare ad ogni tratto) e sull'acropoli, dei suoi castelli e fortificazioni nei borghi, il Municipio di Sanseverino, dopo averli distrutti o fatti distruggere, non ha mai speso di suo né fatto spendere più di qualche soldo per conservarne e tanto meno per restaurarne uno. Se lo

avesse fatto (almeno quando poteva e per alcuni) non si sa quale ricchezza essi potrebbero rappresentare oggi anche e soprattutto per la stessa città.

Chi l'amministra, invece, vede di malocchio Pitino e la sua torre, perché più visibile di quella comunale sull'acropoli. Ha illuminato questa e quelle di Aliforni e Isola: torri che per essere ammirate tutte e tre contemporaneamente e da lontano, bisogna andare a guardarle da Pitino; la cui torre, però, non va illuminata perché cessi almeno la notte d'essere ammirata più di quelle.

Secondo una ben nota, ma non sempre razionale e condivisibile direttiva delle Belle Arti, di ogni cosa meritevole di tutela (ma a giudizio di chi?) si deve *prevenire* sempre il disfacimento, *restaurare* solo l'esistente e mai *ricostruire* l'interamente scomparso. Le direttive, però, trovano sempre sulla strada le loro deviazioni (per altro non sempre deprecabili: le buone intelligenze si trovano anche al di fuori della nomenclatura burocratica) ad opera di gente capace anche di operare irregolarità e poi di trovare il modo di sanarle per soddisfare interessi legittimi professionali o privati alla stregua di diritti soggettivi, non facendoli cozzare con quelli pubblici. Per Pitino sono state e sono tuttora disattese direttive e deviazioni. Benché di molto assai più conosciuto - il suo nome figura in tutte le più note carte topografiche antiche (foto 3-9) - e più importante dei castelli sopra citati e dei quali ben pochi conoscono l'esistenza e la storia, per Pitino non va fatta né *prevenzione* a tutela (foto 57-59, 63, 81, 82) né *ripristino* (foto 45, 52, 53, 63), né *restauro* (foto 66, 67-69, 78), e tanto meno sarà fatta, di ciò ch'è scomparso, la *ricostruzione* sulla base della documentazione esistente (foto 62, 65, 158, 159, 160-167, 183, 186, 189) o con una "riparticellizzazione" (ci siano perdonati il conio e

l'uso di questo bestialissimo vocabolo!) della superficie interna a scopo di nuovo abitativo, come si usa altrove (ricordiamo Mevale) e come un tempo s'usava fare anche dal Municipio sanseverinate (nota 2). Suggerimento, questo, del tutto inutile, benché demolire e ricostruire, prima o poi, sarà una convenienza o necessità; inutile perché, per il sopravvivere nelle generazioni di una tanto secolare quanto ostinata e, forse, inconsapevole avversione, Pitino va fatto solo sparire, badando a non rifare di esso niente di quello che fu. Anche i castelli hanno le loro sventure; ed alcuni hanno avuto ed hanno ancora “*guai*” per la loro vicinanza a qualcuno, come purtroppo successe - secondo Virgilio - a “*Mantova troppo vicina a Verona*”. Una vicinanza, però, non così grave per Mantova come - e passi il paragone - quella patita da Pitino col Comune di Sanseverino.

Prima di quei vincoli ricordati all'inizio, nessuno aveva ritenuto che Pitino avesse bisogno di venir sottoposto ad ulteriore tutela, perché, proprietà della Diocesi, era abitato e custodito. Non risiedendovi più il parroco, dopo la costruzione in basso della nuova chiesa (un *nonsisaché* inaugurato l'1/2/1969) (nota 3) e non potendolo più custodire, l'autorità diocesana decise di vendere (nota 4) ciò che era di sua proprietà perché Pitino non cadesse del tutto in rovina. Ma l'ultimo dei vincoli fu messo non per tutelare il colle e il castello da pregiudizievole interventi dei nuovi acquirenti, ma per impedire presunti illeciti arricchimenti. Gli interventi, infatti, furono fatti credere, senza alcuna prova, soltanto “speculativi”, benché già i primi lavori di restauro - si badi: tutto l'esterno della chiesa di Sant'Antonio (foto 51) e parte delle mura orientali (foto 55, 56) - venissero eseguiti secondo un progetto richiesto e già approvato dalla Sovrintendenza, e mai sottoposti a collaudo e a finanzia-

mento per l'avversione di ogni Autorità, tutte contrarie, nonostante le dichiarazioni favorevoli, a che il castello di Pitino sopravviva. Questo è tuttora dimostrato dalla mancanza di ogni manutenzione e custodia da parte del Comune anche dopo averne ottenuta la proprietà dal 7 gennaio 1988, e nonostante - come si è detto - promesse elettorali (regolarmente dimenticate appena finite le elezioni) e stanziamenti, come quello, ben cospicuo (cinque miliardi e cinquecento mila lire, che sarebbero potuti essere stati *risolutivi*), del post-terremoto del 1997 (foto 28, 31) previsto per Pitino e poi, per puerili, non voluti (sic!) ritardi burocratici del Municipio, destinato ad altri immobili, per di più al di fuori del territorio sanseverinate. Almeno così si dice, ma non si è mai da nessuno (né di maggioranza né di opposizione) ufficialmente appurato e riferito se sia vero, nonostante che siano ancora viventi soggetti in grado di dircelo con sicurezza non perché da noi ritenuti responsabili, ma solo perché ben informati dei fatti ed esperti di tutte le birberie che si possono fare con le procedure burocratiche. E una di queste birberie è, forse, anche il recente stanziamento di 500 mila euro (solo 300 per le opere murarie): con esso si dirà che *uno dei più bei monumenti della nostra provincia* è stato finanziato. E così Pitino potrà essere tolto di mezzo forse per sempre: depennato dall'elenco delle opere che devono, che meritano e che ancora restano da restaurare.

Il risultato è che come castello, benché non meno vincolato di Pompei, *Pitino oramai è perso*; e fra qualche decennio si potrà vedere, forse, solo sulle fotografie (ed è pure per questo che si scrive e si pubblica questo libro). Se anche in futuro (grazie a ciò che rimane della sua torre) si potrà ripetere (considerando, però, che *i detti* devono non

dire la verità, ma solo far rima) che “*Pitì bruttu se vede da per tuttu e Pitì bello se vede da castèllo*” (ma *Pitì è bruttu per com'è riduttu!*), lo si deve a Vittorio Sgarbi: soltanto lui ha impedito che la torre (dico torre e non il resto – nota 5) di Pitino, già dal Municipio cittadino mozzata di tutta la sua parte terminale (più non si scorge dalla sua vetta Camerino) andasse, crollando, del tutto in rovina.

L'interesse pubblico ha continuato ad essere mal tutelato anche dopo quei decreti (tutti emanati a tutela, ma con effetto contrario a quello previsto: lo dimostra il confronto fotografico) e proprio per l'ostinazione di coloro che avevano prima dimostrato di avere solo un interesse privato e speculativo su Pitino, e poi, non avendo potuto speculare, gridavano, pure in TV, *lassù si specula!* Si appioppava tale intenzione a chi scrive, cioè ai nuovi acquirenti in base alla massima, che quasi mai fallisce e che dice: *chi mal fa, mal pensa*. Che sia successo quello che dico è credibilissimo, se si pensa che anche il migliore degli uomini *fu annoverato tra i malfattori*. Se il castello di Pitino, *un primario bene culturale del nostro territorio* (G. Piangatelli), *oramai è perso* (L. Cristini: uno che ne sa bene tutto il perché e il come), è colpa non di quel presunto speculatore, ma di quanti gridavano, *lassù si specula*, suscitando la reazione di molti e spingendo anche tutta l'Amministrazione comunale (tranne il sindaco Rossi) a credere che *solo la proprietà pubblica potesse indurre lo Stato ad intervenire per salvare uno dei castelli più importanti delle Marche* (C. Striglio su “La Gazzetta”).

Tutti possono costatare che è successo e sta succedendo proprio il contrario: di Pitino si è parlato e gridato a non finire soltanto quand'era in mano a privati; gli stanziamenti per il castello sono andati altrove; e ora di esso non parla

più nessuno, nemmeno il comitato “Amici di Pitino”. E tutto questo a causa anche di personaggi non di bassa levatura, ma che hanno perso il senso delle proporzioni: progettano di salvaguardare, col pubblico denaro, piccionaie abbandonate, cessi maleolenti e fontane fatiscenti e dismesse, e lasciano, però, che vada in disfacimento totale un *complesso storico-ambientale eccezionale* (F. Berni) come Pitino (foto 15). A loro l’evangelista Matteo, uno dei quattro scrittori ancora più letti al mondo, direbbe: «*Voi filtrate il moscerino e inghiottite il cammello!*».

Ma pensare questo di loro è, forse, poco corretto. Non è da escludere, infatti, che abbiano questa buona intenzione: volere che Pitino torni alla sua forma più antica, a quella primordiale; che sia, cioè, interamente inumano: *luogo* - direbbe il D’Annunzio - *di sepolcri e di forteti* soltanto; e che completi, prima possibile, il suo già avanzato ritorno allo stato d’inciviltà (del tutto contrario alla funzione propria delle Belle Arti): a quello stato di sterpaglie soltanto e di ginestre (foto 47, 48, 64, 80, 83, 116, 131, 132).

Avrei potuto fare a meno di scriverlo, questo preambolo, ma non ho resistito; e forse ho commesso un’imprudenza nel voler ricordare che, a ridurre Pitino alle deplorevoli condizioni attuali, iniziarono proprio quelli che frapposero ostacoli ai miei primi passi nell’arena della vita. Ostacoli che – e questo è stato il male che m’hanno fatto – mi resero poi incerto e insicuro in ogni successiva iniziativa: rinunciatario, con la tendenza a buttar via tutto, a mettermi in ombra e a sedere per sorseggiare, come faceva il Belli,

gazzose e sorbetti e mangiucchiare leccornie varie al bar *Menefrego*, anche quando gli altri lavorano sodo.

Benché scrivere sia anche *un modo di menar le mani* e pur non mancandomene, quindi, i motivi per farlo, credo comunque di non essere stato cattivo, scrivendo quanto ho detto; e di questo, nel rileggerlo, sento di dover precisare l'inizio così: per dire che la storia è "menzognera", occorre che contenga almeno questa verità: uno scritto è, come questo, menzognero per quello che chi scrive non dice; se parla (bene o male) solo di alcuni soggetti e non di altri; e se, tra quelli, tace di chi non fece, per prendersela solo con chi impedì di fare. Confesso, insomma, che si può essere menzogneri anche tacendo. Ma un tal comportamento, che è senz'altro partigiano e può essere detto codardo, ha pure la sua buona ragione: così non si potrà dire che sono stato cattivo con tutti; e che non ho perdonato ad avversari. Con i pochi superstiti di loro cerco di seguire il consiglio di Virgilio, non però come fu dato a Dante, ma così: *non ti curar di lor, ma guarda e passa*. Perché qualche volta io di loro *ragiono* e penso: hanno *contrariato una mia impresa* - dico col Boccaccio e il re Filippo macedone - *per un motivo falso, figuratevi che farebbero, se ne parlassi male*, dicendo la verità. Dire la verità, *chiamare*, cioè, *le cose coi loro nomi*, è ("pensiero" n.1. di Leopardi) *colpa non perdonata dal genere umano; il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina*.

Ciò detto e pensando che la storia è, per lo più, il romanzo delle cose peggiori *dei di che furono*, come il Pellico fece con la politica, io *lascio di Pitino la storia ov'ella sta, e parlo d'altro*. E, pur ben sapendo di non essere un Pellico neanche come scrittore, ne parlerò senza fare tanto il modesto: senza lasciare quel vizio elogiato da Italo Sve-

vo; *il vizio*, cioè, *di credersi grande di una grandezza latente!* Grande o piccolo - posso dirlo, dato che non ho la superbiotta di essere umile - con questo lavoro sarò annoverato anch'io tra gli scrittori. Perché ci sono due specie di scrittori, secondo Kraus: *quelli che lo sono e quelli che non lo sono* e scrivono. Io sono della seconda specie: uno che scrive alla meglio; un mediocre tale che non cesserebbe di essere mediocre pur se scrivesse come Voltaire. Ed è per questo che spero sia vera questa sentenza dei de Goncourt: *«un libro non è mai un capolavoro: lo diventa»*. Ed io aggiungo: ce lo fanno diventare i lettori.

Termino, comunque, dando la seguente giustificazione di questo mio “capolavoro”: poiché soffro di reumatismo articolare acuto nella pianta del piede sinistro, qualsiasi sassolino mi rende oltremodo doloroso il camminare. Soprattutto con questa “premessa”, me ne sono tolto uno abbastanza fastidioso. L'ho fatto in ritardo perché io sono propenso, per naturale benevolenza, a stimare gli altri più di quello che sono. Passare, però, sempre per grullo - lo ammetto - non è proprio il mio forte. Perché, quando mi capita, prima o poi mi stufo.

Note:

1) Per una corretta informazione su questo punto, viene trascritto, per intero e senza commento, un articolo apparso il 6 novembre 1971 su *L'Appennino camerte*, dal titolo:

Che cosa rimarrà di Pitino?

Ho atteso quasi due mesi prima di pubblicare una risposta alla lettera di una gentile signora, perché speravo di darle buone notizie su Pitino. Purtroppo molto tempo è trascorso invano, come si vedrà dalle due interviste, che pubblichiamo a commento della lettera della nostra abbonata. Ecco la lettera di due mesi fa: «Sono abbonata al vostro giornale e ho notato che negli ultimi mesi avete spesso pubblicato notizie e articoli sul castello di Pitino, rammariandovi dell'abbandono in cui si trova. Mi riferisco in particolare alla lettera apparsa sul numero del 28 agosto e firmata da R.G. che si chiede cosa pensano di fare le autorità ecclesiastiche e civili per porre fine a questa situazione. Vor-

rei far presente a R.G. e a M.O. che commenta la lettera, che un ingegnere di Milano, specializzato nel restauro dei castelli, l'anno scorso, tramite mio, si era interessato presso mons. Martini e don Eugenio Angeloni per l'acquisto del castello di Pitino. Egli intendeva restaurare l'intero complesso (le chiese e le abitazioni), nel pieno rispetto dei vincoli posti dalle Belle Arti, per costruire un centro residenziale o per adibirlo a sede di congressi e seminari.

Come è facile intuire, la realizzazione di questo progetto avrebbe dato lavoro a mano d'opera locale e avrebbe creato un centro vivo, riportando al suo valore uno dei più bei monumenti della nostra provincia. Purtroppo nell'aprile del 1971, al momento di concludere, l'ingegnere milanese ed io siamo rimasti spiacevolmente sorpresi nell'apprendere che, a causa di un malinteso circa la proprietà della torre, il castello era già stato venduto; da quanto mi risulta l'acquirente intende costruirvi un ristorante. Da allora però secondo quanto Voi dite e quanto ho visto io stessa, nulla è stato fatto e la distruzione dei resti del castello continua. Forse chi vuole costruire il ristorante aspetta che il castello sia raso al suolo in modo da costruire un moderno edificio senza ottemperare ad alcun vincolo? Certo il progetto dell'ingegnere sarebbe stato di molta maggiore dignità per Pitino!

M.O. (Otello Marcaccini?) che si rammarica tanto dei vandalismi effettuati e dell'abbandono in cui giace Pitino, non potrebbe interessarsi presso le Belle Arti e metterli al corrente della situazione affinché vincolassero la zona del castello (se non lo è già) e ne favorissero l'immediato restauro? Meglio di me sapete che se si vuole salvare Pitino è assolutamente urgente porvi mano. Io sono a vostra disposizione per quanto è in mia facoltà di fare». (Lettera firmata).

Ed ora ascoltiamo l'amministratore diocesano, don Eusebio Caciorgnia ed uno dei due acquirenti, il dott. Pacifico Fattobene (che i lettori conoscono per aver pubblicato articoli su questo giornale).

A don Eusebio Caciorgnia abbiamo rivolto due domande.

La prima: «È vero che il castello di Pitino era già stato venduto ad un ingegnere di Milano?». Risposta: «C'era stato un compromesso di vendita sottoposto a precise condizioni risolutive. Queste si sono verificate. L'ingegnere non si è fatto più vivo. Comunicai la risoluzione del compromesso, fissando nella lettera una precisa scadenza. L'ingegnere non rispose nei termini fissati. E si è fatto vivo dopo la stipula del contratto con gli attuali acquirenti».

Seconda domanda: «Perché, allora, le cose vanno tanto per le lunghe?». Risposta: «Sono mesi che si sollecita e si aspetta l'autorizzazione prefettizia alla stipula del rogito notarile necessario perché gli acquirenti possano custodire e restaurare il complesso di Pitino. Il prefetto, da parte sua, aspetta da mesi un solo documento: il parere della Sovrintendenza di Ancona. È questo documento che manca, e che ferma tutto il procedimento. Noi aspettiamo ancora. Ma io mi sento in dovere di avvertire che, se il castello subirà ulteriori danni ed una conseguente diminuzione del prezzo di vendita, allora si vedrà chi saranno i responsabili: se le autorità ecclesiastiche o quelle civili».

Ed ora due domande al dott. Fattobene. La prima: «È vero che lei aspetta che il castello sia raso al suolo per costruirvi un moderno edificio, un ristorante, senza ottemperare ad alcun vincolo?». Risposta: «Questa domanda, così com'è formulata, è scorretta e mira a complicare le cose. Tra le varie iniziative dirette a valorizzare Pitino ci sarebbe anche questa: adattare l'interno di alcuni locali a bar-ristorante. Quindi, nessuna demolizione, nessun moderno edificio: anche perché la legge non lo consentirebbe».

Seconda domanda: «Non crede che il progetto dell'ingegnere di Milano, e cioè un centro residenziale o di studi, sarebbe stato di molta maggiore dignità per Pitino?». Risposta: «Questo dignitoso progetto del solito architetto venuto dal nord, io non lo conosco e non so se sia stato redatto ed esibito. Dico però che né un centro residenziale né un centro studi riuscirebbe senza un bar-ristorante; a meno che per centro studi non si intenda questo: residenza (non aperta al pubblico) di uno o due architetti, che vengono con le loro famiglie e gli amici a "studiare" a Pitino per 15 giorni all'anno. Un simile progetto non valorizzerebbe Pitino. Vorrei aggiungere che non sono certamente io a causare la distruzione del castello; e ciò che è stato demolito dall'inciviltà e dalla delinquenza comune nei giorni passati è poco, rispetto a quello che faranno tra breve le piogge e domani il vento, se sarà selvaggio» (nota 6).

M. O. (Marcaccini Otello)

Osservazione lampo: **Che cosa rimarrà di Pitino?** La risposta (grazie a protettori, amici e vincolanti) è ormai più che sicura: **ben poco**, di quello che era! Forse la torre.

2) Cfr. Raoul Paciaroni, *La ricostruzione di un castello sanseverinate alla fine del sec. XV: Truschia*. In "Studi Maceratesi", XXIV (1988), pp. 521-556. Appendice n. 5, p. 548. Mentre in antico pure dal Municipio sanseverinate si pretendeva dai privati la ricostruzione *delle mura e dei merli* dei propri castelli, e mentre ora per castelli di altri Comuni si fa la ricostruzione anche di ciò che è sparito (foto nn.: 34-39) da parecchi decenni, per Pitino è proibito rimettere a posto perfino i conci appena caduti nell'eseguire gli stessi lavori di manutenzione.

3) "Comoda, funzionale, di elegante linea moderna", così la disse (e senza voler far ridere) quel comico di don Amedeo Gubinelli.

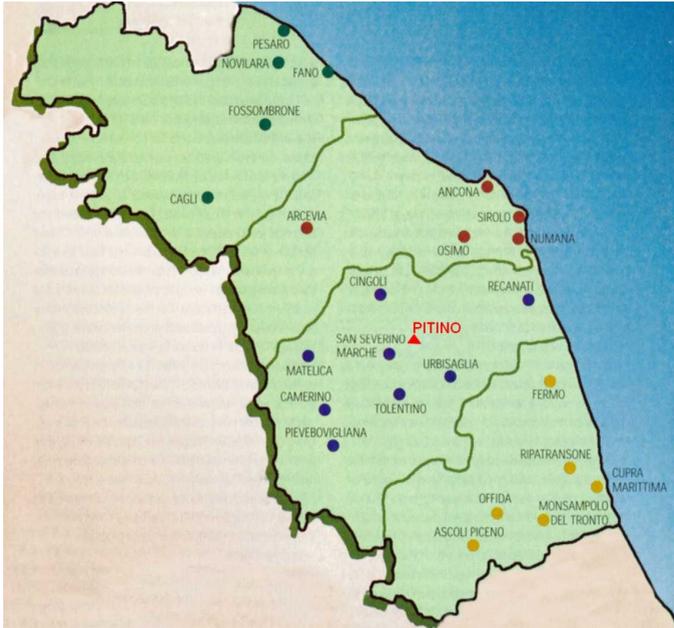
4) Cfr. Amedeo Gubinelli, *Il castello di Pitino: perché fu venduto?* In "L'Appennino camerte" n. 24 del 16 giugno 1979.

5) Dico "torre", perché il reperimento dei mezzi per il rifacimento del tetto della chiesa di Santa Maria è merito del Sindaco Adriano Vissani.

6) Cfr. foto nn. 156, 157, 245, 246: ricostruzione parziale e restauro malfatto di ciò che fu demolito dalle intemperie prima e dopo il 1957.

(Il seguito a pag. 61)

IL PICENO



Musei archeologici piceni delle Marche

Loro *distanza* da Pitino:

MC: Sanseverino M. 9 km – Tolentino 16 km – Cingoli 20 km –
 Recanati 40 km – Camerino 24 km – Matelica 21 km – Pievebovigliana 38 km – Urbisaglia 22 km – AN: Numana 58 km –
 Osimo 51 km – Sirolo 62 km – Arcevia 60 km – Ancona 79 km –
 AP: Fermo 66 km – Ripatransone 89 km – Cupra Marittima 84 km – Offida 107 km – Monsampolo del Tronto 109 km –
 Ascoli Piceno 88 km – PS: Cagli 87 km – Fossombrone 125 km

– Fano 106 km – Novilara 113 km – Pesaro 115 km.



Foto 1 – Pitino visto da sud



Foto 2 – Pitino visto da nord

*La Marca a sud di Ancona (1823)*

Foto 3 – Cartografia storica delle Marche

Foto 4 – Particolare della foto n. 3: *Pitino*

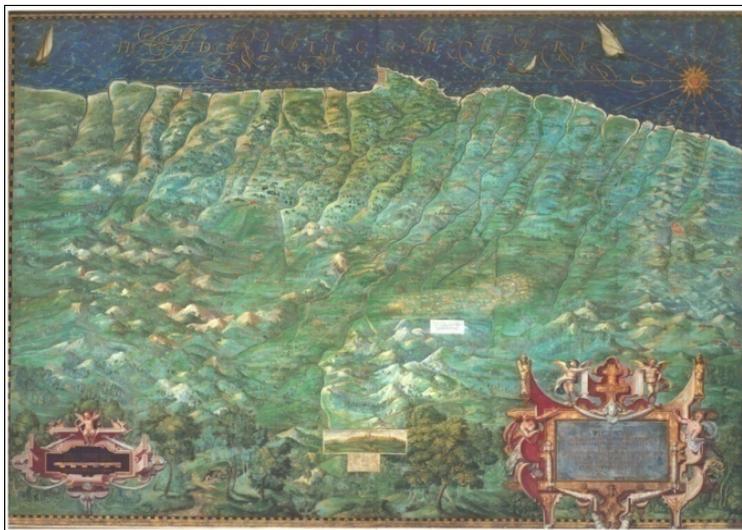


Italia antiqua

Foto 5 – Carta geografica dei Musei Vaticani



Foto 6 – Particolare di foto n. 5: *Pitulum* per *Pitinum*



Picenum

Foto 7 – Carta geografica dei Masei Vaticani



Foto 8 – Particolare di foto n. 7

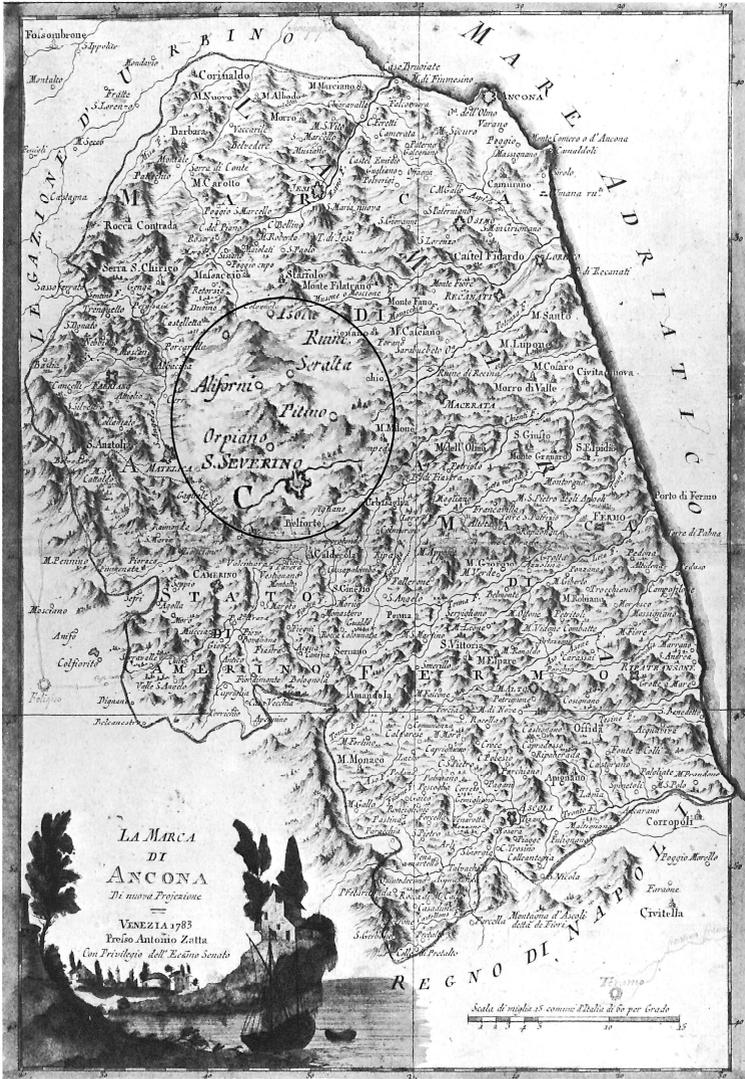


Foto 9

L. Santoro di Camerino
Annun. Sp. di S. Severino M.

San Severino Marche, 30/10/1972

Gentili Signori
 Dott. PASCIPICO PATTOBENE
 Sig. FERNANDO CACIORONIA
 e p.c. Al Signor PREFETTO di ANCONA
 Al Signor Soprintendente
 Antichità e Monumenti della Marche
ANCONA
 Al Dott. FRANCESCO CORRENTI
ROMA
 al Dott. MARIO MORETTI
ROMA
 All'Ufficio Am.vo Diocesano
S. Severino M.

OGGETTO: Castello di Pitino

I danni recati alle tombe e agli edifici del Castello di Pitino in San Severino Marche da sconosciuti, che hanno potuto da troppo tempo sollecitarsi indisturbati in un luogo così isolato, e le continue lamentele orali e scritte, che mi pervengono da ogni parte con relative accuse di incuria, che finiscono col riferirsi ai sacerdoti (e direttamente interessati alla cosa, con conseguente disorientamento di tutti), mi restringono a sollecitarvi affinché prima dell'averne perfezionata la pratica di acquisto, definendo con la Soprintendenza quanto richiesto da parte vostra.

Se trascorrerà inutilmente questo periodo di tempo sarò costretto a procedere a altre trattative.

Fiducioso nella vostra cortese e sollecita azione saluto cordialmente.



(- Bruno Franceschini pro. A.A.)

10

Foto 10

Sanseverino M., 12/12/72

Avviso di presentazione

Sig. PASCIPICO PATTOBENE
 Rocchetta
 SANSEVERINO MARCHE (MC)
 Sig. FERNANDO CACIORONIA
 Pitino
 SANSEVERINO M. (MC)

Dietro richiesta della Soprintendenza alle Belle Arti di Ancona (come da lettera del 20/11/72) Vi comunico che occorre modificare il compromesso di vendita a suo tempo stipulato in presenza del notaio Basebi.

Tale modifica è richiesta per ottenere il parere favorevole della Soprintendenza necessario per condurre a termine il procedimento di acquisto del castello di Pitino.

Data l'urgenza della richiesta, Vi invito a presentarvi presso l'Ufficio Amministrativo Diocesano, nelle ore di ufficio entro sabato 16 corrente mese.

In caso di mancata Vostra presentazione sarò costretto a prendere le decisioni che riterrò più opportune.

In attesa, Vi saluto cordialmente.

UFFICIO AMMINISTRATIVO DIOCESANO
 SAN SEVERINO MARCHE

L'Amministratore Diocesano

Amministratore Diocesano

Foto 11



IL SOPRINTENDENTE

SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ
DELL'ETRURIA MERIDIONALE
Museo Nazionale di Villa Giulia - Piazzale di Villa Giulia, 9 - Tel. 350719

ROMA, 13/11/1972

Dr. PACIFICO FATTOBENE
S. SEVERINO MARCHE (Mc)

Gentilissimo Dottore,

solo ora ricevo la lettera di S. E. il Vescovo di
Camerino contenente giuste preoccupazioni per il futuro imme-
diato di Pitino.

So che l'Arch. Correnti Le ha già spedito quanto
mancava per il progetto e quindi per il relativo nulla osta da
parte della Soprintendenza ai Monumenti.

Ha provveduto all'inoltro?

La prossima settimana sarò a San Severino e per
tale data spero che Ella avrà pensato a tutto.

Cordiali saluti

(Dr. Mario Moretti)

Foto 12

PROGETTO DI RESTAURO
E PROPOSTA DI UTILIZZAZIONE
DEL CASTELLO DI PITINO

Redatto e sottoscritto in doppio originale il

21 agosto 1971 a S. Severino Marche

L'ARCHITETTO

IL COMMITTENTE

Foto 13


 MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
 DIREZIONE GENERALE ANTICHITÀ E BELLE ARTI

**SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI DELLE MARCHE
 ANCONA**

Prot. N° 6274 Posiz. me 261 50100 Ancona, li 29 AGO. 1973
da citarsi nella risposta

Allegati _____
 Risposta al foglio n. _____ del _____

OGGETTO

S. Severino Marche. (MC)-Alienazione
 di immobili di interesse Monumentale
 in loc. Pitino.-

RACCOMANDATA
 Al Dott. PACIFICO PATTOBENE
S. SEVERINO MARCHE
 Al Sig. FERNANDO CACIORGIA
S. SEVERINO MARCHE
 Al Rev. Don EUSEBIO CACIORGIA
 Amministratore Diocesano per
 la curia di
S. SEVERINO MARCHE
 AL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
 DIREZIONE GENERALE AA.BB.AA.
 Serv. Mon. Div. I

ROMA

Si comunica che il Ministero della Pubblica Istruzione,
 sentito il parere del Consiglio Generale AA.BB.AA; concede
 ai sensi dell'art. 24 della legge 1.6.1939 n°1089, l'autorizzazione
 alla compravendita alle condizioni già esposte da questa
 Soprintendenza con nota N°9125 del 17.XI.1972;

IL SOPRINTENDENTE
 (Dr. Arch. Raffaello Trinci)

ADC/bs



archeoclub d'Italia

movimento di opinione pubblica al servizio dell'archeologia e dei beni culturali
Arco de' Banchi, 8 - 00186 Roma - Tel. 655.838

Roma, 14 dicembre 1984

Dr. Pacifico FATTOBENE
c/o Poltrona FRAU S.p.A.
SS. 67 - Km.74,5
62029 TOLENTINO (MC)

Caro Fattobene,

diamoci del tu così entriamo nel clima dell'amicizia che è alla base anche delle nostre promozioni culturali.

Ti ringrazio per la tua lettera del 15 novembre: l'impegno per "Peltuinum" sta assumendo proporzioni ideali (ma anche pratiche) che premieranno la tua dedizione a questo complesso storico-ambientale eccezionale. Naturalmente io ho tenuto presente tutta la situazione espostami da te e dalla sig.ra Struzzi. Avrò un incontro definitivo nella prima decade di gennaio e ti terrò informato.

Nel frattempo il nostro presidente ha inoltrato domanda al Ministero dei beni culturali per il permesso relativo a un campo di ricerca su Peltuino da programma re per la prossima estate.

E' necessario ora che tu raccolga 5 soci per costituire l'Archeoclub di San Severino cui per prassi va appoggiato il campo per la parte logistica, per i pagamenti da parte dei partecipanti e per tutte le collaborazioni sul posto. Ti unisco quanto utile perchè tu possa adempiere a questa formalità.

I miei più cordiali saluti vorrai estenderli alla sig.ra Struzzi, alle dr.sse Abate e Capponi.

Auguri per le feste.

Francesco Berni segr. gen.

70

Sanseverino M., 14/1/85

Egregio signor
 Dott. Francesco BERNI
 Segr. Gen. ARCHEOCLUB d'Italia
 Via Arco de' Banchi, 8
 00186 ROMA

Caro dottor Berni,

ti ringrazio della familiarità che mi hai accordato e per quello che mi hai detto e mandato riguardo a Pitino e alla Sede locale dell'Archeoclub.

Io ho fatto vedere il tutto alla signora Flora Struzzi e al professor Cesare Eusebi, assessore all'urbanistica e al personale del comune di Sanseverino Marche, che si sta "battendo" per Pitino a nome e per conto del Sindaco dell'attuale amministrazione.

Quanto prima ti spedirò le domande d'iscrizione, con il relativo importo.

Vorrei chiederti anche se l'assessore Eusebi (che ha in programma una giornata "pro Pitino") potrebbe mettersi in contatto con te per consigli-accordi sul da farsi allo scopo di far riuscire al meglio la manifestazione.

Inoltre mi ha incuriosito il termine "Peltuinum": vorrei saperne qualcosa di più, perché è la prima volta che mi capita di leggere questo vocabolo e di sentirlo riferire al nostro Pitino.

Incomincio a chiedere troppo?

Allego quello che mi è rimasto dell'intero progetto di restauro-recupero presentato nel '74 alla Soprintendenza, al Ministero e al Comune di Sanseverino M. Il progetto completo può essere consultato per il tramite di questi Enti.

Un caro saluto ed un vivo ringraziamento da parte anche della signora Struzzi.

Tuo aff.mo Pacifico Fattobene



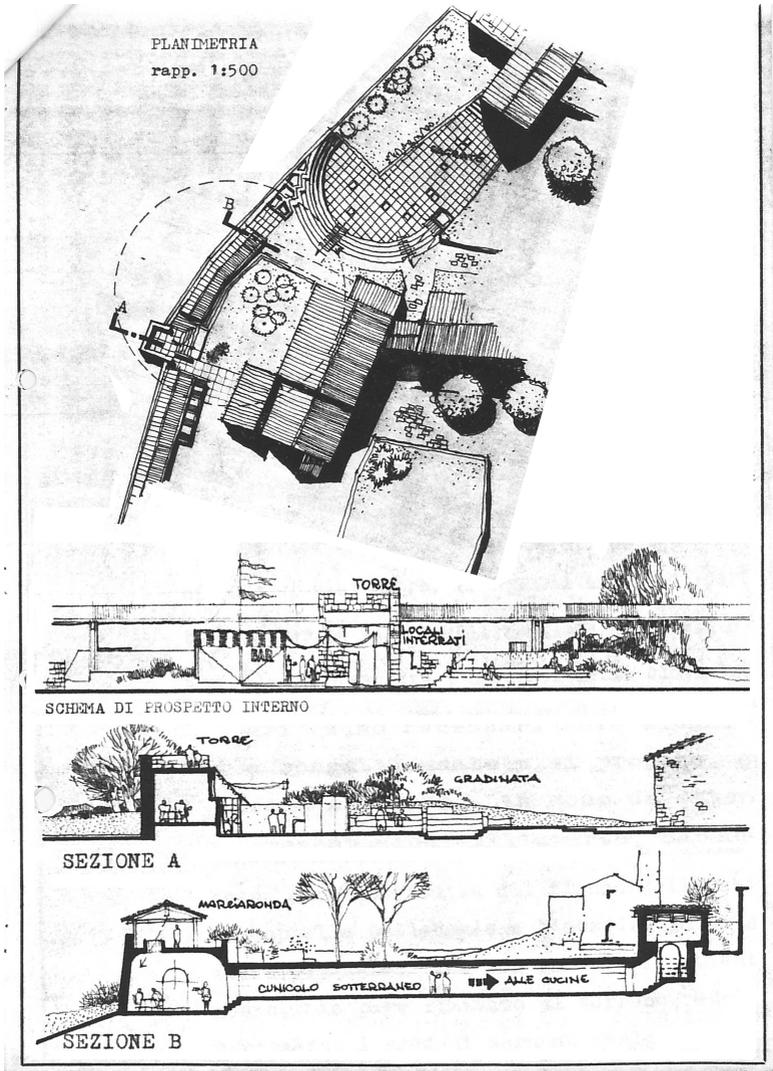


Foto 17 – Progetto Correnti

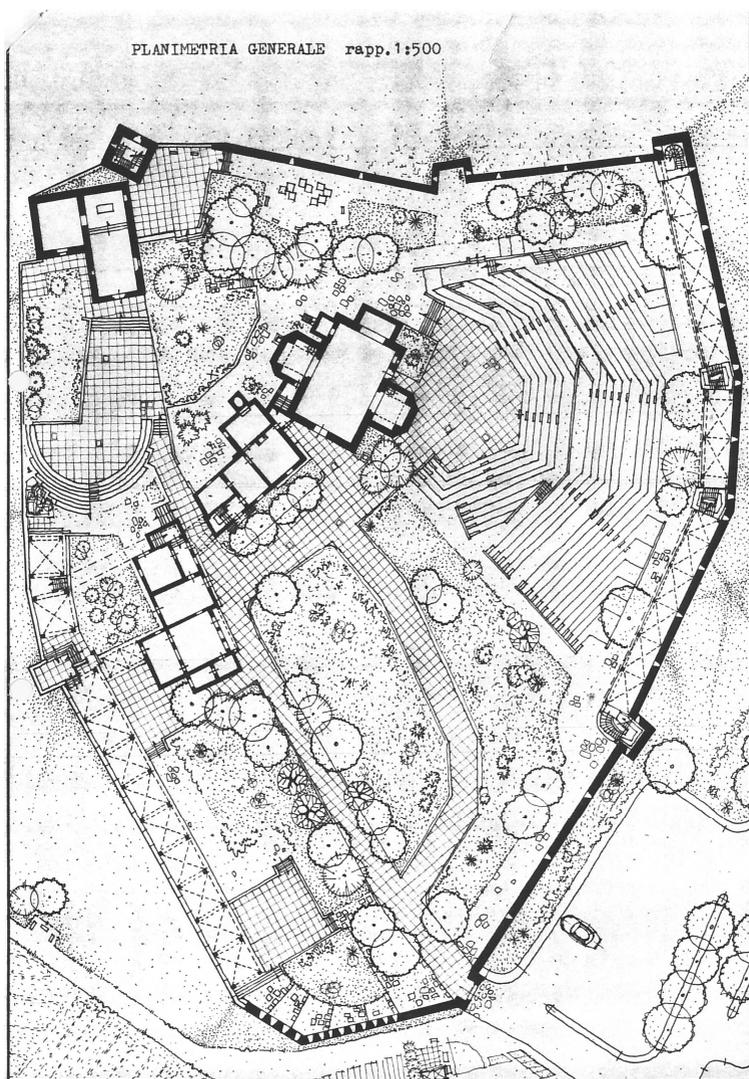


Foto 18 – Progetto Correnti

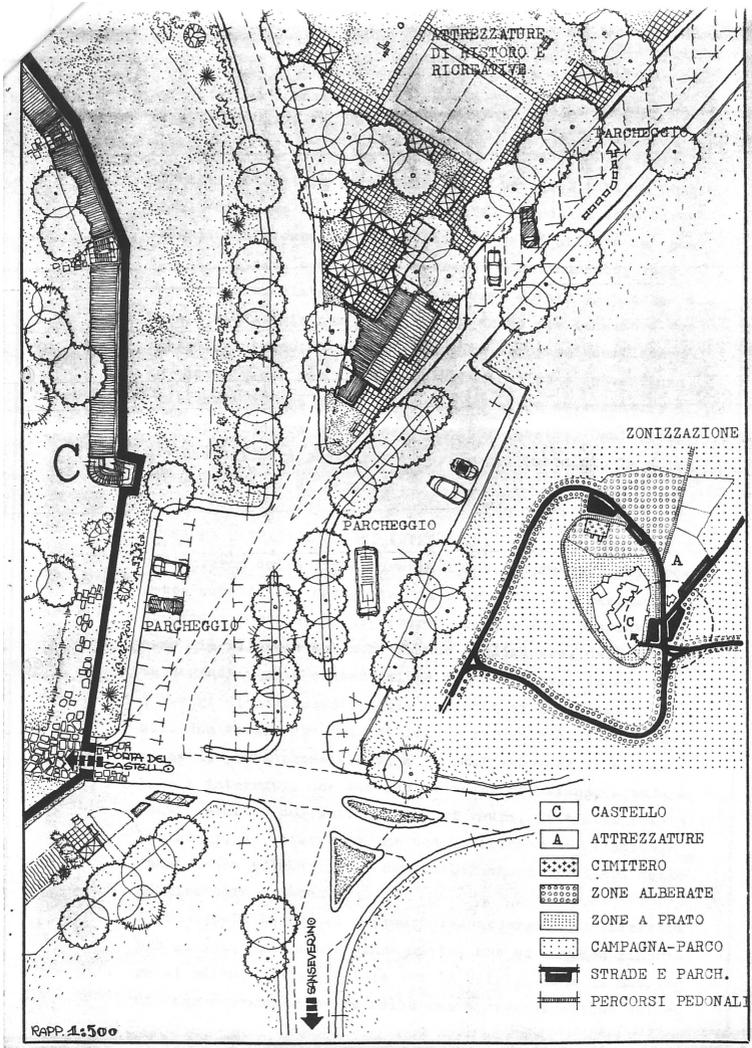


Foto 19 – Progetto Correnti

LA VOCE SETTEMPEDANA

Casella postale n. 6 - SAN SEVERINO M.

ANNO LXVIII - N.6 - 19 ottobre 1985

Pitino, tesoro di memorie

Con ritardo, dovuto all'attesa del cliché ed alla consueta tirannia dello spazio, diamo notizia di un avvenimento che possiamo definire storico per gli abitanti di Pitino. Dopo tanti anni di abbandono è tornata a funzionare la piccola chiesa di s. Agostino al castello di Pitino.

Quando il castello fu abbandonato perché chiesa e casa parrocchiale erano fatiscenti, si decise di costruire una nuova sede parrocchiale in luogo di più facile accesso per i fedeli. Era troppo scomodo, infatti, salire fino alla cima del colle, non solo a piedi, ma anche in macchina, per la difficoltà della strada, che tiene ancora il tracciato e la larghezza di careggiata medievale. La nuova chiesa fu costruita in località « La cappella »: comoda, funzionale, di elegante linea moderna, opera dell'architetto Cristini.

Ma il cuore degli abitanti, era rimasto al vecchio castello. Troppi ricordi lo legavano ancora alle vecchie mura castellane, alla svettante torre, alla chiesa parrocchiale, testi-

mone di tanti avvenimenti, tristi e lieti. Ma soprattutto le memorie familiari erano legate al vecchio cimitero, dove ancora dormono nella pace eterna tanti loro cari.

Per il castello di Pitino cominciano i guai non appena fu chiusa la canonica. Vandali di ogni genere, dai cacciatori domenicali di ricordi, a ricercatori di oggetti antichi profanatori di professione. Quel che restava della chiesa e della casa, fu sistematicamente distrutto con rabbia satanica, con evidente gusto dell'horror, con affliti magia nera nella profanazione delle tombe.

L'abbandono totale e inspiegabile del monumento storico dopo la sua vendita, fece il resto. Tutto divenne ben presto un cumulo di rovine sepolte dai rovi. Unica rimasta indenne, con la sua forza che ha sfidato i secoli, è la vecchia torre che al sibilar del vento sembrava piangere su tanta rovina.

Ora gli orizzonti incominciano a schiarirsi. Innanzitutto c'è la volontà dell'amministrazione comunale di

rilevare il castello dalla società che tempo fa l'aveva acquistato dalla curia. Poi c'è stato l'intervento della locale sezione dell'Archeoclub che con il campo di lavoro, tenuto in agosto, ha mosso l'opinione pubblica ed ha risvegliato l'interesse dei distratti per l'importante monumento storico.

Ma soprattutto c'è stata l'azione continua degli abitanti di Pitino, che non sapevano rassegnarsi al degrado del loro castello. Con il campo di lavoro e naturalmente con il decisivo intervento del comune è stata riaperta la più antica chiesa del castello: s. Antonio.

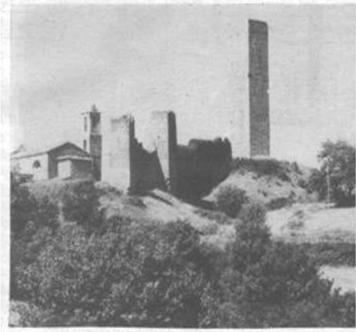
L'8 settembre, festa tradizionale della parrocchia, tutta la popolazione è salita alla cima del colle: erano presenti anche molti venuti da San Severino. Dopo la messa, celebrata dal parroco, mons. Annibale Papa, si è svolta la processione lungo la strada che corre attorno alle mura castellane. E' stato un momento di grande emozione, specialmente per i più anziani. La preparazione della festa è stata curata in maniera impeccabile dal comitato parrocchiale di Pitino, presieduto da Giovanni Ballorani: nel lavoro di organizzazione si è avuta la massiccia partecipazione di tutti i parrocchiani

Un grazie a tutti coloro che si sono prestati perché incominciasse questa «resurrezione» di Pitino: innanzitutto all'Archeoclub, il cui intervento è stato decisivo per muovere l'opinione pubblica; in particolare si ringrazia il prof. Cesare Eusebi che ha promosso e guidato con grande amore questi interventi.

Un grazie all'amministrazione comunale, veramente sollecita nel recepire la proposta e nell'intervenire con i lavori necessari.

Particolarmente grazie al parroco d. Annibale che è stato il principale stimolo per questa realizzazione e che è sempre il punto di riferimento per ogni iniziativa.

A. G.



Pitino come era prima della distruzione

N. B.: In tutti i convegni o tavole rotonde o rievocazioni giornalistiche (come questa di A.G., cioè don Amedeo Gubinelli) sempre si omette il nome di chi fece il primo restauro a Pitino e "portò" l'Archeoclub a Sanseverino M. Il Gubinelli va ricordato come uno incline e capace di far ridere sempre e dovunque, anche dicendo messa a camposanto. *Nostris absit iniuria verbis, sed...* qui il Gubinelli, oltre che occultatore, è pure mendace: la chiesa di S. Antonio (e non s. Agostino) era stata già restaurata, come suo primo intervento, dalla "Società Castello di Pitino". La Curia l'ha poi di nuovo sconscrata, e il Comune la sta facendo ritornare fatiscente e devastata.

Foto 20 – L'Appennino Camerte del 19/10/1985

LA VOCE SETTEMPEDANA

Casella postale n. 6 - SAN SEVERINO M.

ANNO LXVIII - N.5 - 30 gennaio 1988



PITINO, QUALE FUTURO?

Il castello di Pitino è ormai e finalmente proprietà dei cittadini di San Severino.

Con lodevole iniziativa l'amministrazione Comunale ha perfezionato l'acquisto dopo un lungo calvario burocratico e ormai ne ha la piena disponibilità.

Martedì scorso il sindaco ha convocato congiuntamente due commissioni consiliari e i responsabili delle associazioni culturali cittadine per un dibattito sul destino da dare al monumento, così profondamente legato alla storia della città, sollecitando i presenti a portare contributo a riguardo.

L'amministrazione non aveva questa volta, una soluzione da sottoporre a ratifica dei convenuti, ma ha lasciato che l'incontro spaziasse a tutto campo.

Anche il sottoscritto, nell'intento di adempiere ad un dovere, ha fatto una proposta che, approfittando della cortese ospitalità dell'"Appennino", ritiene di dover esporre succintamente perché il sacco in piccionaia, possa stimolare un fruttuoso dibattito.

Debbo dire, solo per inciso, che tale proposta ha origine lontana. risale cioè a quando, neolaureato progettista della nuova chiesa alla "Cappella" di Pitino insieme a due colleghi milanesi, mi fu offerto l'acquisto del complesso.

Proposta che subito accolsi con l'intenzione di destinare il castello alla istituzione di un centro residenziale estivo post-universitario di ricerche sulle architetture medievali marchigiane, ma che, per motivi indipendenti dalla mia volontà, non poté trovare conclusione.

Ancora oggi ritengo che l'idea di allora in un certo senso perfezionata, possa essere attuale e, date le condizioni, ottenere sicuro successo.

Si tratta sempre di destinare Pitino ad una funzione culturale quella di un centro sperimentale internazionale di scavo e restauro reperti archeologici.

Il "Centro" dovrebbe avere carattere residenziale estivo con corsi della durata di tre mesi per un numero di allievi pari a venticinque-trenta unità.

Il livello dei corsi tenuti da archeologi di fama mondiale, dovrebbe essere para o post-universitario per la parte teorica e da operatori di cantiere-scavi con esperienze pratiche e accreditati dai ministeri competenti.



Le unità immobiliari esistenti, recuperate con criterio del restauro scientifico dovrebbero essere sufficienti ad accogliere due aule di lezione teorica dello scavo archeologico e tecnica del restauro (pratica) di reperti.

La restante cubatura destinata ai servizi del centro, mensa, piccole aule per lo studio e la ricerca, direzione del centro.

Per l'ospitalità notturna di studenti e insegnanti dovrebbe immaginarsi un "accantonamento" mobile con casematte e officine del tipo di quelli utilizzati nei cantieri di ricerca archeologica.

Il montaggio dell'accantonamento dovrebbe costituire di per sé materia di studio e perfezionamento per gli allievi dei corsi.

Il centro dovrebbe essere strettamente collegato ad aree di scavo e ricerca archeologica aperte in occasione dei corsi in tre aree vicine: Stigliano per il periodo Preistorico, Pitino per il periodo Italico e Settempeda per il periodo romano.

Ciò naturalmente in accordo e sotto la sorveglianza delle autorità competenti con i collegamenti con le Università italiane e straniere e con il patrocinio della regione e di altri enti interessati.

La posizione di Pitino situato sulla sommità di una necropoli italica a pochi passi dal municipio romano di Settempeda tutta da mettere in luce e in vicinanza di un'area di insediamento preistorico accertato e mai sistematicamente studiato, deve considerarsi un fatto assolutamente singolare se non unico in Italia.

Io credo che proprio questa peculiare caratteristica suggerisca la destinazione d'uso di Pitino destinazione che si inquadra in questo preciso momento storico in un'area di impegno emergente di grande prospettive per i giovani, capace di porre la nostra città all'avanguardia nel campo della cultura.

Questa mia ipotesi è tutta da approfondire ma, io credo, ne valga la pena.

In ogni caso ora è urgente utilizzare i centocinquanta milioni disponibili a consolidare le strutture che minacciano il crollo.

Luigi Cristini

Domande: Che fine hanno fatta quei 150 milioni disponibili? E i 5 miliardi e 500 milioni di cui parla p. mandorlo? (Cfr. foto n. 30)

In tutta questa grandiosa messa in scena il Cristini non accenna affatto a quello che all'inizio proponeva per Pitino: anziché restaurarli, affiancare ai resti delle mura perimetrali una piantagione di cipressi, apprezzando molto quelli posticci, piantati dentro il castello e li cresciuti a dismisura. Notizia, questa della piantagione, non scherzosa né da disprezzare del tutto: essa aveva il merito di rispettare la tradizione e di azzeccare una previsione: da noi i cipressi si piantano nei miteri; e così da un duplice manfello d'architetti e geometri (uno piantavincoli e l'altro piantagrane) come un cimitero morto (perché, ormai, quasi senza più reliquie di defunti) è stato ridotto il castello di Pitino.

LA VOCE SETTEMPEDANA

Casella postale n. 6 - SAN SEVERINO M.

ANNO LXVIII - N. 6 - 6 febbraio 1988

L'Archeoclub si interroga QUALE FUTURO PER PITINO?

Interessante e animata tavola rotonda

Sabato 30 gennaio nella sala degli stemmi del palazzo municipale g.c., ha avuto luogo una tavola rotonda organizzata dall'Archeoclub di San Severino sul tema "Il castello di Pitino: problematiche del recupero e della gestione".

Vi hanno partecipato il dott. Stefano Rezzi della Soprintendenza dei monumenti di Ancona, l'arch. Luigi Cristini, il dott. Raoul Paciaroni, moderatore prof. Gualberto Piangatelli.

Il presidente dell'Archeoclub settempedano, Fabrizio Savi, dando inizio ai lavori, ha espresso la viva soddisfazione dell'Archeoclub, a livello locale e nazionale, per l'avvenuto acquisto ed ha precisato le motivazioni dell'iniziativa. L'associazione, che ha sempre avuto a cuore le sorti del monumentale complesso di Pitino, e si è impegnata fin dalla sua costituzione (1985) di richiamare l'attenzione della opinione pubblica con annuali campi di ricerca, è stata coinvolta dall'amministrazione in riunioni consuete.

Ha ritenuto, pertanto, opportuno trattare pubblicamente l'argomento, almeno a livello di iscritti e simpatizzanti, perché dal dibattito potessero emergere utili indicazioni su cui basare successivi interventi.

Il numero dei presenti, tra cui sono stati notati personalità del mondo della cultura, rappresentanti dell'amministrazione comunale con lo stesso sindaco prof. Adriano Vissani, degli Archeoclub di Macerata e Sassoferrato, del gruppo scolastico dell'Archeoclub di San Severino, del comitato di frazione di Pitino, ha dimostrato la validità di questa iniziativa e l'interesse per le sorti del castello di Pitino.

Il dott. Paciaroni ha presentato, con un vivace e rigoroso excursus le vicende storiche del castello, una storia interessante e complessa ancora tutta da scoprire e da studiare.

Prezioso è stato l'intervento dell'arch. Rezzi (delegato dalla stessa sovrintendente arch. Maria Luisa Polichetti) per le indicazioni pratiche sulla stessa linea da seguire per recuperare quanto possibile delle strutture esistenti fermandone il degrado.

Un primo urgente immediato intervento - per cui sono stati stanziati 150 milioni - dovrebbe avere carattere preservativo e in questo senso si dovrebbe procedere, perché prima di qualsiasi scelta di utilizzo, che richiederebbe comunque tempi lunghi, sono necessari un'indagine accurata ed uno studio approfondito sulla struttura originaria del castello.

L'arch. Cristini ha toccato in particolare il tema dell'utilizzo e della gestione presentando una proposta a carattere sovranazionale con il coinvolgimento delle università della regione, proposta ampiamente illustrata nel precedente numero del nostro giornale.

Come è stato sottolineato da tutti i relatori e dallo stesso prof. Piangatelli, che nel suo intervento ha richiamato alle recenti vicende, la zona è di grandissimo interesse per la ricchezza delle testimonianze archeologiche e storiche che dalla preistoria e dall'età picena arrivano all'età medievale al nostro tempo.

Un eventuale utilizzo deve considerare attentamente il passato, quella che fino a tempi recenti è stata la vita del castello, perché le scelte di utilizzo trovino una loro fondata motivazione e si possano naturalmente inserire nel contesto.

Nel corso del dibattito è emersa questa preoccupazione del rispetto del luogo, della sua storia e della funzione che ha avuto nel tempo.

Tra i tanti citiamo l'intervento del dott. Maurizio Mauro, direttore del museo Lauretano delle armi antiche, appassionato studioso di castellogia, autore dei bellissimi volumi "Castelli rocche torri cinte fortificate delle Marche", che ha riferito sulle sue esperienze e messo in guardia dal pericolo di operare nel recupero scelte sbagliate, come avvenuto per altri castelli, tipo quello di Gradara.

Il dott. Giovanni Rossini dell'Archeoclub di Sassoferrato, ha portato il discorso sull'opera meritoria che svolgono gli Archeoclub con il loro volontariato e sulla necessità di trovare più larghi appoggi, anche a livello di Sovrintendenze, specialmente per quanto riguarda i campi di ricerca. Un proficuo lavoro di indagine richiede di poter fare dei sondaggi e delle opere di scavo.

Il dibattito si è chiuso con l'intervento del sindaco prof. Visani, che ha espresso il proprio compiacimento per l'iniziativa dell'Archeoclub Settempedano e l'interesse e l'impegno dell'amministrazione comunale per Pitino, un problema che va oltre il livello locale.

(A.M. Micozzi Ferri?)

Tenendo presente tutte le grandiose ipotesi d'intervento allora conclamate e i risultati conseguiti, ogni componente di quella tavola rotonda fa venire in mente il proverbio congolese che dice: *Quando l'ombra del pigmeo s'allunga all'orizzonte, il tramonto è vicino.*

Foto 22 – L'Appennino camerte del 6/2/1988



Foto 23

LA VOCE SETTEMPEDANA

ANNO LXX - N. 26 - Camerino, 30 giugno 1990

PITINO: un monumento da salvare

Venerdì 22 giugno si è inaugurata nella chiesa della Misericordia la Mostra documentaria "Pitino, un monumento da tutelare e valorizzare" allestita dalla sede settempedana dell'Archeoclub d'Italia per tener viva l'attenzione dell'opinione pubblica sul più importante castello del nostro territorio e per sollecitare un intervento immediato e radicale di restauro e di recupero.

I lavori di restauro, iniziati nella primavera dello scorso anno, hanno infatti interessato per ora solo la vecchia Chiesa parrocchiale di Santa Maria della Pietà, all'interno della cinta muraria, e procedono molto a rilento; i fondi stanziati sono insufficienti per poter tempestivamente intervenire su ciò che resta del complesso fortificato nel suo insieme.

Il Presidente dell'Archeoclub Fabrizio Savi, presentando la Mostra, ha sottolineato

l'interessamento dell'Associazione al castello di Pitino, alla sua tutela e alla sua valorizzazione. La sede settempedana è stata infatti costituita proprio per salvare una delle più significative testimonianze del nostro passato e per farla conoscere anche oltre il ristretto ambito locale. Dipende da tutti noi, dalla nostra sensibilità e dal nostro impegno impedire che Pitino rovini, riducendosi ad un'enorme catasta di pietra.

Erano presenti all'inaugurazione il castellologo Maurizio Mauro e l'architetto Giovanni Marucci, consigliere nazionale dell'Archeoclub e presidente della sede di Camerino che hanno espresso il loro apprezzamento per la Mostra e per l'impegno della sede di San Severino nell'opera di conoscenza e di tutela dei beni culturali.

AMF

Osservazione: il successo della mostra non ha ottenuto il successo che si prefiggeva: basta leggere la documentazione posteriore o recarsi a Pitino per sapere e vedere quello che è realmente "successo".

Foto 24 - L'Appennino camerte del 30/6/1990

Squallore al castello di Pitino: nessuno provvede?

In questi giorni il parroco di Pitino ha ricevuto lamentele sul pietoso stato del castello di Pitino. Per quanto gli compete risponde con la seguente nota.



Castello di Pitino, chiesa di sant'Antonio, interno

Nel 1971, se non erro, venne a Pitino tutta la giunta comunale per parlare del castello e del suo sviluppo futuro. L'incontro si svolse nella sala parrocchiale con molti ed interessanti interventi. Il sottoscritto espresse il suo parere affermando che se il comune aveva intenzione di acquistarlo, il primo problema da risolvere sarebbe stato assicurarne la custodia e la difesa, perché a Pitino vi sono molteplici accessi e tutti, anche i male intenzionati, avrebbero avuto la possibilità, come si è poi puntualmente avverato, di accedervi e perpetrare saccheggi, profanazioni e distruzioni. Occorreva un custode, incaricato anche di esercitare l'attività ricettiva anche in prospettiva per un domani di un centro di studio. Con il contributo del comune, dagli introiti egli avrebbe avuto anche il necessario per vivere. L'abitazione poteva ricavarsi nei vani della grande vecchia chiesa. Sappiamo poi come sono andate le cose: il comune in seguito ha acquistato il castello e ogni tanto ha realizzato dei lavori, ma sono

stati tutti inutili per i motivi accennati, cioè per la mancanza di un custode. Ora il castello si trova in uno stato deplorabile, è vero: fabbricati fatiscenti e quasi distrutti, pavimentazioni messe a soqquadro, un insieme di macerie; cimitero nel completo abbandono con le mura perimetrali in continua rovina, senza cancello, la chiesetta inservibile, tombe aperte, morti trafugati, e nel passato le ossa gettate per disprezzo anche lungo la strada.

Il visitatore che vi si affaccia attratto dall'importanza storica, archeologica, monumentale e paesaggistica del luogo, a tale vista rimane veramente disgustato ed anzitutto esprime un giudizio di disistima e di biasimo verso la popolazione locale, come se noncurante nemmeno dei propri morti. Eppure la popolazione ha sofferto, gridato, denunciato. Ma senza ascolto. Ora che si è saputo che il comune ha ottenuto per Pitino notevoli fondi si riaccende la speranza che finalmente vengano spesi con criterio, e si attende con fiducia che il comune provveda anzitutto urgentemente a togliere il triste spettacolo delle tombe, trasferendo le salme rimaste in luogo idoneo di rispetto.

d. Annibale Papa



Un angolo dell'ambiente del castello

SAN SEVERINO
Il castello di Pitino
ospiterà un centro
di studi archeologici



Viste le opportunità offerte dall'Unione europea per interventi strutturali comunitari nelle zone rurali delle Marche, l'Amministrazione comunale di San Severino ha deciso di riproporre alla Regione un progetto esecutivo per il recupero complessivo del castello di Pitino (di sua proprietà). L'antica struttura dovrebbe ospitare un centro residenziale internazionale per corsi teorici e pratici di scavo, rilievo e restauro e di tecniche organizzative per campagne archeologiche.

Il progetto, già avanzato anni addietro dal Comune, non fu ammesso a contributo Regione-Cee in quanto mancante del parere della competente Sovrintendenza di Ancona (il castello di Pitino è un complesso edilizio tutelato). Ora, sulla scorta di precedenti delibere di giunta (marzo '92 e aprile '93), è stato affidato un ulteriore incarico agli stessi progettisti del Gruppo Marche di Macerata, che curarono l'elaborato iniziale, perché aggiornino quello studio. Per finanziare almeno in parte l'opera, il Comune ha previsto l'assunzione di un mutuo con la Cassa depositi e prestiti o con un altro istituto di credito.

[m. g.]

10 ottobre 1995

Macerata
il Resto del Carlino

SAN SEVERINO

Il Comune prepara i progetti per ristrutturare i castelli

L'Amministrazione comunale di San Severino, tramite la Regione, chiederà fondi all'Unione Europea (Obiettivo 5B) per ristrutturare alcuni importanti monumenti di sua proprietà.

Come anticipato dal Carlino, la giunta ha affidato due incarichi ad altrettante équipe di tecnici: la prima lavora al progetto esecutivo per il recupero globale del castello di Pitino (che dovrebbe diventare un centro residenziale internazionale per corsi e campagne archeologiche); la seconda redige un progetto esecutivo per riqualificare il complesso monumentale del castello al monte (esclusi Duomo e torre campanaria), al fine trasferirvi il museo civico «Moretti», oggi ospitato in uno stabile di via Salimbeni assieme alla pinacoteca comunale.

Il regolamento che disciplina l'accesso ai finanziamenti comunitari prevede però che ciascun Comune può presentare un solo progetto finanziabile. Ecco allora che l'Amministrazione comunale settempedana ha preso accordi con la Comunità montana e la Provincia per consegnare a tali enti — una volta pronti — entrambi i progetti esecutivi, dietro precise convenzioni che prevedono oneri solo a carico del comune di S. Severino. Secondo gli accordi, la Comunità montana dovrebbe presentare il progetto del castello a monte per realizzare un museo di tutta l'alta valle del Potenza, mentre la Provincia dovrebbe avanzare il progetto per il castello di Pitino. Ma il condizionale è d'obbligo, visti i tempi tecnici e le rigorose normative.

Ma non è tutto. Il Comune di San Severino presenterà infatti da parte sua un terzo progetto da finanziare tramite fondi europei. Si tratta di un intervento di completamento del palazzo ex Eca, oggi in fase di parziale ristrutturazione, che in un'ala dovrebbe ospitare il museo del territorio e dell'emigrazione, con i relativi archivi: un'iniziativa nuova per le Marche. E anche in tal senso il Comune ha dato incarico di redigere l'elaborato esecutivo da proporre in Regione.

«Con questa operazione, che coinvolge anche Provincia e Comunità montana, il nostro Comune — ha spiegato il sindaco Rossi — spera di recuperare alcuni dei suoi più importanti monumenti, trasformandoli in punti di riferimento per tutta la regione e mettendoli a disposizione di enti sovracomunali».

[m.g.]

Macerata

gennaio 1996

il Resto del Carlino

SAN SEVERINO / PROPOSTA A SORPRESA PER PITINO

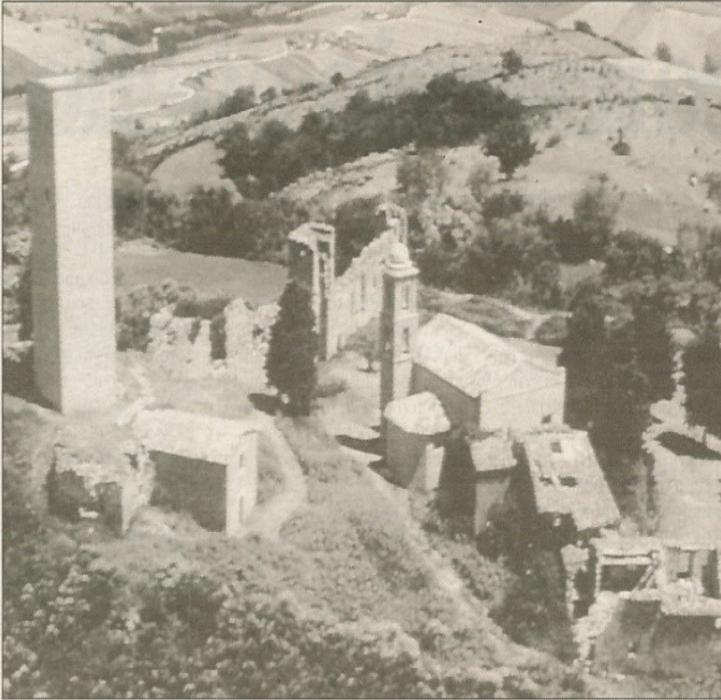
Spunta un (misterioso) privato

«Il castello ve lo restauro io»

Nel tracciare il consuntivo dell'attività svolta dalla giunta di San Severino in questo anno e mezzo di amministrazione, il sindaco Rossi parla anche del progetto di recupero del castello di Pitino. E siccome ha annunciato una «sorpresa», le sue dichiarazioni hanno destato una certa curiosità. «C'è un signore — ha detto Rossi — che è interessato a restaurare e gestire il castello di Pitino, purché poi lui possa usufruirne vita natural durante, secondo un progetto che ha indicato e che dovrà essere approvato dal nostro Comune e dalla Sovrintendenza. E' proprio di questi giorni la concretizzazione, anche se di massima, di tale iniziativa per la quale dovrò avere il consenso della Sovrintendenza». L'Amministrazione comunale, comunque, non rinuncia all'idea di metter mano al restauro definitivo di tutto il complesso di Pitino, grazie ai possibili fondi Cee.

Nei mesi scorsi — come noto — la giunta chiese ai tecnici la revisione del vecchio progetto di recupero del castello per poter concorrere, tramite la Regione, proprio ai finanziamenti della Comunità europea. Ma poi il Comune, potendo presentare un solo progetto, ha optato per il completamento del palazzo ex Eca. Per il castello di Pitino, in seguito Rossi propose alla Provincia di presentare quel progetto in Regione, dietro apposita convenzione. Ma la Provincia non poté concretizzare l'operazione, rimasta quindi in sospeso.

[Mauro Grespini]

AGENDA **MACERATA****LA FOTO DEL GIORNO****SAN SEVERINO: IL CASTELLO DI PITINO**

Nel medioevo i colli intorno a San Severino Marche erano disseminati di castelli, il cui scopo consisteva nel controllare le valli e proteggere gli abitanti della città da incursioni nemiche. Il più impor-

tante e il meglio conservato è il castello di Pitino, un'antichissima contrada in cui fu rinvenuta una necropoli picena risalente a sette secoli prima di Cristo. Oggi del castello restano la torre, la porta di

accesso e tratti di mura. A prescindere dalla suggestione di queste testimonianze architettoniche del passato, va detto che da Pitino si può ammirare un panorama stupendo, aperto dal mare ai monti.

FINANZIATO IL RESTAURO del CASTELLO di PITINO entro l'anno l'inizio dei lavori

Sei giugno 2002, una data importante per il complesso monumentale del "Castello di Pitino". Infatti presso l'ufficio regionale distaccato di Muccia si è tenuto il Gruppo di Lavoro per l'esame del suo progetto definitivo di restauro e miglioramento sismico. Il progetto generale, redatto dall'Arch. Luigi Cristini e dall'Ing. Fabrizio Cioppettini su incarico del Comune di San Severino Marche ed ammonante complessivamente a circa 5.500.000.000 delle vecchie lire, è suddiviso in due stralci, in cui il 1° intervento è pari a 3.300.000.000, mentre il 2° intervento di completamento ammonta a lire 2.200.000.000. Nel citato gruppo di lavoro, il Comune, avvalendosi di una recente disposizione della Giunta Regione Marche in materia di interventi inerenti la crisi sismica del settembre 1997, ha richiesto ed ottenuto l'intero finanziamento dell'opera. I progettisti hanno già provveduto alla integrazione degli elaborati progettuali e l'approvazione finale del progetto si dovrebbe concludere entro il corrente mese di settembre, consentendo in tal modo l'espletamento della gara pubblica, l'affidamento ed inizio dei lavori entro l'anno. Tenuto conto che per il progetto del Castello di Pitino, più volte negli anni passati erano state inoltrate doman-

de di finanziamento alla Regione Marche, alla Comunità Europea, ecc.. e che puntualmente non erano state accolte con varie motivazioni, l'attuale finanziamento deve essere considerato un traguardo importantissimo per tutta la cittadinanza settempedana ed in particolare per la frazione di Pitino ed i suoi abitanti. Con il recupero edilizio dell'imponente ed importante fortificazione del Castello di Pitino, tipica dimora del periodo feudale, anche le varie attività produttive e ricettive della zona circostante potranno usufruire dei sicuri vantaggi connessi al suo futuro utilizzo culturale da parte del Comune di San Severino Marche. E' prevedibile infatti, oltre all'obbligato miglioramento delle attuali infrastrutture (strade, acquedotti, ecc..), un aumento delle presenze e del flusso turistico in questo luogo che per la sua bellezza è già stato sottoposto alla "tutela paesaggistica" in quanto costituente un determinante e caratteristico elemento del paesaggio maceratese, visibile, con la sua imponente torre del secolo XIII, da un ampio e vasto raggio, che spazia dalla striscia dell'Adriatico all'immenso arco di colline e montagne sfumate d'azzurro dell'Appennino marchigiano.

P.M.

A qualcuno potrebbe venire la voglia di domandare a P.M. (tutti credono di sapere chi è) che fine fece quel finanziamento, perché del finanziato P.M. sapeva – dicono – tutto per filo e per segno. Tuttavia potrebbe, invece, accadere anche che lui, da corretto altruista, non possa o non voglia più ricordarsi bene di nulla e di nessuno.

Foto 30 – Il Settempedano del 23/9/2002

IL SETTEMPEDANO

Anno VI n. 33, settembre 2002

Il castello di Pitino è stato finanziato**PITI'**

*Duvii avecce un po' de curaggiu
da vini a Piti
lu primo de maggio.
Tra voni e tristi era pinu de turisti
ma quanno stai lassù dici:
Che peccatu a vedé 'stu castello tuttu diroccatu!
L'autorità ancora non s'è 'ccorti
ch'ha portato via pure l'ossi de li morti.
Vidissi che macellu ...!
Drento la chiesa cià fattu la farge e lu martello.
L'italiani, che terore,
non sa più che bandiera è quella tricolore.
Quanno stai a Piti vidi lu mare, le varche,
nuandri ciaimo 'u castello più bello de le Marche.*

Roberto Pioli, 10 anni (nella foto)

Al giovanissimo autore di questa poesia e anche a molti altri che hanno a cuore quello splendido luogo farà dunque piacere sapere che il progetto di recupero del Castello di Pitino è stato finanziato.

N.B.: L'autore di questa poesia non è il giovanissimo Roberto Pioli (che l'avrà solo recitata con più d'un errore nella rima), ma un arguto anziano "pitinà" doc: il fu Primo Mosca.



Foto 32 – Castello di Rotorscio



Foto 33 – Castello di Rotorscio



Foto 34 – Castello di Statte



Foto 35 – Castello di Statte



Foto 36 – Castello di Mevale



Foto 37 – Castello di Mevale



Foto 38 – Castello di Mevale



Foto 39 – Castello di Mevale

La torre del castello (séguito di pag. 27)

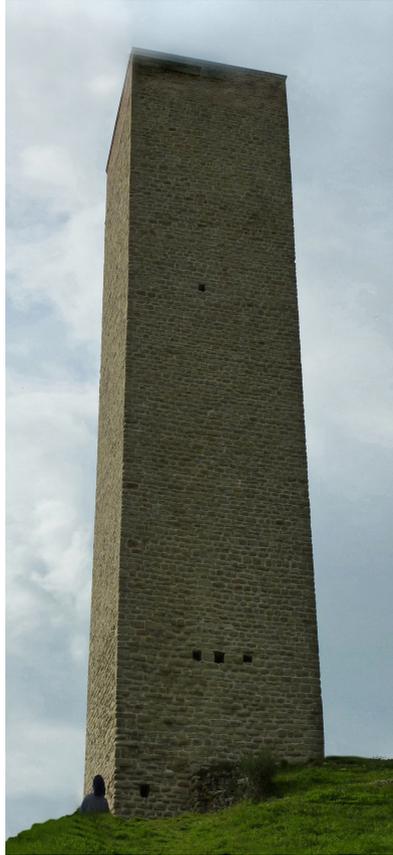


Foto 40 – La torre di Pitino dopo l'ultimo restauro: *“al sibilar del vento, sembra piangere su tanta rovina”* (A. Gubinelli).

Era certamente ed è tuttora, benché mozzata, quella di Pitino la torre medioevale più panoramica della Marca

d'Ancona, del Piceno e, forse, dell'Italia centrale. Un primato, questo, che Pitino da sempre corre il rischio di perdere o di vedere ancor più sminuito per l'avversione, l'ignoranza o l'incuria di chi dovrebbe difendere e far conoscere la rarità non solo di una torre, che si può dire ancora (con una frase di Virgilio tradotta da Annibal Caro) *grande antica possente bellicosa* quant'altra mai, ma anche di *una meravigliosa collina, che sempre ricorre nella preistoria e nella storia del Maceratese* (parole di Dante Cecchi), e che David, il salmista, direbbe *stupenda* come quella del "monte" Tabor (foto 41) per ciò che esse hanno di uguale e che di simile si può da loro ammirare.

Per lo stato di abbandono e il pericolo che corrono di sparire del tutto, le ultime rovine del castello e la sua torre *hanno alla fine mossa tanto la bile di un (...) galantuomo, che si è pur risolto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili*. (Da vecchi - non è vero? - bisogna essere più attivi che da giovani; e fare come la nottola: l'uccello sacro a Minerva, che - secondo Hegel - *inizia il suo perlustrare sul far del crepuscolo*). Così ora di me (che, audace e per il detto motivo, mi provo a fare pure da scrittore) direbbero alcuni, se mi leggessero insieme al Baretto. Per salvarmi dalla *frusta letteraria* che questo "scannabue" usava contro *il flagello di cattivi libri e il mal gusto*, ripeto - prima di affrontare l'argomento - che sono solo un "collezionista": uno che pensa di non essere troppo redarguito, anzi di farla franca, nel dire con "citazioni" e, come suggeriva Orazio, in modo nuovo solo cose già dette da altri. Ma, leggendomi, uno come il Guicciardini direbbe, forse, con burbanza: questa è *una fatica più di facchino che dottore*. E il "facchino", se non altro per sembrare un po' dottore, dice: capisco la sua boria.

L'approccio

Data questa *cautelosa* spiegazione, continuo con l'affermare che, per avere l'idea di quanto sia, oltre che spettacolare, vario e vasto il panorama dal castello di Pitino, occorre riuscire a guardarlo dalla vetta della sua torre. E il tempo migliore per farlo è quando, dopo una giornata di pioggia e di vento, l'azzurro del mare Adriatico rispecchia lontano al sole di mezzogiorno; e le cime più alte di tutta la mole, frastagliata e lontana, dello scabro e ovattato Appennino risplendono bianche di neve. Per questo io vi sono volentieri salito in tali condizioni di tempo più d'una volta; e l'ultima vi sono rimasto, come riferirò, da poco prima di mezzodì fino all'iniziar della sera, allo scopo di poter raccontare quello che si vede, si pensa e si prova dall'alto di quella vetta a chi non è mai salito o non potrà mai salire fin lassù.



Foto 41 – Il Monte Tabor della Galilea

La salita

Giunti a Pitino, la torre, già avvistata e ammirata più volte da lontano (foto 1, 2, 43, 83, 110-114, 116, 131, 132), si presenta in tutta la sua imponenza (un che, nonostante le rovine, subito di maestoso e di antico) già nell'attraversare (foto 76, 48) i ruderi dell'arco d'ingresso al castello. E se vi affrettate, senza sostare sul lastricato per badare ad altro; se, arrivati alla sua base, troverete paletti e reticolati messi lì invano (perché sempre divelti) per ostacolarne l'accesso; se, insomma, farlo è vietato, allora significa che si può ancora salire sulla cima. Perché nessuno ostacola o proibisce ciò che non è possibile fare. Non scrivono i nostri carabinieri (forse per paura di essere aggrediti?) *limite invalicabile* appunto dove pure lì è valicabile?! E poi non tutti i divieti vanno osservati, perché alcuni vanno vietati: non si dovrebbe, anziché proibire, fare in modo che si possa, con agevolezza, ammirare ciò che è degno di grande ammirazione? E non è proprio questo lo scopo finale di quelli delle Sovrintendenze?

Ma per arrivare al primo pertugio, che solo può fare ora da *postierla* d'ingresso (dopo che la folle colata di cemento autorizzata da un sovrintendente ha occluso quello dal cunicolo sotterraneo, che prima immetteva dall'interno del castello alla torre), occorre portare con sé una scala. Non c'è più (se mai c'è stato) il sorvegliante che slega e devolve, a chi chiede in modo amichevole di salire dall'esterno, la *biscaglina* d'un tempo: quella scaletta volante fatta con staggi da corde intrecciati come gradini di legno. Portandone in spalla una moderna (cioè leggera, di alluminio e plastica) e appoggiandola al muro, vi salgo tenendo a tracolla (io ora, oltre che duro d'orecchi, sono diventato anche miope un bel po'!) binocolo e macchina fotografica, e

in una mano una “pila” elettrica; e poi, strisciando e penando non poco per la strettoia e l’età, riesco a penetrare, impolverato e riverso, dentro la torre. Questo, appunto perché proibito, posso solo dirlo come se fosse realmente accaduto. Ma basta provare per credere vero quello che racconto. E se, increduli, farete la prova, vedrete ch’è vero anche il senso di claustrofobia e angoscia che mi ha preso appena entrato lì dentro. E di sicuro prenderà a chiunque vi vorrà salire come me: da solo e con lo stesso mio animo.

Dato però che, per vedere dove si è giunti, subito si accende una qualche luce, immediatamente non si è più soli, ma in compagnia della propria ombra. E questa, quando il lume è dietro di voi, inizia a prendere l’aspetto della sentinella, che s’immagina scesa, ora come un tempo, per farvi salire per la scalinata di legno fin sui parapetti della sua guardiola. Essa pare che vi accenni a fare i primi scalini; e che vi accompagni, addossata alle ruvide pareti e mossa dalla luce ondulante della lampada, che la fa tremare. Vi sta per lo più di lato e sempre eloquente col suo silenzio, quell’ombra. Osservandola, fa venire in mente cose spiacevoli, alcune tremende, accadute un tempo in pareti simili a quelle che ora fanno come da prigione; e questo spinge chi sale a guardare non più verso l’alto, ma in basso; e a voler tornare indietro, e a uscire subito di lì. Suscita questo impulso il ricordare Pia de’ Tolomei, che vi morì, lì rinchiusa da chi, sposandola, *’nnanellata l’avea con la sua gemma*; e il conte Ugolino della Gherardesca quando, insieme ai figli e ai nipoti, sentì l’arcivescovo Ruggieri *chiarvar l’uscio di sotto* per farveli brancolare al buio e morire tutti di fame.

(Il seguito a pag. 91)

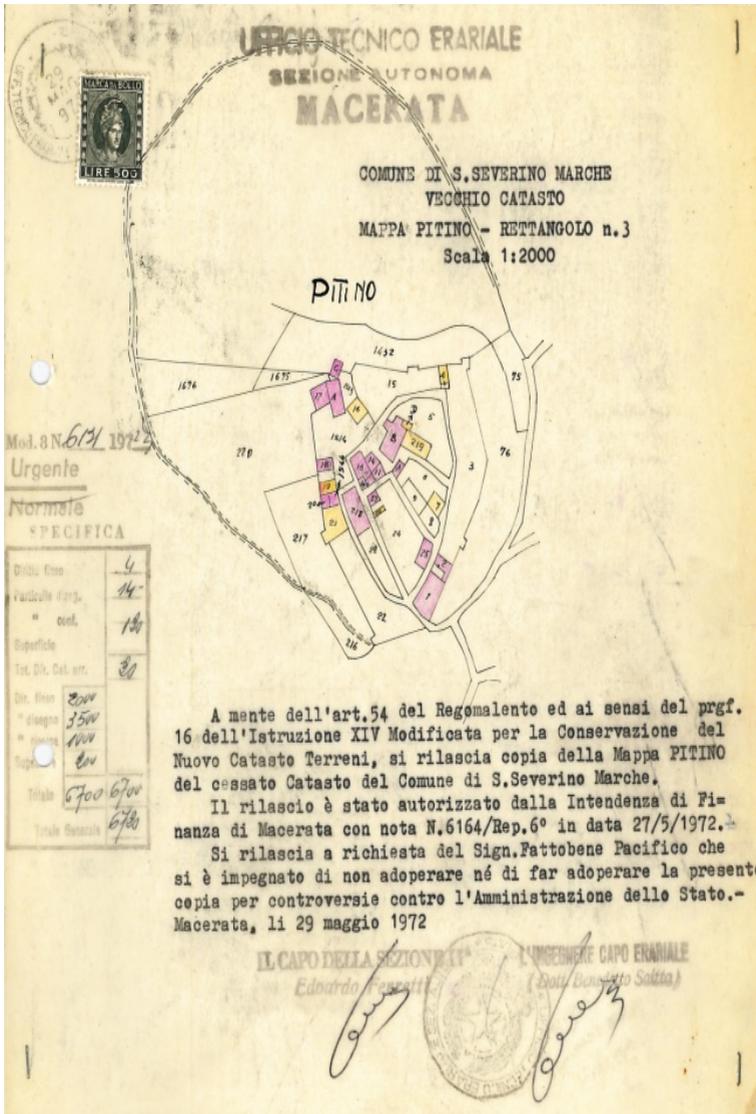


Foto 42 – Il castello secondo il Catasto Gregoriano

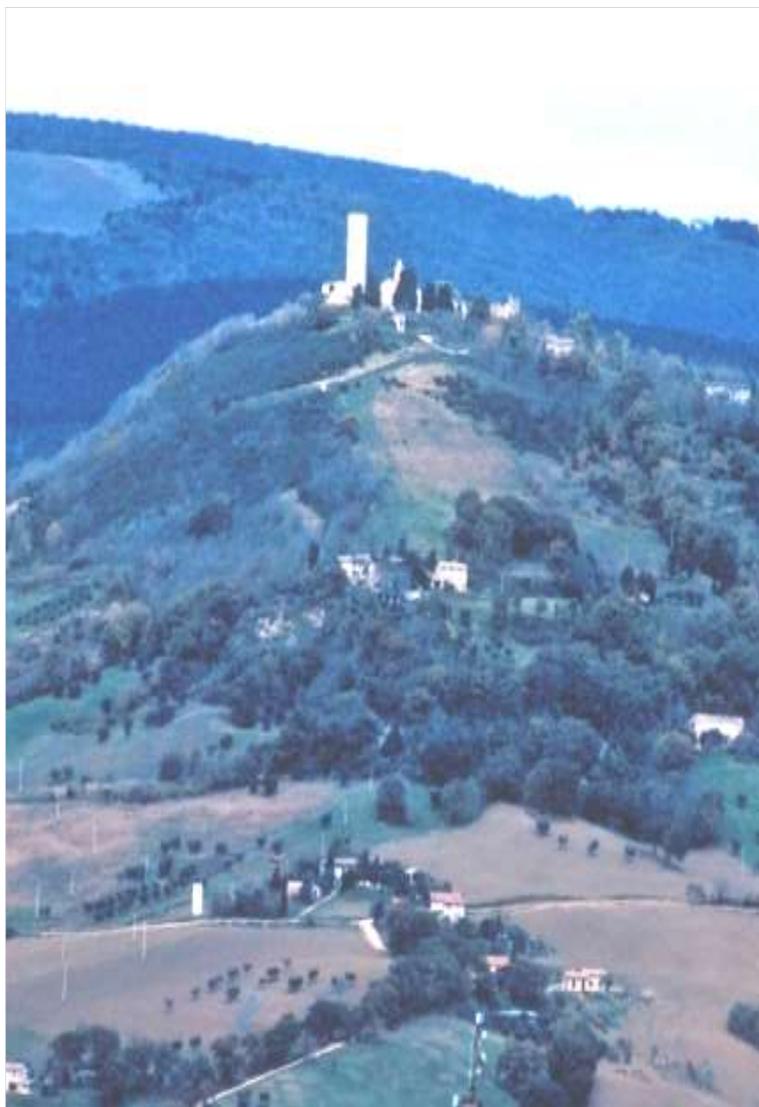


Foto 43



Foto 44 – La *pinturetta*, restaurata dal proprietario Dalmo Caciorgna



Foto 45 – La fonte di Pitino è stata a lungo questa



Foto 46 – L'arco come fu malrestaurato dopo il crollo del 1957



Foto 47



Foto 48



Foto 49



Foto 50 – Alberi fuori luogo, piantati da don M. Pizzi



Foto 51



Foto 52 – Chiesa di “Santa Maria della Pietà”



Foto 53 – Da splendore a squallore



Foto 54 – La Chiesa dopo l'ultimo restauro



Foto 55



Questa posticcia è posticcia. Fu ricavata da una grande crepa del muro (foto n.165) al primo restauro da Pacifico Fattobene per rendere subito fruibile l'esterno del castello in un punto di straordinaria bellezza panoramica.

Foto 56



Foto 57 – Resto di muro d'una costruzione superiore.



Foto 58



Foto 59 – Risultati della tutela preventiva



Foto 60



Foto 61



Foto 62



Foto 63

Questa foto, insieme alle precedenti 58 - 59 dello stesso locale, dimostra che la tutela *preventiva* per Pitino da sempre esiste solo sulla carta. Questa straordinaria copertura a volta di un residuo locale dell'originaria residenza feudale, tra poco non esisterà più: il cedimento ulteriore del muro di cinta, nel foro indicato dalla freccia, farà sì che una struttura pericolante, benché oggetto di vincolo a tutela, diventi un nuovo mucchio di pietre. Eppure, eliminare quella sfaldatura costerebbe poco; e si potrebbe fare bene senza l'intervento né di architetti né di molti burocrati. Ma nessuno, data la loro esclusiva competenza, può permettersi di evitare questo danno, senza il permesso e la consulenza di chi non interviene e proibisce di tutelare o ricostruire ciò che, col vincolo non seguito da restauro, ha fatto, sia pure involontariamente, crollare. Così: non per terremoti né per danneggiamenti e nemmeno per mancanza di soldi, ma spesso per così poco, e a poco a poco, Pitino è crollato.



Foto 64



Foto 65



Foto 66 – L'attuale ingresso ai sotterranei del castello



Foto 67 – Arco d'ingresso di un cunicolo d'uscita dal castello
(cfr. foto n.144)



Foto 68



Foto 69 – Ingresso inferiore interno (alla torre?) chiuso con muro a pietra

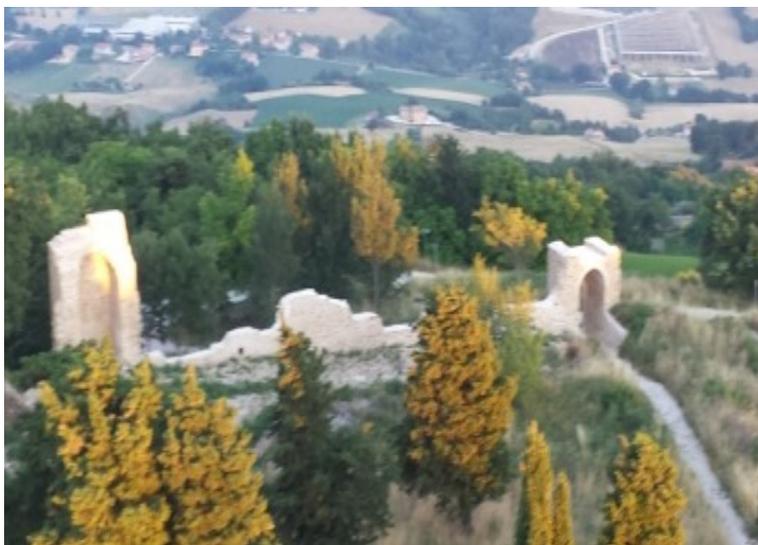


Foto 70



Foto 71



Foto 72



Foto 73



Foto 74 – I tetti di casa Fattobene



Foto 75



Foto 76 – Casa Fattobene



Foto 77

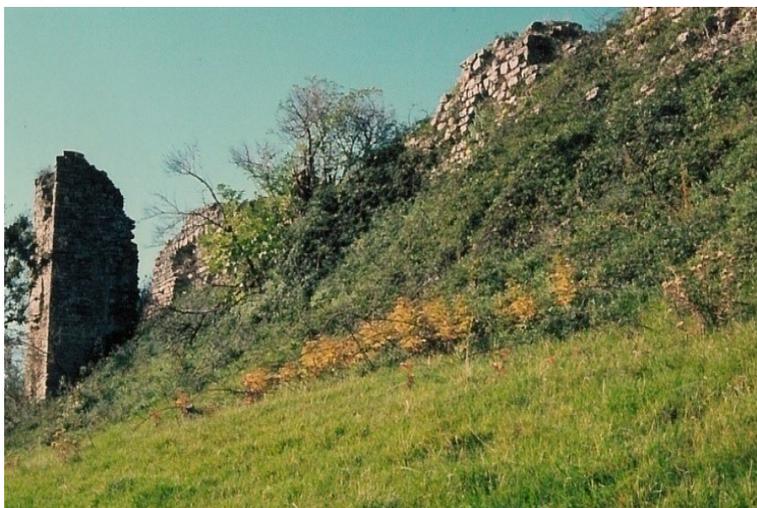


Foto 78



Foto 79



Foto 80



Foto 81 e 82 – L'arco d'ingresso al cimitero

Di Pitino è stato vincolato tutto, anche il cimitero, e quindi le mura e pure l'arco d'ingresso al camposanto. Ma basta guardare che è successo e com'è ridotto: il camposanto è davvero un "cimitero"! Quello che non è sparito a cominciare dai morti, sta per scomparire del tutto. E nessuno se ne cura, nemmeno chi ha il compito (ma quasi mai i mezzi) di provvedere. Si prenda, ad esempio, l'arco d'ingresso (foto 81, 82). A proteggerlo ora ci prova, abbracciandolo come per sostenerlo, solo il cipresso daccanto. Tutti possono impunemente manometterlo ancor più di come è stato fatto finora: basta che un malintenzionato qualsiasi tolga un'altra pietra, e tutto crolla. Ma chi si permettesse d'intervenire, per non farlo crollare, senza la sequela delle autorizzazioni sarebbe subito perseguito. Demolire si può impunemente. A fare il contrario, si rischia. Il tutto grazie a vincoli a difesa (sic!) della fatiscenza.



Foto 83

Il panorama (séguito di pag. 65)

Perché passi questa spiacevole sensazione, non resta che cercare di raggiungere quanto prima la botola: un buco rettangolare (foto 140) in cima ai molti scalini di legno. Allora, già nel fare gli ultimi gradini, i polmoni si rigonfiano, tanto poca sembrava ed era l'aria che prima giungeva dai due pertugi delle pareti; e gli occhi, nell'emergere dall'oscurità spingendo la ribalta dell'uscita, si sentono come accecare dalla luce meridiana, che proviene e l'inonda dall'azzurro del cielo. Poi, appena si esce e mentre in piedi si appoggiano le mani come a riposare sopra il parapetto di fronte, le pupille sono subito catturate da ciò che immediatamente si vede (foto 84 - 87, 89): dalle creste innevate dell'Appennino centrale, che taglia a tratti con quelle, sbiancandolo, il blu più profondo dell'ultimo orizzonte: quello della catena non interrotta di monti che vanno dalla ruga a destra del Sanvincino alla giogaia dei Sibillini fino all'ossatura del Gran Sasso giù nell'Abruzzo. Così che, stando nel mezzo e come a pari distanza tra mare e monti, in pochi istanti, gli occhi si riempiono prima di bianco e turchino, come dinnanzi ad un'opera di ceramica artistica uscita da mani ancor più abili di quelle dei Della Robbia; e poi, affacciati, da uno spontaneo e immediato giro del capo, al parapetto opposto, cioè verso l'Adriatico, sono presi e trattenuti a lungo da un ampio spettacolo (foto 90-92) di realtà espresse da un gradevole miscuglio di colori: dal grigio biancheggiar d'azzurro che fa lontano la marina a mezzogiorno, quella da prima del Conero giù giù fino agli ultimi rilievi oltre il territorio fermano: una conca grande, piena di luce che si colora e scolora in case sparse e paesi sui rialzi dei colli, tra spiagge e clivi, su poggi e radure, tra mare e monti.

Con questo rapido e duplice giro spontaneo su sé stessi, ci si accorge, guardando, che lì, sul colle di Pitino si è nel cuore delle Marche, come nel mezzo della scena di un teatro grandioso, e di fronte non solo ad uno dei paesaggi più suggestivi e meno reclamizzati e fruiti di tutta la regione, ma anche di fronte all'aprirsi di un sipario su di una delle più splendide scene locali della natura e dell'arte. Per l'altitudine, la somiglianza e il panorama che offre, in estate è Pitino il monte Tabor delle Marche! (foto 41, 132, 183).

Basta un altro semplice rigirar di spalle, e si torna a guardare più a lungo e in dettaglio il panorama visto al primo sguardo. Si è, come s'è detto, nel mezzodì di uno di quei rari giorni in cui, finita l'estate e in autunno già inoltrato, l'erte cime dell'Appennino più scabro a volte rifulgono spolverate di neve; e il cielo, lavato da pioggia recente, è reso terso da un vento incerto mutevole bizzarro, da maestrale a borea-aquilone, ma per lo più di tramontana, quando a Pitino la brezza del grecale che vi giunge dal mare non si trasforma in vento travolgente e selvaggio.

Osservato a occhio nudo, il panorama, partendo dal piano color di mattone o bigiognolo dei fondivalle limitati dall'orlo glauco o cinereo delle colline; andando poi su su per i pendii e le gole, tra boscaglie e forre dove scorrono dai monti verso l'Adriatico i fiumi Chienti, Potenza, Esino e Musone; e arrivando con lo sguardo fino all'inizio dell'azzurro del cielo sopra le vette innevate e oltre, – il panorama, che si ha d'innanzi, è anche per me, come sarebbe per molti, una novità: grazie all'altezza della torre da dove lo guardo, mai l'ho veduto così prima di ora: ampio aereo frastagliato, un'ondulata tavolozza di colori. Avendo dinanzi un simile spettacolo, dove pare che *a gara intorno ogni cosa sorrida*, a me viene spontaneo gridare: *Bello è il*

tuo manto, o divo cielo, e bella / sei tu, terra natia! ... Te beata... per le felici / aure pregne di vita e pe' lavacri / che da' suoi gioghi a te versa Appennino!

E mentre guardo e mentalmente esclamo così, mi accorgo che tutto il paesaggio montano e campestre (soprattutto nelle sue piante: querce, acacie, carpini, cipressi, oleandri, più rari gli aceri, olmi, faggi immaginati più che intravisti spuntare sull'altipiano del Canfaieto) a differenza degli uomini e degli animali, già si prepara, spogliandosi, a vivere l'inverno in arrivo.

Osservando col binocolo anche quelli più prossimi, i mandorli, i ciliegi hanno, infatti, già iniziato a far cadere le foglie; e queste sui meli hanno preso ad ingiallire prima che sui fichi; gli olivi sono già carichi di drupe più o meno rosicce, ma non ancora pronte ad essere colte. Solo i gelsi, da molto senza i loro frutti (simili a bruchi candidi e pelosi, che si direbbero fatti di cotone), sono già brulli; mentre i boschi che ricoprono tutto il versante montano, lasciando, dove più dove meno, l'aspetto estivo, vanno assumendo quello invernale: verde imbrunito o scuro, a tratti; marrone incenerito e giallo allungato nel chiaro, diffuso; rosso sangue, a cespugli. Nel puntare poi un buon binocolo sulle radure di montagna più vicine, si vedono, in quelle rimaste incolte e senza pascolo, chiazze che hanno perso già tutte il verde, e vanno dal cromo al ruggine e all'arancio; e dove, però, invano e qua e là, si va in cerca di quel brulicar di colori (bianchi scuri rossi rosa gialli violetti), che è dato ammirare, (guardandoli da vicino al soffio di primavera dopo sparita la neve), prima sbocciare e poi esplodere al sole in mille colori negli altopiani di Canfaieto, Montelago, Colfiorito, Collattoni, Selvapiana e Castelluccio di Norcia.

Si è detto, il panorama, una tavolozza ondulata e vario-

pinta. Gli appezzamenti di terreno coltivato sono, infatti, intervallati da greppi e fossi di corsi d'acqua, accentuati nella loro gibbosità dai solchi delle arature stagionali e dai filari delle culture viticole, e ovunque screziati da chiome per lo più di ulivi e querce secolari. Sono queste che si vedono fiancheggiare numerose la strada che porta sulla sommità del colle di Pitino: questa enorme groppa di arenaria che, a guardarla da lontano, da sud o da nord, prende sempre la forma di una enorme semisfera (foto 183, 184) simile, in eleganza, ad un bel turgido seno a pera (foto 1, 2, 112, 119, 132, 252) o, vista nella stagione autunnale, ad un ben maturo pomo di melograno (foto 110, 113, 116, 237). Con il loro antico e intricato arabesco del tronco e dei rami, a volte ingrossati da nere edere, le querce, anche a guardarle da quassù, sono l'aspetto di prima sorpresa che offrono le coste del paesaggio sottostante e più vicino alla torre.

Tra i colori, insomma, di questa tavolozza (che, guardandola dal colle di Pitino, par che trascolori secondo le ore o le nubi del giorno o secondo il vento e la stagione) spiccano e sono dominanti prima l'azzurro cupo del cielo montano e quello, molto più tenue, della marina; poi il marrone grigio scuro, che in quella sua gradazione al "biscotto" è in campagna più diffuso e di più lunga durata del verde, e che, frammisto al bianco, è costante nelle costruzioni di paesi e di città non rivierasche o comunque meno recenti; e infine il verde della primavera, nei pochi tratti in cui è riuscito a scampare o a sopravvivere alle fienagioni di fine maggio, divenute tutte meccaniche e sempre più rapide al pari delle mietiture.

La montagna

Guardare da quell'altezza con un binocolo non è un vantaggio da poco per chi ha la vista indebolita dall'età. Ad occhio nudo, nel vedere spuntare, tra i monti del nord, la cima di monte Acuto, non si andrebbe, sulle orme di Dante, in cerca de *il gibbo che si chiama Catria*; né si vedrebbero in tutta la loro maestosità la mole del Sanvicino (foto 84) (non umile monte appare da qui, con il suo pianoro in alto a tratti semilunare, i dossi precipitosi, il forteto primordiale, e solo per questo non meno bello e imponente del Sanvicino visto dalla rocca di Camerino) e poi il tozzo culmine del monte Gemmo, la cima del monte Pennino che scruta il Subasio e il Vettore, il massiccio del monte Igno, il muso tórvo del monte Bove e, dietro, la parte superiore del monte Rotondo. Neppure si vedrebbe bene, senza binocolo, il cono elegante e leggero del Pizzo di Meta che guarda la schiena povera e nuda del Sassotetto; e dopo di questa la punta triangolare del Pizzo Tre Vescovi, che a sua volta affronta la testa, coronata e gelida, della Sibilla come spunta da dietro la ripida cresta allungata ad arco del Pizzo sereno della Regina (foto 86); cui segue e culmina in una grandiosità alpestre la parte nord del dorso ciclopico del Vettore (foto 88) prima che questo sgroppi, come si sa, giù per le coste pietrose e boschive del crinale verso la Laga e il Terminillo. E, infine, senza binocolo, nemmeno i due corni del Gran Sasso, che, per la lontananza, emergono uniti come dall'acqua, sembrerebbero simili alla pinna caudale (foto 85) di uno squalo gigante che, in una insenatura dell'Adriatico, sommuova d'intorno i monti della Laga e i Sibillini, facendo così di quella parte di Appennino centrale un mare in tempesta.



Foto 84 – Il Sanvicino



Foto 85 – Il Gransasso, la Laga e i Sibillini

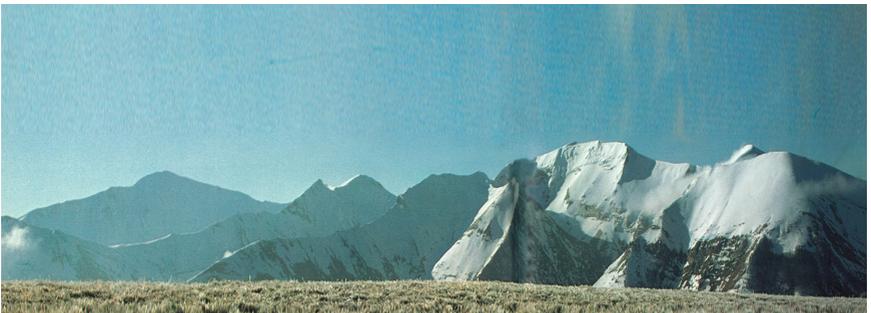


Foto 86 – I Sibillini

Il binocolo, però, non fa lavorare solamente la vista, ma anche la fantasia e la memoria: non fa solo vedere, ma pure ricordare. E facendolo scorrere si va in cerca della Sibilla, la vetta della maga che vi giunse da Cuma, dando così il nome a tutto l'Appennino umbro-marchigiano. E come se si lasciasse Pitino, chiusi gli occhi, con la memoria si fa la strada impervia, stretta, rischiosa, che ha ferito il mitico monte fino quasi sulla cima. Si rivede così l'antro di Alcina, lo speco della bellezza e del peccato che sprofonda -come si dice fin dall'origine dei tempi - nelle viscere del monte e si apre, alle spalle, proprio a picco e, secondo la leggenda non a caso, sulla bocca e la gola dell'Infernaccio. Il ricordo del fragore del fiume Tenna, che precipita nell'orrido cavo del precipizio e serpeggia tra le pareti di quella spaccatura verticale della roccia, pare che rompa il silenzio di una solitudine tanto immensa che sembra arrivare fin su questa torre, e spaventa solo a ripensarla, quella strettoia detta col termine azzeccatissimo dell'Infernaccio tanto che, se Dante l'avesse vista, ne avrebbe senz'altro tratto - io penso - l'idea di un cunicolo da una delle sue bolge infernali ad un'altra.

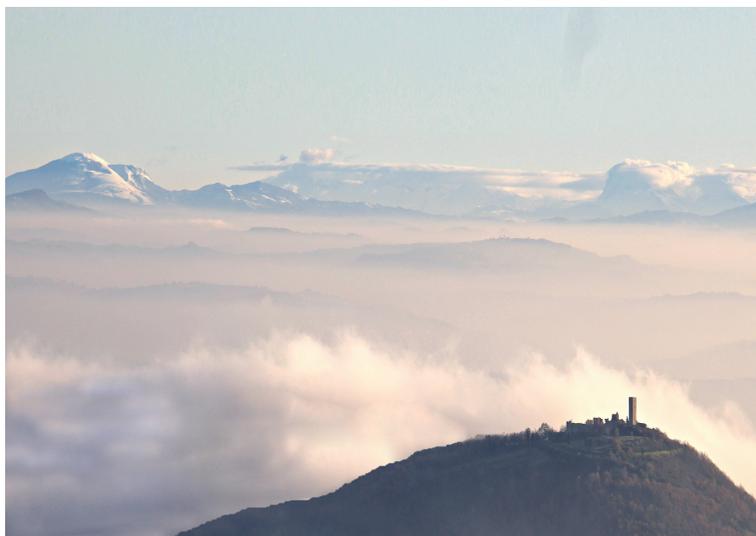


Foto 87 – Dal colle San Marco d'Ascoli Piceno al Gransasso

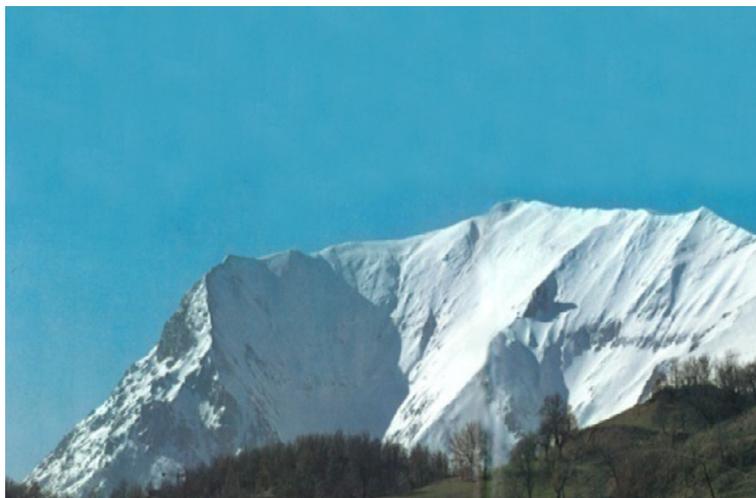


Foto 88 – Il Vettore: il grande imbuto sul fosso di Colleluce



Foto 89 – Dal Gransasso ai Sibillini

La riviera

Forse per questo mi ritrovo a puntare di nuovo il binocolo sulla riviera e di lato al colle di Recanati (foto 90). Dove poco discoste dalla riva si vedono, cosa ormai rarissima, piccole e occasionali vele di barche simili, per la distanza, ad ali d’uccelli marini, che paiono incerti se volteggiare o se cadere sull’acqua. È, questo, rispetto a quello di poco fa, un tutt’altro vedere e ricordare. Il panorama, da questa parte, se da un verso diventa più “paesaggio”, perché - direbbe Leopardi - veduta di *tanto paese*, dall’altro, però, smi-

nuendo i confini tra città e campagna, si fa via via più indistinto e anonimo per il processo inarrestabile di urbanizzazione senz'ordine e grado e, quindi, di degrado ambientale, che ormai investe anche la nostra regione, prima e fino a non molto fa ovunque coltivata, da mani operose ed attente, come un giardino.

Indugiando a guardare da lassù quelle vele simili a voli di grossi gabbiani sul mare, mi ritorna alla memoria quando su quel litorale, sentendo venire un che di brezza con una forza maggiore di quella che ora sento arrivare fin qui, guardavo il nascere continuo delle piccole onde, il loro rifrangersi giocoso, lo sciogliere senza fine la propria esistenza tra il venire e l'andare dell'onde sulla riva. Chiuso, poi, in macchina (aspettando di vedere con gli occhi di Luisa Giacconi *lo scintillar della luna falcata sul tremulo mare*), vi rimanevo a sonnacchiare a lungo, con le palpebre giù giù prima che la testa ciondolasse sul petto: producevano questo soporifero effetto prima quella meditazione e l'ascolto della voce profonda ed oscura del mare, e poi quella del gorgogliare assonnante dell'onda che s'allunga, sbavando, sulla battigia.

Ricordo, però, ancor meglio le cose guardate da sveglio. Mi riviene in mente le prime volte che, da contadinello ancora e boscaiolo, vi ritornavo con la speranza di riassaporare la meraviglia mozzafiato, che lì provai nel vedere, stesso su quella sabbia e poi tra l'onde, il mio primo nudo femminile. La rivedo com'era: un corpo ampio e generoso, opulento, era, infinito e stupendo.

Ricordo che gli occhi miei, aperti e fermi, non smettevano di esplorare l'armonia di quelle membra sode e, tra schiume di onde corrive, al massimo vigore. Non seppi mai chi fosse ... coperto in parte il viso aveva per lo più da un dispettoso cappello di paglia: ho sempre cercato, inva-

no, di riprodurla (foto 251). Benché un cenno qualsiasi di lei mi avrebbe fatto scappare (per la paura di sentirmi dire *pecorà! contadi!*), io me la figurai disposta a compiere con me perfino il peccato: confesso che, nel vederla uscire dall'acqua come il meglio di Venere e Giunone, m'immaginava nascondigli tra i faggi mossi dal vento del mio Canfaito, dove portarla per farla riascoltare, li spigliato, la stessa voce del mare e riversare su di me tutto l'ardore inestinguibile di quelle sue mani.



Foto 90 – Da Pitino a Treia e sullo sfondo Recanati e Loreto



Foto 91 – Da Pitino al Conero



Foto 92 – Da Pitino a Fermo

Ora che son vecchio, quanto vorrei, nel togliere adagio il binocolo **da lì dietro Loreto**, dove **il sole spesso risorge** facendo *tremolare* la marina, prima che **colori di luce limpidissima i colli / festanti e le convalli / popolate di case e d'oliveti** – quanto vorrei da questa vetta, con chi più l'assomiglio, *svegliare* l'ultima aurora (*la concubina di Titone antico*) e vederla sfolgorare (*fuor de le braccia del suo dolce amico*) prima della mia solitaria agonia.

Se le cose qui ricordate sembreranno in un tratto lascive, dico, prendendo da Marziale: le cose dette, sì, ma quelle fatte, no. E aggiungo questa giustificazione che fu già di Catullo: *anche il poeta, se pio, dev'essere casto; ma i versi* (se il lettore non è impudico) *non è necessario che lo siano*. Nel precisare questo ammetto, però, che in me vince spesso la concupiscenza: la tendenza **a non essere sempre pudico**.

Villaggi, paesi e città

Mi scuso di questo tergiversare e dell'ultima divagazio-

ne: è difficilissimo per chi non è un grande scrittore parlare di ciò che gli sta a cuore senza dire qualcosa di troppo. Sarebbe, inoltre, lungo assai (perché la brevità talora è incompatibile con la chiarezza e la precisione) far l'elenco e descrivere (come si dovrebbe per farne risaltare le peculiarità che dimostrano di avere a chi guardi da quassù), non solo i casolari e i villaggi sparsi per le campagne o le città costruite in maggioranza sui colli e che si guardano, per questo, l'una e l'altra come assopite e, al sole, quasi sbadigliando sonnacchiose, ma pure quelle ai lati dei fiumi e quelle più di recente costruite o ampliate lungo tutta la riviera.

Lasciando il suo litorale, sono indotto a puntare subito lo sguardo su Recanati e sul colle de *L'infinito* (foto 90); e a figurarmi lì un Leopardi non più giovane e ritornato al paterno ostello, come avrebbe voluto dopo aver sofferto il soggiorno d'una città, per lui recanatese, "africana" come Napoli. Me lo immagino solitario e seduto dietro la siepe e col suo cannocchiale scrutare nel panorama anche questo colle di Pitino con la sua torre antica; e poi sentirlo mormorare (si cita a memoria e in parte s'interpreta): «Quando da *quest'ermo colle* rivedo *quei monti azzurri*, che un giorno io mi pensava di varcare (*arcani mondi, arcana felicità fingendo al viver mio*); e quando guardo di nuovo la natura in questi luoghi, che sono ancora ben coltivati e so *che sono*, anche per questo, *veramente ameni, mi sento come trasportare fuor di me stesso, tanto che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene* e a non elogiare, dopo averli diffamati *a mal mio grado*, la gente *marchegiana* e il mio paese; ai quali dovevo e devo tutto (e mi è d'obbligo dirlo e smentirmi del contrario già troppe volte detto) quello che ora mi torna ad elogio: la mia educazione e per intero la cultura mia».

Dire che questo recanatese è il maggior frutto del nostro territorio, un marchigiano da mettere, in una graduatoria mondiale, ai primi posti come poeta e scrittore, e *da paragonare solamente ai greci*, è oggi cosa ammessa da “color che sanno”, cioè da tutti i saputi più e meglio ammaestrati. Eppure questi diffamatori della nostra terra, pur non credendo ai miracoli, lo dissero e tutti lo dicono ancora frutto, non si sa come, della peggiore arretratezza esistente al tempo in cui nacque: della più retrograda provincia dello Stato più sottosviluppato e più reazionario di tutta l'Italia pre-risorgimentale. Un pregiudizio, questo, mai irrevocato perché voluto irrevocabile.

Osservando poi lentamente nei particolari la città (che a guardarla da Pitino si distende, quasi a far da corona, poco sopra l'agglomerato ancora tutto di color biscotto della quant'altra mai leggiadra cittadina di Treja) (foto 90), si indugia a cercar nel “borgo” la vetta della torre antica del passero solitario; e, stando nella parte terminale a sinistra, a scorgere i fabbricati che in prospettiva fanno un tutt'uno con le prime costruzioni di Loreto; dove, sia pure per poco, si rendono visibili, sullo sfondo azzurro del mare, il palazzo apostolico, il campanile del Vanvitelli e la statua della Vergine in cima alla cupola del santuario. Guardando si recita mentalmente il verso leopardiano che si riferisce (ma a quei saputi di sopra, chissà perché, dispiace che si dica) alla “traslazione” della Santa Casa: *l'antico error, celeste dono, ch'abbella agli occhi tuoi* (cioè della sorella Paolina) *quest'ermo lido*.

Ma da Pitino, necropoli picena, il pensiero va subito in cerca di Numana; e il pensiero, superando archi di tempo immensi, compie un tuffo immediato nella storia della “marca” più antica: quella del Piceno. Eccezionali reperti archeo-

logici (dissepolti dalla necropoli di Pitino e portati, dalla cultura burocratica, a risepellire, come si fa con ogni refurtiva, nei sotterranei di quell'Ancona, tiranno capoluogo di regione) testimoniano che le conoscenze, la tecnica e i prodotti della civiltà antica, anche babilonese, arrivarono fino a Numana e da qui a Pitino; cioè in uno degli insediamenti più importanti del Piceno che li ha conservati per secoli prima di esserne legalmente derubato, nella generale indifferenza, dal cosiddetto "progresso culturale". Quei piccoli resti (foto 205-234) d'una antichissima nostra civiltà, se fossero stati non sottratti, ma custoditi ed esposti nel luogo d'origine, avrebbero potuto, mantenendo per intero tutto il loro significato e valore, aiutare la mente e la nostra immaginazione a rivedere quella parte del panorama della storia di Pitino ormai visibile non più con gli occhi né col binocolo, ma col solo pensiero; pensiero che ha occhi per vedere e rivedere cose di noi umani accadute in un passato remoto, sepolto in ere antichissime e che le nostre pupille, senza guardare quei reperti, non possono più aiutarci nemmeno ad immaginare.

Pitino poteva essere in loco non solo un piccolo gioiello di museo della civiltà picena, ma pure – come suggerì il re Gustavo Adolfo di Svezia in un sopralluogo di tant'anni fa – un centro internazionale di tecnica di scavo archeologico. A prova di questo, Sabatino Moscati, segnalando dalle colonne del *Corriere della sera* solo Pitino e Numana come i più importanti insediamenti piceni delle Marche (foto 144-147), anni fa scrisse che a Pitino c'era un tesoro di informazioni che ancora non si era finito di scavare. Ciò che, scavando, era già stato reperto, avrebbe potuto fare da esempio e contribuire in maniera decisiva, se conservato in loco, a fare delle Marche (come si dice che sia, ma, a motivo di quella e di tant'altre sottrazioni, non è) una regione-museo.

Castelli e fortezze

Lasciando di guardare con questo rammarico il litorale numano e recanatese, rivolgo di nuovo lo sguardo verso l'interno; e cerco, ancora con leopardiana mente, *le mura e gli archi / e le colonne e i simulacri e l'erme / torri degli avi nostri*, che sono disseminati in tutto il panorama. Lo sguardo (uno di quelli che da qui si stendono intorno come cerchi da un punto della riva sulla superficie dell'acqua) si ferma sulla città di Sanseverino, per secoli rivale, più a lungo assai di ogni altra, del castello-fortezza di Pitino. È stata sempre la sua elevata e centrale posizione geografica a rendere molto appetibile il possesso di questo castello: chi lo possedeva, era in grado di sorvegliare e dominare non solo a palmo a palmo tutta la sua grande collina, ma pure tener sotto controllo l'intera valle del Potenza, cioè le comunicazioni, i traffici di merci e i movimenti degli eserciti nel cuore del Maceratese, dalla montagna al mare, dalla Marca anconetana all'Umbria. Per impadronirsi o per conservare, a sua difesa e vantaggio, questa importante posizione strategica, il Comune di Sanseverino in tutto il medioevo non esitò a guerreggiare, con ammirata ed insieme deprecabile ostinazione, contro tutti i castelli e i comuni limitrofi.

Osservando svettare la torre del mastio, quella campanaria del duomo e le parti visibili della cinta muraria del castello di Montenero (un insieme architettonico ancora splendido, che costituiva prima l'*acropoli* e ora l'orgoglio della città) (foto 93-96), penso che ogni successore dell'antico "lucumone" o re o comunque capo piceno di Pitino – ora non ricordo più bene se si chiamasse così, ma me lo immagino come il suo monumentale collega di Capistrano (foto 235) – aveva davanti agli occhi ogni giorno il nemico

da cui guardarsi e difendersi. Ogni feudatario di Pitino dovette, infatti, allearsi più volte con questo o con quello: farsi vassallo ad ora ad ora non solo del comune di Treia o di Tolentino, ma ad un tempo confederarsi, oltre che a questi insieme, anche con Cingoli e Camerino, coinvolgendone altri ancora per sottrarre il suo feudo dalle grinfie dei Sanseverinati. Ma furono tutte alleanze vane: Pitino è stato più volte preso e lasciato e alla fine vinto e smantellato come tutte le fortificazioni e gli altri castelli (21 ne elenca il Talpa tra castelli e rocche) confinanti con quello della fiera fierissima, ma non per questo sempre avveduta e lo-devole, città di Sanseverino.

Nel tentativo di rintracciarne i principali per guardarli nel panorama ad uno ad uno (soltanto il castello di Carpignano, Civitella e Gàgliole non era e non è possibile scorgere da Pitino), da qui, dopo la demolizione della guardiola, più non si vede il castello di San Lorenzo, che fu più volte, come è oggi, sotto il comune di Treia: solo da un grosso rotolo in pergamena, ora custodito nell'archivio dell'Accademia Georgica della città, si sa della sua vicenda definitiva.

Della rocca, qui di fronte, di Monteacuto, detta Roccaccia, ora si rendono visibili (foto 97) pochi ma imponenti ruderi, che sembrano ancora tenere a bada il sottostante castello di San Lorenzo e con esso Motecchio (Treia), e scrutare, come fecero per secoli, le valli del Musone e dell'Esino.

Della rocca di Civitella – invisibile non tanto perché dietro questo monte Acuto che mi si para davanti, ma più perché fatta, 10 secoli fa, interamente sparire – nemmeno il più piccolo brandello d'un muro si è più trovato sul culmine della collina dove viveva tranquilla e inoffensiva: fu proditoriamente e per decisione dei *boni homines* del Mu-

nicipio sanseverinate (liberi e fieri, ma pure aggressori) assalita in un giorno di festa, rasa al suolo, saccheggiata e poi depredata, come pare, anche delle rovine per impedire che la sua ricostruzione ridiventasse autonomia, neutralità o, forse, alleanza con altri. *Ricordatevi* - scriveva un conosciuto scrittore di un tempo - *che le mura delle città si fanno con le macerie delle case del contado*. E un altro, poeta, non meno famoso: *Odo già il brusio del borgo. / È qui il paradiso vero del popolo: / felici e contenti tutti quanti*. Un altro osservava: *Tutti sanno essere buoni in campagna*. E Calvino (Italo) concludeva: *Le città, come i sogni, sono costruite di desideri e di paure*. A questo io aggiungo, certo banalizzando (ma non troppo, se ripenso ed immagino che fine riservarono i sanseverinati agli abitanti di “Ciuetélla”, Casavolla e Truschia), che le derattizzazioni urbane sono troppo ingiuste: la cosa peggiore delle città spesso non sono i topi, ma gli uomini che le abitano. Tuttavia, a proposito di aggressori e aggrediti, c'è stato pure chi, da storico insuperabile per genio e imparzialità, scrisse: «*Nessuno, potendo fare impunemente un acquisto ingiusto con la forza, vi ha mai rinunciato per benevolenza o in omaggio alla giustizia*; e, da emulo pessimo, un altro aggiunse: *e tu fa prima agli altri il male che gli altri potrebbero fare a te*». Ma quelli di Civitella non avrebbero potuto fare ai sanseverinati il male che questi fecero a loro. Chiedo scusa, se passo per un ammiratore della prima frase messa in corsivo, ma disapprovo la seconda: un'immoralità predicata è più deprecabile e punibile di un'azione immorale. E i Machiavelli, proprio perché in vesti curiali e lodati, sono più biasimevoli dei Borgia: questi hanno commesso crimini e delitti; quelli dicono che si dovevano commettere. Gratta il Machiavelli, e troverai un Borgia: un boia che da-

vanti ad una mannaia e un cippo insanguinato fa diventare il crimine un diritto. Anche quando è usata per una causa giusta, la violenza, come la punizione, è cattiveria, un male; e trasforma la stessa giustizia in ingiuria. Pauroso (pare) e gretto, il segretario fiorentino, forse maestro di quei *boni homines* autori di quell'eccidio, aveva, benché "laudato", un animo da poco, e faceva gli altri tutti uguali a sé stesso.

Pur non vedendo la collinetta dov'era, così, con queste considerazioni ricordo quel piccolo borgo fortificato di Civitella, che nessuno mai più menziona e dove ora si va dov'era solo se si è in cerca di corniole, fragole e funghi.

Di Serralta (foto 99) non si vede da qui l'arco d'ingresso, la struttura principale in grado di ricordare, insieme a tratti di mura, che sia stato un castello. E di quello di Isola (foto 98) svetta, invece, imponente, anche se diroccata, la sola costruzione rimasta: la mole grande e robusta del mastio. Di un paio di noti ruderi di Castel San Pietro (foto 100), che spicca luminoso col suo campanile tra il verde cenere della campagna e il marrone ingiallito della boscaglia, non se ne scorge nessuno. Del borgo fortificato di Elcito (foto 101) si sa e si vede, invece, che più non esistono il mastio e il maniero: il primo demolito da milizie del Municipio di Sanseverino verso la fine del 1200; il secondo, per rappresaglia contro le facili bravure partigianesche – *a nemico che fugge si fanno ponti d'oro*, e non aggressioni, agguati e sabotaggi: se il ponte romano della nostra città a Fontenova fu anch'esso fatto saltare, lo fu a causa di quei *bravi!* – il secondo fu come questo fatto crollare, ancora per rappresaglia, dalle mine dei soldati tedeschi sul finire dell'ultima guerra. È ovvio che mi soffermi a vedere se la mia casupola sta ancora lassù, su quello sperone di roccia; e che riviva per alcuni secondi i giorni in cui, legato ad una corda e

penzolando in lungo e largo su quella parete a strapiombo, mi feci muratore perché non precipitasse sul fondo quella che per tutti era *la casetta* non di Giosafat, ma *di Giove*. Malvolentieri lo sguardo si distacca da questo piccolo paese alpestre dal sapore andino, che un tempo fu celebre (da *celeber* che significa molto popolato e per questo assai noto) ed imprendibile come *il castellaccio dell’Innominato*; ma ora, senza più un’anima che vi soggiorni, senza un camino che fumi, somiglia per intero ad un abbandonato rifugio di briganti tutto l’anno, tranne in estate per il suo innegabile fascino: per il panorama, non ampio come questo di Pitino, ma un connubio meraviglioso di aria e di vento, di silenzi, di colori e luci.

A guardare dov’era il fu castello della Truschia – detto la *Torre* (foto 102) dopo la prima distruzione fatta, nel 1218, sempre da quei *prepotenti* (così direbbe il Porta) di *boni homines*, che la *uguagliarono alla terra con ferro e fuoco* – mi viene un nodo in gola. Perché la Truschia era, in antico e da qui, come *Limonta* del “Marco Visconti” *in faccia a Lierna: una terricciola* (assurta a feudo, con tanto di castello), *presso che ascosa al guardo di chi la cerca a mezza costa* tra i colli (foto 104) e la boscaglia dei monti attorno al Sanvicino. Ora, lì dove sono cresciuto, non c’è più nulla che si possa da lontano vedere: tanto poche e coperte dalla vegetazione sono le rovine rimaste. Solo con la memoria rivedo, della Truschia, il sotterraneo della Torre che so coperto dai rovi (e dove *Fofiola prima suis me coepit ocellis*), poi il piccolo avanzo di un rudere nascosto ancora dal bosco sul cono del Castellaro (foto 104) e, dietro, il casolare che era sulla radura di Roffiano, dove vissero pure i nonni di mio padre ed io vi fui ragazzo insieme al mio primo amico, Otello Marasca, e quel carissimo, indimenticabile e

temuto mattaccio, *Francì de Timoto*. Di lui ricordo che i tuoni, i lampi e la pioggia ci fecero incontrare di corsa e conoscere al capanno di quell'omone di Ulisse. Che fosse diverso lo vidi subito: emozionato per avermi davanti la prima volta, balbettando e ribalbettando non riusciva a dirmi chi era, perché *Francì* non sapeva né capiva di doversi chiamare sempre Francesco. Che non fosse tutto lo seppi dopo: lui, ritenendo ogni cosa capace d'intendere e volere, parlava alle pecore, sgridava nel sonno i lupi, perdonava irato gli spini, rimetteva in acqua i gamberi dopo un lungo sermone. Io riuscivo a divertirlo: gli mettevo davanti le mie mani, spiegandogli qual era la destra e quale la sinistra; poi le mescolavo e gliele rimettevo di nuovo davanti, domandandogli: qual è la destra? qual è la sinistra? Lui le guardava fisso, e poi, rispondendomi, tirava ad indovinare. Al bravo, *Francì*, bravo!, lui rideva, rideva, battendo, felice, i piedi e stropicciandosi le mani. Chi dei due fosse più felice o il più *minus habens*, io ora non saprei. So, però, che lui è stato con me il più buono di tutti: mai mi fece l'obbligo di non apparire né di scusarmi di essere stato più intelligente di lui. Di solito niente ferisce gli amici più di questo, specie se sono più di noi avanti in età.

Cessato un tale ricordo e sempre con la sola memoria, rivedo pure il cascinale di Camporaglia e, prima e sotto di questo, le due casupole della Romita. Dopo i fatti, tanto superflui quanto infausti, della nostra resistenza partigiana, la zona, abbandonata da tutti, è tornata ad essere rapidamente del tutto inumana. Per la desolazione (sono spariti sotto terra perfino i tetti delle case!) portatavi da quella disgraziata vicenda e poi dalla modernità, nella mia terra natia so che, ormai da lustri, per nessuno rinverdisce né più si rinfiora la primavera. E so che la strada (dove ai bordi si

udiva l'usignolo cantare la sua pena e dove tra i rami fuggiva il pettirosso; dove ebbi la gioia d'avere un mantello ad ogni tormenta e dove, fermo, ascoltai il fragore del fosso grande venir su dai gorgi sotto Castellaro; dove, camminando, sentii spesso gemere la brina, la neve crepitare sbroschia e le foglie frusciare sotto i miei passi) – so che quella strada, ancora a tratti aperta al vento, al sole e alle bufere, a qualche lupo, al tasso e alla faina, muore deserta nel primo cascinale fatiscente del villaggio abbandonato di Valliola: la casa che fu di quel gigante dal labbro leporino, di quel boscaiolo e tinto carbonaro dagli occhi di brace, di quell'accigliato “mangiacarline” di Ulisse Gregori. Come si rifà bambina! come corre e ricorre la memoria, quassù!

Più consistenti, soprattutto per la superstita torre, appaiono, invece, le rovine del castello di Aliforni (foto 105). Chiudo gli occhi e rientro nella sua chiesa castellana per risentirvi, mentalmente come la prima volta, il suono dell'organo: un gioiello venuto da Roma, un *Catarinozzi* lì ora in completa rovina, non frequentato più nemmeno da topi, ma che una volta si dice fosse stato suonato dal giovanissimo Mozart.

Non si vedono più, invece e dopo il loro restauro e la parziale ricostruzione, le rovine della rocca o castello di Schito (foto 107) laggiù sopra le “rote” del Potenza. I *boni homines* odierni, insieme agli esperti quando ne parlano, dicono, con disprezzo, che quel restauro è *gratuito*; e dicono il vero perché, infatti, non è costato nemmeno una lira allo Stato, grazie ad un uomo (Ernesto, mio padre) che *molto oprò col senno e con la mano*. E il disprezzo nasce non tanto perché quel restauro è malfatto (se non per altro perché può essere fatto meglio), quanto piuttosto perché fu da me, *incompetente*, identificato come la rocca o il castello

Comune di Sanseverino Marche



Foto 93 – Cartina storico-monumentale (L. Ranaldi)

di Schito; e reso, per di più, alla meglio abitabile senza sentire il parere di quelli che di Schito non sapevano nulla, nemmeno che esistesse dopo essere stato dai loro antenati fatto diroccare come tutti quei castelli del contado che, se pur rifatti così, farebbero la fortuna anche del nostro Comune. Quasi tutti i miei concittadini si sono comportati finora come quel *don buffone* di Amedeo Gubinelli buon' anima; che scrisse non per far ridere (ch'era il suo riuscito mestiere): *Schito non è un castello vero e proprio*, senza dire cos'era, per non averlo mai né visitato né visto, nemmeno una volta. Molti eruditi si comportano ancora come lui e Gualberto Piangatelli, cioè come Cremonini, che si rifiutava di guardare nel cannocchiale di Galileo per non vedervi smentito Aristotele, cioè la dotta supponenza.

Solo la punta del campanile mi fa subito localizzare il castello di Colleluce (foto 106). "*Quel maestoso colle interamente isolato all'intorno... Trovasi come di fronte a due valli... «Bella posizione! strategicamente bella!»*, non puoi fare a meno di esclamare", guardandolo. Castello dal nome splendido (ma oggi dovrei dire "solare"!) e vero (anche se gli storici propendono a trarne origine e significato da *colle della selva o del bosco sacro*, cioè da *lucus* e non da *lux*). Osservando il poco che si scorge dell'abitato (in varie epoche "celebre", cioè popoloso quanto Pitino), ripercorro mentalmente il tragitto del girone nei tratti delle mura ancora esistenti; e rivedo come e quante volte e quanto repentinamente la luce della campagna tutt'intorno al colle cambia di colore, prima di rendersi, pur macchiettato, uniforme nelle diverse gradazioni del marrone, nei tratti di un' ampia e rigogliosa boscaglia. Un bel panorama, un bel vedere davvero; più sereno, più intimo e raccolto rispetto a questo di Pitino. E se la storia è la conoscenza dell'in-

felicità umana perché è, secondo Voltaire, un *quadro di delitti e di sventure*, allora Colleluce, benché smantellato al pari degli altri castelli, si deve ritenere fortunato. Perché, per quanto io ne sappia, non ha una storia così; o, se ce l'ha, è senz'altro "mediocre" per scarsità di eventi di solito noti solo perché da incubo. Colleluce credo che sia stato castello di origine monastica come Elcito: costruito per rifugio e a difesa, e non come strumento di aggressione a motivo o pretesto del poter vivere in sicurezza e pace. L'ho domandato in paese, ma nessuno mi ha saputo dire dov'era né se ci fu mai una prigione.

Ricordo quando, da ragazzo e insieme ad altri, vi fui portato da don Massimo Nardi a far visita ad un santo fuori paese. Era uno della famiglia De Angelis: un giovane invecchiato anzitempo, privato com'era, dal male, della sua giovinezza; un disabile sereno, un infermo felice. Pronunciava qualche parola, ma solo la vista gli funzionava bene. «Gioisce – disse la sorella dell'infermo (o di Albino Calamante?) che gli era daccanto – quando si apre la finestra e gli entra la luce. E spesso, *luce* – dice contento ad ogni risveglio – *più luce!*». Ora, ricordare questo, mi fa pensare che il solo uscire dall'oscurità col sopraggiungere della luce del giorno, come gli veniva diffusa dalle sinuosità di quel colle, lo ripagasse di ogni strazio, anche senza vedere un panorama come questo da Pitino, ma spesso solo uno spicchio di cielo. Chi sa, forse la vita gli appariva degna di essere vissuta comunque, perché il vivere era, forse, per lui come Bufalino dice che sia: *fruire uno squarcio di luce*, che ci permette di prevedere un'altra vita. Nel mormorare, infatti, le sue orazioni, lui diventava – dissero – come trasognato: come in contemplazione di un mondo fatto di tutt'altra natura. Spinto da un tale ricordo, sono tornato più

d'una volta lì dove si dice che ora riposi (ma che stesse lì, prima sotto terra e ora sul nuovo loculo, io non ci ho mai creduto, non ci posso credere: lì c'è solo il resto del suo *disadorno ammanto* in attesa d'essere diverso).

Anche solo con quest'umile biografia la storia di questo castello per me, quindi, sarebbe di maggior lezione rispetto a quella, spesso drammatica, di altri castelli del contado. Io, insomma, di esso, ora che lo guardo da questa torre, ricordo solamente che vi ho visto risplendere, in un modo tutto particolare, i molti colori che vi assume l'essenza di tutte le cose; e quindi sia quella di quel defunto che beveva con gli occhi la luce del colle, e sia quella degli amici che vi abitano: sono due, sono ormai vecchi quanto me anch'essi, sono i migliori. Ci ho provato ad essere uno di animo come loro, come un De Angelis. Ma - che io sappia - non ci sono riuscito neanche un po'. Non sarà mica - mi domando da insincero e in cerca di scuse - perché la mia è una luce diversa, cioè di un altro paese?!

(Il seguito a pag. 124)



Foto 94 – Il castello - acropoli della città di Sanseverino



Foto 95 – Sanseverino visto dalla torre di Pitino



Foto 96 – Il castello cittadino di Montenero



Foto 97 – Rocca di Mont'Acuto o *Roccaccia*



Foto 98 – Castello d'Isola



Foto 99 – Castello di Serralta



Foto 100 – Castel San Pietro



Foto 101 – Castello di Elcito



Foto 102 – Il colle della *Torre*, castello della Truschia



Foto 103 – La *Torre* (secondo l'affresco di Ugliano)



Foto 104 – Le valli del *Castellaro* della Truschia



Foto 105 – Castello di Aliforni



Foto 106 – Castello di Colleluce



Foto 107 – La rocca di Schito col suo proprietario, *Ernesto Fattobene*, a cavallo

Chiese, eremi e abazie (séguito di pag. 116)

Nel ricercare dov'erano i resti delle due casupole, a me noti, della Romita nel territorio dell'antica Truschia – resti che, da qui, si sarebbero potuti scorgere se ci fossero ancora, ma tutto ciò che di artificiale in quella piccola radura vi fu fatto dagli eremiti e dopo, è tornato ad essere del tutto naturale – faccio la costatazione che di eremi o dei loro ruderi (e ce ne sono, e di importanti, perché, dal tempo delle invasioni dette dei barbari e per alcuni secoli, gli eremi fecero *in loco* da culla alla civiltà cristiana), da qui non riesco a vederne nessuno. E mi sto dando la spiegazione: perché - mi dico - se si vedessero e fossero facilmente accessibili, non sarebbero eremi. Ma degli eremi, ossia degli eremiti (Romualdo da Ravenna, Francesco d'Assisi, Domenico Loricato, uno dei nostri, Pier Damiani ravennate anche lui, Michele Berti da Calci) si vedono e si sentono ancora dovunque gli effetti stupendi per ardore spirituale e senso dell'umano. Di tutti loro si sa qualcosa, e molto di alcuni, tranne che di frate Michele, dell'ordine dei *Fraticelli di povera vita*: la cronaca che narra la sua partenza da Sanseverino, il processo subito, i suoi ultimi giorni, la sentenza di condanna e la morte sul rogo a Firenze, è opera quasi sconosciuta, benché sia - si dice - uno tra i più commoventi e vivi testi della nostra letteratura cosiddetta minore. Pensando a loro, penso che le azioni sono figlie dei pensieri; che le idee, quelle suscitate dai più umani e forti sentimenti, sono la causa delle cause; che sono esse che muovono il mondo. Penso quindi che le idee di quei monaci, nate e coltivate in quegli eremi, sono state le cause che hanno in gran parte plasmato il meglio della civiltà cristiana ch'è nostra. Per questo ripenso all'eremo di Soffiano

e di sant'Eustachio (foto 109), al santuario di Macereto, alle abazie di Fiastra, Rambona (foto 108), sant'Eustachio, Roti, Valfucina, Valdicastro, al monastero San Mariano a Colleluce, Beato Rizziero a Muccia; alla piccola grotta di san Francesco sul Sanvicino, a quella rupestre, ancora più piccola e sconosciuta, della Romita e al convento degli eremiti Clarenì, che fu qui di fronte, sul poggio di Valcerasa a Treia: luoghi d'ineffabili esperienze bisognose di solitudine, di macerazione e di preghiera; dove la fede religiosa si fece più energica e viva, volta più che alle pratiche esteriori e di posa liturgica, a quell'*itinerario della mente verso Dio* che è l'essenza della vita religiosa e cristiana.

E le chiese? Neanche le chiese si vedono bene e numerose come ci si aspetterebbe di poter ammirare. Per lo più di esse, inglobate nell'abitato, si scorgono solo i campanili. Così è delle chiese di Sanseverino, Treia, Recanati e Loreto, Osimo, Potenza Picena, Montelupone, Pollenza, Sanginesio. Lontano, laggiù a sud, sull'ultimo orizzonte, s'indovina, però, emergere possente il duomo di Fermo (foto 91), che sembra scrutare, come per dominarle, le creste di Falerone e San Ginesio. Per intero, dopo l'abazia di Rambona, si vedono solo i santuari ancora fuori dell'abitato: il vicino Santuario del Crocifisso di Treia (foto 91) ad est, e quello - credo - di Campocavallo in Osimo, mentre a ovest, sopra l'acropoli del castello sanseverinate, il santuario dedicato a san Pacifico: una stella del mite e del forte Piceno, uno dell'illustre famiglia settempedana dei Divini.

È inevitabile ch'io vada da qui alla ricerca della "Madonna d'Aria": un alpestre rifugio e oratorio dedicato alla Madonna della neve. In un giorno di festa immagino lassù due giovanissimi al loro primo incontro: Erminia, d'aspetto gradevole, con i capelli crespi portati a metà del-

la fronte; che guarda Ernesto, vestito di nuovo e venuto da Sant'Elena fin lassù per vedere se è bella come gliel'hanno descritta e parlare con lei. Si sorridono e, pur tra la folla, discorrono come in disparte: da loro partono messaggi reciproci, che essi non sanno di dare e di avere, e per questo si piacciono. Ed io ringrazio Chi gli fornì di quei messaggi per farmi nascere. Ma come sia successo un evento così importante per me, non mi è stato mai detto. Perché nessuno, forse, l'ha mai saputo né lo sa.

Ma a catturare la mia attenzione è la nuova chiesa costruita qui in basso (foto 120) : una chiesa *conciliare*, si disse; una chiesa, cioè, che, nel tentativo di essere “conciliante”, non si capisce cos'è, tranne una mostruosità, perché inconciliabile con l'ambiente arcaico dov'è collocata.



Foto 108 – Abazia di Rambona

La riflessione, che ora essa mi fa venire, è la seguente: molte opere degli antichi son diventate, qui a Pitino, frammenti dopo secoli; una dei moderni lo è, invece, già al suo nascere, perché ne appare precoce tutta la fatiscenza. Questo contrasto suscita in me una serie d'interrogativi. Perché si prova una segreta attrazione per le rovine? Questo dipende dal sentimento di fragilità della nostra vita? C'è una segreta conformità tra questo castello disfatto e la rapidità della nostra esistenza? Per me - rispondo - è proprio così. Pensando che uomini di un popolo intero, pur non avendo potuto vivere che i pochi giorni loro assegnati dalla natura, sono rimasti famosi come gli antichi Piceni di qui, questo consola la mia solitudine e mi spinge a considerare normale e senza rammarico la mia fugace esistenza e piccolezza.

Dopo questa divagazione, il binocolo riprende a cavalcare dalla "Madonnetta" verso ovest e a scorrere nella valle creata dal fiume Potenza, che inizia il suo corso dal monte Pennino, massiccio che da qui appena si scorge, nascosto com'è dietro la groppa del monte Igno. E dopo le strette, brulle e rocciose pareti di Pioraco, essa si sa che si allarga non visibile prima verso Camerino e Matelica e alle spalle del Sanvicino. Ma poi, da Castel Raimondo, superata anche la gola fra Gágliole e Crispiero, si vede aprirsi a destra verso e sotto le alture di Villa d'Aria e i rilievi di Colleluce, Serrapetrona e Cessapalombo; mentre a sinistra inizia andando da Serripola ai monti di Stigliano e Camporaglia, per biforcare infine sotto l'altipiano del Canfaieto e la mole del Sanvicino, da dove, dopo Elcieto, si unisce alla valle di San Clemente, creata all'origine di Valliòla dal fiume Musone.



Foto 109 – Eremo di Sant'Eustachio alle grotte

Il castello di Pitino

Dopo quell'affondo e questa cavalcata nel panorama, mentre poso il binocolo sul muro del parapetto, una coppia di piccoli falchi, e forse per questo giovani, plana diretta più volte verso di me. Si notano segni della loro frequenza su questi parapetti; e m'immagino per questo che siano soliti fare quassù anche la loro adunanza amorosa. Contrariati, forse, dalla mia presenza e benché *siano gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo*, il loro squittire mi arriva portato dall'aria come un triste, affettuoso lamento. Tuttavia mi spingono a pensare e a dirmi: se gli uccelli qui volano e cantano, significa che la vita potrà trovare qui ancora uno scampo per qualche tempo.

Dopo averli seguiti sparire pensando se e a che grado abbiano loro coscienza del proprio esistere che a noi pare fortunato, rivolgo lo sguardo su ciò che sta sotto e attorno alla torre, prima che alle sue adiacenze. La consapevolezza del sublime avuto finora cessa di colpo.

L'immediata sensazione di squallore e di desolazione avuta nell'arrivare e nel considerare ciò che del castello era stato fatto sparire, crollare e finire in macerie, si prova di nuovo; e cresce, nel guardare ora dall'alto più facilmente e con un sol colpo d'occhio, lo stato in cui è così malridotto (foto 47,49, 66,67,80,81) quello che del castello era e poteva essere ancora abitato fino ad alcune decine di anni fa: tratti di mura di cinta in uno stato di misera ma fiera sopravvivenza, baluardi ed arco d'ingresso in una maggiore condizione di deplorabile fatiscenza; erbacce (in prevalenza spini ed ortiche) cresciute dovunque; travi di tetti scoperti; pavimenti sfondati e smattonati; porte e finestre divelte; residui di oggetti in tutta plasticaccia e disseminati dapper-

tutto. La devastazione e l'incuria riproducevano di nuovo i loro effetti sia sulla chiesa principale (foto 52-53) col suo campanile ancora privo (spogliato, cioè, da quei *boni homines*) delle sue campane, e sia sulla chiesa piccola (foto 60-68) (anch'essa resa senza campanile e la sua piccola antichissima campana), benché entrambe già fatte oggetto di parziali restauri e tamponamenti nella parte esterna (anche per iniziativa – più che assai scarsa, purtroppo, di mezzi ma non di divieti e d'ostacoli – del sottoscritto, cui la benché minima collaborazione o sovvenzione fu mai da nessuno accordata). Da quell'altezza, insomma, di *Piti bello e forte si teme la sorte* e non si vede esistente quasi più nulla, tranne l'imponente sua torre e un notevole tratto delle sue mastodontiche mura. Della dimora feudale [una costruzione difensiva formidabile collegata alla torre, che alcuni dati (foto 58, 59, 66-69, 150, 153) ed altri indizi pongono parte affiancata e parte sopra la posticcia chiesa più piccola – fu trovata traccia di gradini sotto il tetto al primo restauro], e del villaggio, che risulta essere stato dentro le mura del castello (foto 42, 160, 164, 167, 186, 189), quasi nulla è rimasto: le costruzioni antiche sono da tempo sparite e le posticce crollate di recente (quando in altri castelli – come si è detto – si facevano e si fanno ricostruzioni e restauri); l'erba ha ricoperto le fondamenta delle costruzioni crollate e l'ac-ciottolato delle viuzze; e più non si vedono che immense cataste di pietre come di un paese un tempo aggredito e da tempo ultradevastato.

Ciò che si vede contrasta con quello che del castello si sa, si ricorda e s'immagina. Sul finire del secolo XVI, il colle di Pitino era “celebre” (cioè molto abitato) e il castello fu scelto come soggetto del “primo” lavoro teatrale, *L'intervenuta ridicolosa*, di un tal Francesco Borrocci,

maceratese. Si tratta di una commedia - come si legge nel prologo - *fatta in sdruzolo, alla cingolana*, ambientata non a Macerata o a Cingoli, ma proprio qui *miecco Pitine, castellu de San Seerine*; e poi studiata e pubblicata dai nostri glottologi più illustri: dal Crocioni nel 1903 (foto 148) e dal Fedeli nel 1907. Nessuno dell'Italia centrale, prima del Borrocci e per scrivere un'opera teatrale, si era valso del solo e puro dialetto; e in nessun altro luogo - per quanto si sa - si recitò prima che a Macerata (e forse subito anche a Pitino) una commedia in dialetto marchigiano. Ciò dimostra quant'era l'attrazione, la notorietà di cui Pitino godeva ancora nel Cinquecento. E questa prima commedia dialettale è una fonte di notizie relative alla lingua, alla vita e al costume di questo borgo fortificato: quassù si parlava, forse, più in cingolano che sanseverinate; c'era - pare - un notaio anche per stringere matrimoni; si andava a teatro (che qui ha continuato ad esistere [foto 186] fino ai nostri anni cinquanta, al tempo di don Giglioni); e a Pitino si stava allegri. Si legge, infatti, nel prologo: *Ossù, staate un pó fitti, ... sta sera s'ha da scurdar la lettera... s'ha da piglià moglie... s'ha da stregne lu nodu... e sentate ben tutti... e a lo partire ridenno se girrà.*

Senza saper nulla, allora, del Borrocci, ma in omaggio e a ricordo della tradizione teatrale di Pitino, fu inserita, nel progetto di restauro presentato nel 1971 alla Sovrintendenza (foto 17-19), la costruzione di gradinate per rappresentazioni teatrali (o equivalenti) all'aperto (foto 18); cosa, questa, allora molto apprezzata da quel commediografo e commediante di don Amedeo Gubinelli, che per questo promise un suo lavoro e si disse disposto ad accettare la nomina a membro del Consiglio di amministrazione della "Società Castello di Pitino". Ma neanche in questo le cose

sarebbero andate come previsto.

Spinto dal ricordo e dal rammarico di aver dovuto smettere di darmi da fare nelle opere di restauro di questo castello, rivolgo lo sguardo al fabbricato qui sotto, appena fuori le mura. Ripenso al dottor Francesco Berni (segretario dell'Archeoclub d'Italia) (foto 15, 16), a Flora (foto 199, 237) e alla famiglia Gardi (foto 200). Li ricordo e risento esortarmi unanimi e a gran voce, vista la bellezza del luogo, a dare inizio ai lavori di riparazione e rifacimento di quel rudere, in parti fatiscente e in altre smantellato, che rimase di mia proprietà. Mai, purtroppo, nemmeno una volta si è potuto, e più ormai non si potrà (se non si sopravvive), festeggiare tutti insieme la fine dei lavori.

È la torre, però, che mi sta sotto i piedi a catturare ancora la mia attenzione. E penso che lo stato attuale (foto 54, 58, 65), rispetto a quello antico (foto 153, 162, 169), della struttura, dopo l'ultimo restauro, può dirsi buono. Ma, non essendo stata ricostruita di essa la parte terminale alla sommità e la base non più agganciata alle mura difensive, la vetta della torre tornerà a spaccarsi; e le pietre, ora divenute a tratti gelive in due spigoli della base, per l'azione combinata dell'acqua, del sole, del vento e del peso sovrastante, si sfarineranno tra breve. Così, se nessuno provvederà, una enorme catasta di pietre si aggiungerà alle altre; e di Pitino in futuro si potrà vedere qualcosa solo nelle fotografie. Che io sia un cattivo veggente.

Se, per chi considera con Hegel *la storia del mondo il tribunale del mondo* (quel che è successo doveva succedere; ed è razionale e giusto che sia successo), è comprensibile che, con l'evoluzione della società feudale in quella comunale e signorile, per il Comune di Sanseverino fosse-
ro contrarie al suo interesse vitale l'autonomia e più ancora

la dipendenza di Pitino da altri Comuni o Signorie; questo, oggi come allora, non giustifica, però, il ritenere irreprensibile o lodevole, oltre che giusto ed opportuno, tutto ciò che contro Pitino è stato fatto dal nostro Comune. Si pensi solo di quale vantaggio e prestigio sarebbe oggi per Sanseverino l'esistenza integrale o la conservazione anche parziale del castello medioevale di Pitino. Nessuno dei castelli, che ancora si possono frequentare nei dintorni (La Rancia, il castello Pallotta, quello di Lanciano, la Rocca dei Varano, ed altri ancora), potrebbe essere detto "celebre" (anche nel significato etimologico, già ricordato, del termine) più di Pitino.

Di fronte alle rovine di questo castello medioevale reso famoso per secoli dalla fierezza della sua popolazione, è inevitabile pensare alle alterne vicende, antiche e attuali, della gente *in agro pitinate trans Appenninum*, di cui ora più non ricordo né saprei ben riferire che ne dissero gli scrittori da Plinio il Vecchio (sua è la frase latina) in poi. Ma gente fiera so che fu sempre; gente allergica alla sottomissione, con un che di cipiglio nel contegno: «*Siamo di Pitino e questo basta / Portiamo il cappello a mezza testa!*» (foto 194). A mezza testa: mai tirato giù, mai abbassato come da chi è vergognoso e vinto. Non una maggiore capacità intellettuale o fisica, ma solo l'energia idraulica che gli forniva il Potenza, permetteva e permise alla popolazione del Montenero di averla vinta su quella di Pitino. Anche chi è di Pitino è un essere *in fieri*: se autonomo, sa essere "civile" e qualcuno; se sottoposto, avvilisce e decade. A dirlo sono le *rovine* di qui, i *reperti* nei musei e i *documenti* di molti archivi. Questi e quelle dicono che prima Settempeda e Sanseverino dopo subentrarono a Pitino nel dominio dell'ampio territorio sottostante; ma né questo né

quella vi riuscirono, con incisione e prestigio, come Pitino. Lo dimostrano anche gli ultimi aspetti fatti assumere purtroppo da quei *boni homines* non solo alla sommità di questo colle un tempo luogo di una incontaminata bellezza, ma a tutto il territorio circostante: tralicci in ferro o cemento sbagliati e da rimuovere, ma che rimangono lì a far bella mostra di passeri, che sembrano incerti se rimanere o volar via; ettari di pannelli (non so di che fatti) piantati al posto di filari o vigneti, con accanto enormi scatoloni in cemento che si rendono sgradevoli se per caso dattorno hanno ancora qualche sopravvissuta casupola di paglia e fango; chiese come sottoscale o “garage” (foto 120); enormi e abbaglianti vetrate che fungono anche da pareti esterne: opere tutte che, per molti, ora sono motivo di orgoglio e fanno anche da noi una gran figura di sé. Insomma, a prima vista e anche da qui, ciò che ora del panorama subito attrae la vista è il cosiddetto lodevole e da tutti lodato progresso.

Spiccano soprattutto le fabbriche più nuove sia per la voluminosità e quell’eccessivo sovrapporsi della loro simmetria al naturale che ignora la linearità, sia per il loro essere costruite per lo più su terreno pianeggiante, che con il fondo verde delle sue superfici dà a quelle immediato e ancora, nonostante una generale e rapida assuefazione, non sempre né a tutti gradito risalto.

Non sono più costruzioni come una volta: di pietra viva e mattone *pallido di un color terrigno* (come piaceva pure al D’Annunzio), un tutto “a vista” che dava, quindi, l’idea di schiettezza e verità. I neutri scialbi delle facciate a serie di ora ci fanno consapevoli che dentro e fuori anche il vivere lì oggi è pur esso ridotto a nuove maniere, che non di rado nascondono, se c’è, o fanno dimenticare, se c’era stato, tutto l’antico. Anche lì da noi già da tempo si vive e la-

vora nell'arco dell'anno in modi tanto diversi da quelli d'una volta: da lì dentro so, per aver lavorato in locali simili per anni da giovane e dopo, so che più non si vedono le aurore e i tramonti della fanciullezza, la luna col suo corteggio di stelle, né più si assiste al nascere e al succedersi delle stagioni; né lì gli animali (sostituiti dalle macchine e ora anche dalle apparecchiature elettroniche) fanno più, solidali, la vita laboriosa con gli uomini, come quando anch'io ero un ragazzo tutto di campagna. Tuttavia è proprio questo avanzare del moderno che ora serve a proteggere e che spinge ad apprezzare di più quel poco di naturale e di passato che Pitino riesce ancora a rappresentare.

Il colle di Pitino e dintorni

Ho dattorno, dunque, un paesaggio nuovo, “modellato” in parte dalla modernità, dalla più recente maniera di vivere: tecnica, meccanica, elettronica. Di esso, purtroppo, più non ricordo che ne dissero né, tanto meno, riesco ad immaginare che ne direbbero prima Virgilio, Columella e Plinio il vecchio o il giovane, e poi i monaci eremiti e abaziali che, dopo le incursioni barbariche, diedero inizio ed insegnamento nel dissodare e rimettere a coltura gran parte di tutto questo ambiente. E si veda quanto, in poco tempo, è mutato il panorama da quando gli abitanti di Pitino, senza petrolio e plastica, coltivavano, come gli antenati, il loro giardino! (foto 183, 184). Mi si dirà che non è proprio questo nostro ambiente il luogo più adatto per recriminare

contro il progresso e la modernità. Altrove la situazione è di molto peggiore: la civiltà vi ha distrutto gli ultimi rifugi della natura. Per quanto gli abitanti di questo piccolo spazio facciano (perché devono farlo, almeno fino a quando *il progresso* - secondo Flaiano - *diventato vecchio e saggio, non voterà contro* o non esploderà), per quanto facciano nel deturparlo con cemento, asfalto, nafta e plastica; per quanto affumicassero l'area con la benzina bruciata dalle loro auto; per quanto abbattessero alberi e cacciassero via gli animali (più non si leva da nessun cortile tra oche e galline il canto del gallo, sparite sono le cicale, le allodole, le rondini, le nottole, poche sono ormai le api anche per il succedersi rapido delle falciature meccaniche ...); benché siano spariti i tramiti delle fienagioni, i cavalletti delle mietiture, i barconi delle trebbiature, i mucchi dello scarrocciare, i bigonci delle vendemmie; nonostante tutto questo, ogni anno qui la primavera è ancora primavera: si vede che ancora *brilla nell'aria, e per li campi esulta*. Finché ci sarà a Pitino una primavera così, col suo potere rigeneratore della crescente decadenza della vegetazione, io mai seguirò il prof. Scarponi nel ventre di una città come Londra: con tanta gente e tanto fumo, mi dicono (ma sarà vero!?) che più di qualsiasi altro luogo dà l'idea di un inferno notturno e nebbioso; dove e come pure a New York *traffica e ingrassa*, circondato da un esercito di demòni, *il Principe delle tenebre*: tra orge, grida e cadaveri, fa come la volpe faceva in un pollaio: fa il diavolo a quattro, cioè il suo mestiere (e gl'inglesi cacciano quella poverina, più volte l'anno con gruppi di cani e cavalli addestrati, anziché qualcuno dei loro diavoli). Si ripeterà che bisogna disporsi ad essere sempre più moderni; che un Pitino così non potrà durare; che ormai tutto e ovunque è progresso,

utilità, ecc. ecc. e che questo è inarrestabile. Già il Voltaire diceva: *il superfluo? Cosa assolutamente necessaria*. E credo che sia una delle poche cose che questo brillante scrittore, ma uomo mediocre, abbia davvero azzeccato. Benché la modernità appaia, infatti, come un andare contro natura, il progresso, oggi, sembra non più un accidente o un *optional*, ma una necessità ormai entrata a far parte, per assuefazione, della nostra stessa natura; e l'avvenire, compreso quello di questa nuova natura, pare che sia tutto nelle mani della scienza tecnica, cioè come conoscenza organizzata soprattutto in vista non di un futuro migliore, ma dell'utilità intesa come comodo immediato. L'utile sta, però, spazzando via il bello naturale e molti aspetti del dilettevole, benché secondo quel Leopardi di cui prima si è detto, per la cosa più importante di tutte, cioè *per essere felici, il dilettevole pare ancora più utile che l'utile*. Ma, oltre a biasimare, quindi, ingiustamente individui meritevoli invece di elogio perché operosi e figli del proprio tempo, a che serve, poi, recriminare contro ciò che è necessario e inevitabile? Anche qui a Pitino, quando il vento della modernità vi giungerà come altrove con più forza, non ci sarà altro da fare che prendere e infilarsi il cappotto: si dovrà venire ad ulteriori compromessi e accettare molti altri paradossi. *L'uomo non può più cambiare, ormai, né prendere un'altra strada: può soltanto finire male...* Nemmeno io potrei più tornare a vivere dove e come vissi quand'ero ragazzo. Perché, assuefatto al moderno, l'effimero, l'inessenziale mi è diventato indispensabile, primario, centrale. Solo perché so che non lo debbo rivivere più, ora ricordo volentieri il vissuto. Ma il ricordo me ne fa temere il ritorno.

(Il seguito a pag. 149)

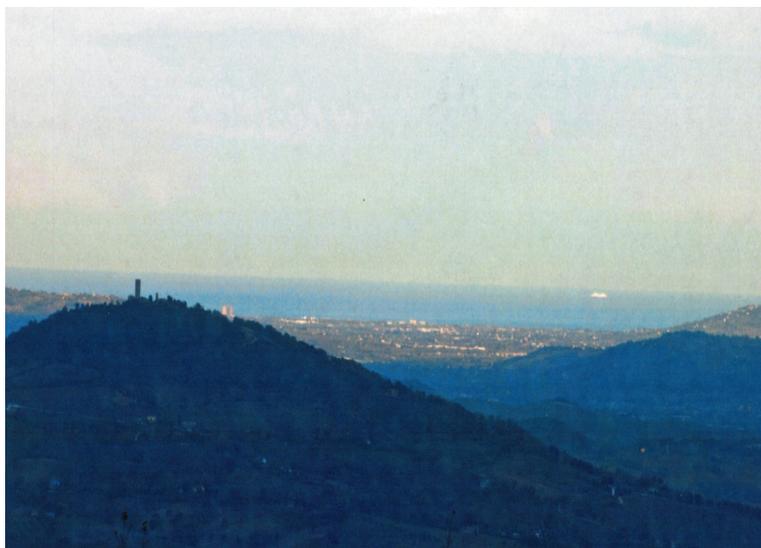


Foto 110 – Pitino crepuscolare



Foto 111



Foto 112 – Pitino innevato visto da Sanseverino M.



Foto 113



Foto 114 – Panorama visto da nord



Foto 115 – Panorama visto da sud



Foto 116 – Il naturale, l'antico e un vivibile moderno



Foto 117 – Nuova zona industriale



Foto 118 – Passo di Pitino



Foto 119 – È iniziato l'assedio del moderno all'antico

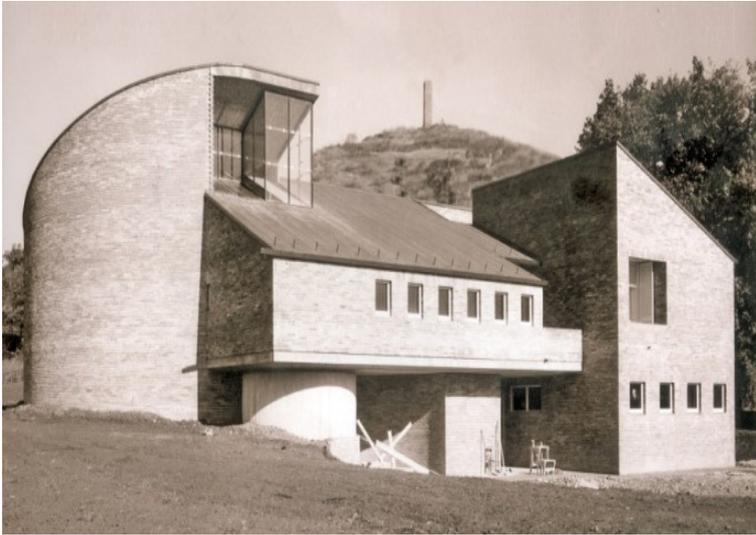


Foto 120 – Un fabbricato fuori posto, inqualificabile come “chiesa”: un sottoprodotto di cultura, arte e fede.



Foto 121 – La frazione *Cappella*



Foto 122 – La *Cappella* e dintorni



Foto 123 – La frazione *Frustellano*



Foto 124 – Monte Penna, cimitero piceno



Foto 125 – La frazione *Monticole*



Foto 126 – La ripida uscita dal castello



Foto 127 – Chiesetta la “Madonnetta” e fonte antica



Foto 128 – Pitino visto da sud



Foto 129 – Pitino, un aspetto forestale cresciuto dintorno



Foto 130 – Pitino, antica fontana stradale



Foto 131 – Pitino visto da nord



Foto 132 – Pitino: panoramica da nord

Riflessioni sul panorama (séguito di pag. 137)

Contemplando, con in mente tali pensieri e da quassù, lo spettacolo offerto da un panorama di una incontaminata e contaminata bellezza, e quindi dalla natura opera delle mani di Dio e sovvertita in parte da quelle degli uomini, mi sovengono sia Aristotele col suo detto *in tutte le cose della natura c'è qualcosa di meraviglioso*; sia Dante col suo *la gloria* (ma qui vorrei dire, subito e senza remore, piuttosto *l'amore*) *di colui che tutto muove per l'universo penetra e risplende in una parte più e meno altrove*; e poi altri due: il colto, affascinante Petronio (*la Terra gira come una mola e fa sempre qualche malizia, di modo che gli uomini*

o nascono o muoiono) e il nostro Leopardi: al suo dire che la natura *de' mortali madre è di parto e di voler matrigna..* Penso di più a quest'ultimo; e, cioè, a quanti esseri viventi (piante, animali e persone) anche in questo medesimo ambito spaziale che ho di fronte in questo stesso momento, soffrono - così pensava il poeta - si uccidono, si divorano e muoiono. Mi sovviene però ciò ch'ebbe a scrivere Plinio il Vecchio, uno dei primi a stendere una "Storia naturale": *Solo l'uomo alla nascita ... e nessun altro animale è più incline di lui alle lacrime, e fin dall'inizio della vita.* Ma già Virgilio aveva osservato: *versano lacrime anche le cose*; e non era, certamente, dello stesso avviso di Plinio il nostro Leopardi, se scrisse: *Non il genere umano soltanto, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi...* Non riesco, purtroppo, a dare né torto né ragione al nostro poeta per essere egli andato oltre la propria esperienza e la mia. Di fronte, poi, al male del vivere penso anch'io che *qualcosa di guasto deve pur esserci stato nel meccanismo del mondo.* Non credo, però, che alla nascita per questo imperfetta delle cose non ci sia rimedio. Se poi si parla di male, è perché c'è pure il bene: c'è pure il dolce dov'è l'amaro; e il male cessa di essere tale, se finisce bene: se c'è sopravvivenza, se c'è miglior vita dopo il sepolcro. E pensando al male incolpevole, mi ripeto: un albero che cade fa più rumore di un bosco che cresce; e rispetto a quello colpevole ripenso a dove si legge che Dio si pentì d'aver fatto l'uomo libero, e che a questo volle rimediare e per questo anche partire sotto Ponzio Pilato. Chiudo perciò gli occhi come per non vedere e non dire con Giacomo (e contro Dante) che il panorama è tutto *un vasto ospitale*; e per non pensare che ad

operare sia un cattivo Demiurgo oppure un Dio tragico o malvagio (perché pure *in tanta universale bellezza cela* - direbbe Catullo - *disegni crudeli*), quale spesso lo ritenne, per questo conseguente gran male *del viver nostro*, un pensatore mite e sofferente come il nostro Leopardi.

Mi aiuta, però, a credere da ultimo che non sia così lo stesso nostro poeta, ché finì la sua esistenza volendo morire da cristiano e cattolico (per cui il vivere è una genesi, cioè una continua mutazione che l'uomo è chiamato a fare per nascere diverso ad un'altra vita, e per cui *tutta la creazione geme e soffre con lui come nelle doglie del parto*): un gesto, questo, che del poeta nessun leopardiano mai riferisce, facendogli per questo un'ultima ingiuria, cioè rendendolo in parte a tutti sconosciuto e mal noto, perché i gesti, come quest'ultimo suo, sono sempre figli di sentimenti e pensieri impliciti; un'ingiuria peggiore di quella fattagli subire dalla sua ingiuriosa sepoltura. Prima di essermi informato della sua finale cristiana tribolazione, m'era difficile non condividere l'opinione che è *funesto a chi nasce il dì natale*, perché la vita umana, nel suo insieme, non altro pare che un tragico gioco della pazzia: si nasce per vivere e si vive per morire; e a differenza delle altre, la vita è una malattia da sempre inguaribile, per cui da tutti si vive come in convalescenza e in un lazzaretto. Ma la lezione finale del poeta fu, possiamo pensarlo, un'ultima sua palinodia o mutazione: funesto non è il dì natale, se funesto non è il dì del funerale. Chi, come il Leopardi, muore assumendo il Viatico, pensa che sta nascendo ad un'altra vita: che il suo morire non è un finire nel nulla, ma un finire a nascere. Vivere è partorire: partorire sé stessi ad un'altra esistenza. *Convinciti* - mi pare di udire Bufalino - *convinciti* pure che sei destinato a durare in un altro modo: *che sei un irripetibile dio*.

Per liberarmi, forse, di questo aspetto della riflessione sul panorama, provo a distrarmi col rintracciare in esso, di nuovo aiutato dal binocolo, la casa (quella piccola, che ha fuori città e che vedo bene dov'è) della persona a cui, ora più che mai, più di tutte penso e che, certo, a me lei adesso non pensa né mai ha pensato davvero. Il suo nome, per assonanza, spesso, come ora, mi rimanda alla sposa di Cecina Peto: la donna più eccezionale di cui io abbia avuto notizia. Per aiutare suo marito ad uccidersi come aveva ordinato l'imperatore Claudio, offrendogli il coltello con cui lei si era pugnalata per morire insieme con lui, gli disse: «*Peto, non fa male!*». Ma di quella, che sto immaginando e cercando, non posso riferire nessuna frase per farvela ammirare: io non riesco mai ad ascoltare e a ritenere quello che dice, se una donna è bella. Che sottilissimo filo di consolazione, però, e che balsamo sarebbe stato per me riascoltare, anche solo al telefono, quel suo timbro di voce sempre giulivo! E invece di essa niente, mai niente per me! Ma penso pure che, non conoscendola, io me la figuro come vorrei che sia e, forse, non è; e che perciò in lei amo quel che vi metto io; e questo, pur cozzando con ciò che lei è, rende vano ogni tentativo di dimenticarla. Esiste, infatti, un *secondo genere di obbietti* (così scrisse il Leopardi): quello dell'immaginazione, *in cui sta tutto il bello e il piacevole delle cose*. Pure per poco che uno le sogni, anche le donne consistono in questo. *Trista è quella vita (ed è quella dei più – aggiunse il poeta) che non vede, non ode, non sente se non oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione*. Da sveglio, quindi, le donne non sono mai come tu le vorresti. Ed ora provo a rivederla da qui nel solo modo che mi è possibile: in lontananza e col solo pensiero; e non mi viene

che descriverla con parole del Manzoni e immaginarla così: col sorriso gaio (anche se per lo più come sofferente per passate tristezze causate da una ancor viva passione) *mantenere nell'aspetto un non so che di pacato e profondo e nel portamento una specie di floridezza verginale, e con tutte le forme* indicare tuttora *che, in altre età, c'era stata in lei quella che propriamente ancora si chiama bellezza...* Quella sua bellezza, ad un tempo straordinaria e comune; causa di una fissazione da "fattura" che mi ha consumato l'esistenza pur sapendo che lei col desiderio d'un altro esisteva e non di me, costringendo me a darsi ad un cuore di donna più bella, ma non più amabile, anche se molto amata. Perché *amor a nullo amato [non] amar perdona* (e così metto anch'io *una lente dinanzi al mio cuore*), e perché quella *fortissimamente mi volle* solo per amore: ad ogni paura di abbandono prendeva l'affetto suo a rimpastar col pianto. Anche se Gaspara Stampa - *esempio infelice del suo sesso* - scrisse: *odio chi m'ama, ed amo chi mi sprezza*, io non credo che sia vero il detto di Miguel de Cervantes: *le donne disdegnano chi le ama di più e amano chi più le disdegna*. Io non lo credo, questo; ma l'incredibile per alcuni può essere più credibile del vero, se per il Leopardi *tutte le donne si catturano col disprezzo*, e come il mondo, sono di chi le calpesta. (Il "calpesta" qui, forse, è esagerato, ma *assai di lieve si comprende / quanto in femmina foco d'amor dura, / se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende*). Comunque già lo prevedo: forse morirò con il pensiero d'aver commesso un errore a smettere d'insinuarmi oltre nel mistero di quella reclusa tuttora in salute e bellezza, e che, seppur senile, ancora non cessa di essere amabile. Al momento, infatti, mi si fa più cara - lo sento - della stessa vita, pensando che vorrò vivere con lei, se ci sarà un futuro.

Nel tentativo di uscir fuori dagli effetti non lieti che mi vengono dal pensare a questa forma di sortilegio, riguar-

do di nuovo il panorama, mettendomi in rapporto con l'ambiente, e mi domando come vi sono nato e perché. E ricomincio la solita meditazione che, però, sullo spazio ad un tempo "schivamondo" (lo dico così, tanto per imitare il D'Annunzio) e spettacolare di questo terrazzo (foto 137, 138-141), si fa più motivata e stringente. E mentre mi soffermo su taluni particolari del paesaggio, mi domando, con le parole di Rousseau: *ma io, separato da loro e da tutto il non-io, che sono io?* È questo *introvabile io* che ricomincio a cercare pure dall'alto di questa torre. Finirò, ancora una volta, col pensare il mio io come pensava Benedetto Croce il suo? Come *un microcosmo compendio della storia universale?*

Mentre rivolgo lo sguardo alla necropoli picena, con in mente alcuni dei suoi reperti (foto 124, 205, 206, 208-234), penso a quando gli uomini un tempo, vivendo su questo colle, consideravano il morire come una lunga notte da dormire, per poi svegliarsi a riutilizzare, come da vivi, il loro sepolcrale corredo, comprese le piccole lucerne di terracotta a lungo alimentate da olio e lacrime. E mentre penso a queste e guardo il cimitero dismesso qui sotto le mura (foto 75), mi torna sulle labbra prima il Foscolo: il suo *rapiam gli amici una favilla al Sole / ad illuminar la sotterranea notte, / perché gli occhi dell'uom cercan morendo / il Sole, e tutti l'ultimo sospiro / mandano i petti alla fuggente luce*; poi Jacopone da Todi: il *quando t'alegri, omo, d'altura, pone mente alla sepoltura*; e infine Francesco d'Assisi insieme al Carducci: *tu laudato sia, Signore, per nostra corporal sorella morte*, ché ci consente la "trasfigurazione". Questa veduta e questi ricordi mi riportano alla mente, per contrasto, un pensiero di Qoélet fatto proprio dal nostro Leopardi: poiché la vita è, per tutti e per lo più, sonno, noia e dolore; e se, per

questo, *più fortunati dei vivi sono quelli già morti, e più felice degli uni e degli altri è chi ancora non è e non sarà, allora il giorno della morte è preferibile a quello della vita.* E così penso a quando e come anch'io sarò: solo, nella quiete solenne della fine, con in viso *un abbandono più forte del sonno*, come un santo disteso nell'urna sotto gli altari, non pianto da nessuno, forse a causa di quel sortilegio. Ma penso che non finirò nel nulla: meno che altrove qui mi riesce pensare il non-essere; né, e tanto meno, che possa finire nel nulla - Dio ne guardi - quella straordinaria idea e cosa che ancora mi sta nella mente: quella mia cara affezione. Non finiremo - mi dico - e per questo *anch'io* - come Michelangelo - *pur sbigottito e confuso, porto invidia a' morti.* Perché i morti - e penso a Dante - son germi destinati *a formar l'angelica farfalla*: morendo, si finisce di generare, di dare alla luce, di partorire sé stessi ad una nuova esistenza. È ripensando a quella bellezza senile che ora mi figuro di nuovo il futuro come un sopravvivere in un luogo dove un giorno si potrà *menare*, con chi si vuole, una vita felice.

Ritengo, infatti, che la finalità ultima di questo immane congegno dell'universo non è far nascere, crescere, deperire e poi finire nel nulla ognuno di noi, ma di rendere l'uomo partecipe della vita personale di Dio (parola che ora non mi suscita più imbarazzo né avversione alcuna) dopo una faticosa e a volte tribolata trasformazione, che lo rende capace di essere divino: *capax Dei* come dicevano i teologi del passato; in grado, cioè, di fare spontaneamente tutto ciò che la legge dell'amore consente, desidera e vuole.

Non è affatto verosimile che il fine, lo scopo di tutto questo lavoro del cosmo, per l'essere pensante che, considerando le ere geologiche, vi sta nascendo come da stamattina all'alba, sia il nulla, il non-essere più; quasi che chi ci

ha fatto nascere lo abbia fatto al solo scopo di farci morire. Che la morte fisica sia uguale al nulla si può dire come qualsiasi altra cosa, ma non si può logicamente pensare né credere, se si tiene conto del dato oggettivo, vale a dire di come il nostro universo è, e della sua storia. Di fronte allo spettacolo che vedo, è di una evidenza per me ora eclatante e certa credere che nell'universo, interamente fatto di *luce* e di *informazione*, tutto sia stato pensato, perché *tutto è per noi intelligibile*, come era solito ripetere Albert Einstein. Questo straordinario rapporto fisico, che sento su questa torre tra il mio "io" e tutto il "non-io" del panorama che ora mi circonda, mi porta a riconsiderare il duplice e fondamentale problema dell'esistenza universale e individuale nei termini noti sul finire di questo XX^o secolo. Il problema è da un lato il rapporto che c'è tra il pensiero e la materia giunta ad essere il panorama che mi comprende; e, dall'altro, tra l'origine della luce e l'informazione, e quindi dell'io come fase/corollario dell'evoluzione terrestre.

La riflessione parte da questo dato d'immediata esperienza: il mio cervello ora pensa; e, se pensa, è la materia del mio cervello a pensare (la materia, cioè, più recente, più evoluta e complessa di tutto il "non-io" del panorama); e, quindi sono propenso, come al solito, a ripetere che il mio cervello produce il pensiero come il fegato produce la bile. E, *se la materia pensa e sente* - così scriveva anche il più forte pensatore delle Marche, il nostro Leopardi, che ora cito a memoria - *allora* "non si dovrebbero ammettere più cose di quelle necessarie a spiegarle": *nulla è necessario porre al di fuori e prima della materia*. La materia, insomma, pare che sia primaria, autosufficiente, eterna: che nulla di spirituale occorra porre al di fuori di essa. Ma subito mi viene da dirmi che non è così: l'universo (di cui,

per quanto si sa, noi siamo la fase più evoluta) ha avuto inizio (e questo il nostro poeta non lo pensava né lo poteva sapere con certezza) e all'inizio non era pensante; e la parte del reale, che mi sta davanti e che non pensa, esiste prima dell'uomo che la pensa. Ma, allora - se non è del tutto errato ciò che oggi si sa - come mai soltanto ora e in lui la materia pensa? Mi rispondo rimeditando di nuovo come segue la mia spiegazione.

Ciò che considero tale ed in parte contraria a quanto si è ritenuto finora, è che noi, in sul finire del XX° secolo dell'era cristiana, stiamo scoprendo la nozione di "*informazione*"; una nozione ch'era già stata intuita da Aristotele ventiquattro secoli prima della nostra generazione. E l'*informazione* è il *dare una forma* comunicando un messaggio, cioè un modo di essere dato, ad esempio, alla luce per farla diventare qualcosa: questo panorama che mi sta dinnanzi, questo mio cervello che lo pensa, ovvero tutto ciò che ora *per l'universo intero si squaderna*.

Dico, come parlando a me stesso, che la maggiore novità, dal punto di vista scientifico, è questa: la materia, che ora in me pensa, non ha sempre pensato; si sa che prima di essere cerebrale non era pensante; e sono occorsi, forse, circa 15 miliardi di anni-luce ed una sterminata catena evolutiva di esseri viventi perché, alla fine e soltanto adesso, riuscisse a pensare. Come? perché adesso e in me?

Questa riflessione mi accompagna mentre mi soffermo a cercare, sullo sfondo verdecupo dietro Colleluce, le finestre del palazzo della Fondazione Claudi a Serrapetrona. Ripenso a ciò che di straordinario esso contiene: l'eccezionale informazione paleontologica della collezione Réchi, volta a raccontare dell'evoluzione le fasi della tendenza al volo, l'aspirazione al cielo, la propensione naturale ad

uno stato “angelico” anteriore a quello umano e ad un altro supposto possibile e successivo a questo. Uno stato, il nostro attuale, anch’esso pensato ora da molti come ulteriormente evolutivo, perché reso congetturabile da quegli strumenti (laser, microscopi, computer superpotenti) che ci fanno vedere, a livello *subatomico* e con gli occhi della mente, lo *strano* strato “*quantistico*”: il nocciolo dell’universo in evoluzione, benché non si sa cosa diventi perché, osservandolo, muta. Questo, però, è già motivo sufficiente per supporre possibile una ulteriore evoluzione (il mondo dell’angelica farfalla dantesca: dove sono gli angeli e i santi), anche se non ci è dato dire cosa sia, perché non ancora vista dal sapere scientifico attuale. Con essa gli scienziati di oggi fanno come io faccio con la luna, quando la dico mezza solo perché i miei occhi non la vedono intera.

La riflessione sfocia nel pensiero che segue.

Da tutti ora è dato per certo che, col *fiat lux o big bang* che dir si voglia, la luce è la prima forma, preatomica e “concreta”, di energia che sia apparsa orsono circa venti miliardi di annate. E ciò che noi chiamiamo materia è, insomma, della luce composta, ovvero composizioni fatte con la luce, anche se noi, non sapendo che cos’è la luce, non sappiamo nemmeno che cos’è la materia. Ma se la materia, qualunque cosa essa sia, è composizione di luce, il componente o compositore non può essere fin dall’origine e a sua volta dell’ordine della luce e quindi della materia. Qualunque cosa sia, il componente è qualcosa di ordine diverso: è, diciamo per convenzione, dell’ordine del pensiero. Perché dalla materia senza pensiero, e cioè senza un “quid” che faccia pensare la materia cerebrale, non si può far scaturire il pensiero, come dal nulla non si può far sorgere l’essere. Il pensiero, come agente dell’informazione necessaria alla

composizione della luce da cui tutto proviene, non può cominciare a partire dall'assenza di pensiero. Ciò significa che il pensiero è primario: non è il cervello (e quindi la materia) a produrre il pensiero come il fegato la bile, ma è il contrario ch'è vero: è un Pensiero, col suo dare l' *informazione*, a produrre il cervello che pensa. E se io ora esisto, non è perché penso, come diceva Cartesio, ma perché sono pensato. Occorre dire: «Un qualche essere è necessariamente primario: non può, cioè, aver cominciato; e questo essere è Pensiero». Perché torno a ripetermi che da una “rivelazione” o intuizione prima e ora dalla scienza sappiamo che la luce e quindi la materia, quella che noi conosciamo, ha avuto inizio e che, “da brodo primordiale”, non era fin dall'inizio pensante. Che genio questo brodo! Ché senza cervello ha saputo darsi un cervello che lo pensa e dice: «Nessuno diventa da sé ciò che non è, perché nessuno si dà ciò che non ha».

La vera questione ora è di sapere come il Pensiero primario, il Pensiero “creatore”, abbia potuto dare inizio alla luce, che è altra cosa dal Pensiero, e quale informazione ne darà in futuro. Ma qui la riflessione si arena all'obiezione del Vico: *perché Iddio egli il fece* (fa e farà), *esso solo ha la scienza di questo mondo naturale*. Poiché da questa terrazza mi rendo maggiormente conto che la realtà è assai più vasta del cervello che la pensa, mi domando con Dante: *Or tu che se' che vuo' giudicar con la veduta corta d'una spanna?* E considero, poi, la consapevolezza della mia corta veduta una forma di conoscenza come non fanno i più: scettici ed agnostici. I quali, oltre a dimenticare che abbiamo conoscenze certe (e molte sono quelle che non abbiamo imparato), ignorano, benché colti e istruiti, che *si sa bene solo quando si sa su poco* e non si dubita. Perché,

senza fede (come conoscenza rivelata) e su ciò che conta, *con il sapere cresce il dubbio* ed oggi siamo tutti impregnati d'ignoto: *non c'è più fra noi chi sappia qualcosa*. Così direbbero Goethe e il Salmista. Se però ci fu e c'è gente come il dottor Fiore, che - si sa - *non è una donnetta*, e dice che *la scienza non sa definire, ma che qualcosa c'è* oltre le cose che vede, allora io mi permetto di aggiungere che una buona volta sapremo e vedremo che cos'è: lo vedremo, se non prima, all'uscita dall'universo a noi noto, quando - come tutti quelli prima di noi - sopravvissuti nell'essenziale, prenderemo una rotta verso un mondo ora a noi del tutto sconosciuto.

Mi rendo conto della superficialità di quello che mi viene in mente. Tuttavia ritengo ragionevole pensare che la storia, ossia l'evoluzione di ciò che ha avuto inizio, cioè questo nostro universo, sia guidata da una Intelligenza paragonabile ad un pensiero immanente o idea direttrice; e che si sviluppi e tenda verso una sua finalità, un compimento tale che, se pur resta un mistero, non è, però, pensabile che sia il nulla. Come, quindi, sarà il futuro noi non lo sappiamo prima di farne esperienza; e l'esperienza, la realtà, è sempre sorprendente. Sappiamo, però, che l'universo non sarà né come quello passato né come quello presente. Esso è come noi, che *siamo quello che siamo e non quello che siamo stati, e domani saremo altro*. Perché esso è un sistema nel quale l'avvenire è sempre più ricco del passato: c'è più nell'avvenire che nel passato. Anche se, *dopo tutto* - come spesso diceva quel buon uomo di Ernesto Renan - *può essere che la verità* (vale a dire ciò che avverrà) *sia triste*, non è, però, ragionevole pensare ad un fallimento totale: che ad una vita disgraziata quella Intelligenza (che presumo di Dio) faccia di sua volontà seguire, ad esempio,

una dannazione eterna, per quanto colpevole possa essere la vita vissuta. Dopo tutto, *la fine* di ognuno è - così penso anche io come Quèlet e Pindaro - *nelle mani di Dio*. E Dio è Dio perché è buono (e perdonare alle sue creature - non sia irriverente pensarlo - credo che sia un suo preciso dovere: *il cielo è in obbligo d'aiutarci, perché al mondo non ci siamo messi noi di nostro capriccio né fatti da noi così come siamo*). Sarà quel che sarà - mi dico - ma io non reputo che, se Dio c'è, dopo una vita tribolata ce ne sia un'altra che ci aspetta con ben altri guai. Se Dio c'è, nemmeno Lui, l'Onnipotente *può rinnegare sé stesso*: non essere buono, non perdonare a chi chiede perdono, non essere Dio.

Mi accorgo che, nel guardare e riguardare il già visto da questa torre, e tra il ricordare e il meditare che vi sto facendo, molto tempo è passato (pur trattandosi di ore). Rimetto il binocolo sopra il parapetto, mentre osservo la sagoma turchina del Sanvicino che, fermo e possente, incomincia ad imbrunire, orlandosi poi di porpora (foto 135).

Seguendo però il Sole nel suo tramontare, penso e gli dico: «Tu appari sempre uguale, sempre lo stesso quando ogni volta sorgi da quella parte di mare prima di Numana e poi quando cali così dietro i dintorni del Sanvicino. Invece, ad ogni tramonto sei meno grande e meno potente che ad ogni aurora: risplendendo e girando in questo arco di cielo ti consumi e invecchi. È per questo tuo consumarti che noi siamo certi che anche tu hai avuto inizio e che finirai, se non cambia programma chi ti ha fatto esistere. In realtà, trasformando in maniera costante e irreversibile quattro atomi del tuo idrogeno in uno di elio, tu bruci in ogni secondo parecchie centinaia di milioni di tonnellate di idrogeno e liberi così una quantità di energia (i “quanti” di luce che chiamiamo fotoni) equivalente a quella di parecchi miliardi di bombe H. È da molto, d'assai

molte annate che giri e risplendi così. Quando avrai finito di trasformare il tuo stock d'idrogeno in elio, diventerai anche tu una stella gigante rossa; ed esploderai per diventare un residuo pesantissimo di materia ferrosa e degenerare: una "nana" bianca, una stella morta, come ce ne sono già tante nella nostra galassia. Allora tutto il sistema solare (l'insieme di pianeti e satelliti) sarà sconvolto e sparirà, quando già da tempo saranno spariti ogni panorama e tutti gli individui capaci di pensarti come me, che adesso penso pure ad una fine più sconvolgente della tua: essendo ogni galassia e quindi l'universo tutto fatto di stelle come te, noi siamo certi che anch'esso ha avuto inizio e che, prima o poi, finirà in un buco nero. Ecco perché fu ci fu detto e riferito che *i cieli e la Terra passeranno: che gli elementi incendiati con fragore dal calore del sole si dissolveranno*. Chissà, se prima che tu finisca d'inviarci i tuoi ultimi fotoni, qualcuno tra gli scienziati sarà riuscito a sapere e a dirci con certezza quello che ci dice la fede: il motivo del tuo esistere e quindi lo scopo di questo nostro universo. Ma già più d'uno comincia a capire che tutto accade come se l'universo, dove tu agisci, sia stato fin dall'inizio fisicamente preordinato allo scopo di far nascere un essere capace di pensarti, com'io ora fo da questa torre ».

Osservandolo già nella penombra, il monte Sanvicino pare che si chini e si "proni" (mi si perdoni l'invenzione o l'uso di questo verbo) per abbracciare, contenere e proteggere, come da una qualche immane minaccia proveniente da me che lo guardo (foto 133), tutte le alture che lo circondano. E questo perché dopo quell'affermazione del Vico, me ne viene in mente una del riottoso Galilei: i pensieri nostri *hanno a essere intorno al mondo sensibile e non sopra un mondo di carta*. Ciò che si ha in potere di conoscere è scritto in ogni germe, in ogni nucleo, in ogni molecola

di questo *grandissimo libro che mi sta innanzi* ... Il progresso nella conoscenza delle informazioni che il panorama contiene permette in parte di conoscere l'universo e di dominarlo. È, nondimeno, dalla minaccia di questo dominio, dall'ordigno di tale conoscenza, dal mio cervello che il Sanvicino pare a me che voglia proteggere, quasi abbracciandole, le creature che gli stanno attorno (foto 134). Inevitabile mi si fa il pensare che abbia un serio motivo la proibizione biblica: quella di non mangiare dell'albero della conoscenza per non rischiare, forse, di compromettere l'armonia del creato e di poterne morire.

Il mio io si rifiuta, qui, di meditare oltre; cessa di ricordare, e si figura quello che non vede, ma ch'esiste già o che potrebbe esistere. Al di là di quell'orizzonte che inizia a bruciare dietro il Sanvicino (foto 136), chiudendo gli occhi io m'immagino di valicare altre successive catene di monti: monti boscosi, poi rocciosi e infine azzurri prima che innevati; e di superare, oltre a quelli, infinite distese di sabbie e di acque, e pianure simili ad un mare che giace senza onde e come ghiacciato, per finire nell'oscurità più nera, all'improvviso seguita dal vorticoso esplodere di ammassi di stelle accecanti prima d'essere spenti dal sopravvenire di una nuova assoluta mancanza di luce. Spaventato e sgomento allora io mi arretro da quel disumano e profondissimo abisso immaginato senza fondo, ma di cui la conoscenza ha superato l'immaginazione.

Riaprendo gli occhi, mi torna allora dolcissimo il rivedere la luce e la quiete di quel rosso crepuscolare del Sanvicino, che, con quel suo stare sempre immobile e allo stesso modo, mi dà l'idea di ciò che dell'aspro vorticoso infinito andar delle cose è saldo e permane: l'idea, cioè, dell'essere come certezza e verità. Idea che, però, subito ritorna ad essere offuscata dal timore

e dalla consapevolezza della sconvolgente mutazione, avvenuta nel secolo passato, nel rapporto tra l'ambiente e il soggetto pensante: di nuovo tra il Sanvicino e il mio cervello, per aver questo acquisito, ora assai più di prima, la consapevolezza delle sue enormi capacità: gli sarà d'avanzo un chicco di materia per disintegrare tutta la mole di quella montagna: in un granello di polvere ci sono miliardi di miliardi di protoni, neutroni ed elettroni, che si possono sconvolgere. Dopo la conoscenza e la rottura di quel minimissimo grumo di luce che si chiama atomo, la stabilità del Sanvicino - così torno a pensare - può essere stravolta; e tutta la sua massa fatta sparire dal congegno che ho nella testa; e che, quindi, sembra essere la realtà più solida, perché capace di sconvolgere ogni realtà, compresa quella stessa che mi fa pensare. Perché, dopo la conoscenza e la manipolazione che si può fare di ogni embrione, il cervello del soggetto pensante potrà, infatti, subire una mutazione tale da diventare non si sa che cosa. L'ambiente che ho davanti insieme a tutto ciò che contiene, so che sono diventati entrambi mortali per opera di questo congegno, ad un tempo fragilissimo e immane, perché da esso sono stati fatti arrivare al bivio tra l'essere e la sua dissoluzione assimilabile al nulla.

Tutto ciò che fino a ieri non sembrava mortale, con la bomba atomica lo è diventato. Perché un genio impazzito, nato dalla manipolazione genetica, prima o poi la tirerà, anche se nessuno lo potrà ricordare, stante che l'era di quel pazzo - era che è già cominciata - sarà l'ultima era del mondo che è nostro. Considero poco probabile, quindi, che questo nostro globo arrivi a finire, insieme ad altri, bruciato dall'esplosione o implosione del Sole; o per il lento spegnersi di questa stella: che, fattosi notte in tutto il sistema solare, la Terra e gli altri pianeti continueranno a girare come altrettanti teschi nel vuoto, cioè nell'oscurità più ne-

ra, contenuti da dischi sconfinati di ghiaccio. Penso al *dies irae* ... al *solvet saeculum in favilla*: a David e alla Sibilla. E ripenso anche (ma senza dividerne più, su questo, il pensiero) a Leopardi: *all'arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, che prima di essere inteso, si dileguerà e perderassi... in un silenzio nudo, in una quiete altissima, in uno spazio immenso*. Ma sarà così anche per l'esistenza del nostro mondo sublunare? Perché - come si è detto - quella invenzione dell'*esplosivo incomparabile*, prevista da Italo Svevo, è già avvenuta; ed un uomo *fatto come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo*; e, contro il volere impotente di ogni Prometeo sano di mente, lo farà esplodere, può darsi, in una delle profondità della Terra. *Ci sarà un'esplosione enorme, che nessuno vedrà*; e la Terra ritornata alla forma, forse, di nebulosa, errerà nei cieli priva, per anni ed anni-luce, di qualsiasi forma di vita.

È triste, ma inevitabile, pensarlo: *quell'uomo un po' più ammalato* di tutti gli altri, se non è figlio di Adamo, lo è di quel "brodo iniziale" rimescolato dal bastone di quel *Caso antico*, che - come scrive il Nietzsche con infinita delicatezza - *eternamente cucina e divora i propri escrementi*. (Cfr.: *Aus dem Nachlass* - ed. Karl Schlechta, III, p. 703).

Riconsidero ciò che ho pensato, e mi auguro d'essermi perso nei labirinti del mio ragionare. Faccio un giro su me stesso e riosservo l'intero panorama: ampio e ancora luminoso. E nel guardarlo penso a quanto sia poca cosa rispetto a tutta la superficie della Terra e quanto questa lo sia rispetto a tutto il sistema solare. Ricordo Paul Davies dire in "Sull'orlo dell'infinito" che *la Terra è decisamente insignificante nell'immensità del cosmo*. Ma, pur nella sua immensa piccolezza, mi viene da pensare che essa non si può dire *insignificante* fino a quando non si saprà che nell'im-



Foto 133 – Il monte Sanvicino



Foto 134 – Dorsale appenninica del Canfaito e Sanvicino



Foto 135 – Sanvicino al tramonto



Foto 136 – Il tramonto oltre il Sanvicino

menità del cosmo esistono tant'altre Terre come la nostra: abitate da esseri simili a noi o più evoluti; e dove è accaduto che il Creatore (quel Pensiero, quell'Intelligenza iniziale) si è fatto come uno di loro. «Che cosa sono io, terrestre? che valgo?» mi domando «perché il Creatore se ne curi tanto da farsi pure uomo e morire in modo orribile per un terrestre come me». Pensiero sconvolgente, tutt'altro che *insignificante*, se vero o credibile.

Da esso viene a distrarmi il ricordo improvviso di quell'ombra d'uomo che mi ha accompagnato nel salire e che mi preparo a rivedere nel discendere. Penso a lui: a che cosa avrà pensato e penato nello stare quassù da solo; con la palma della mano sopra gli occhi per intere giornate, per mesi e mesi, tra le mura di questo terrazzo, senza mai poterlo abbandonare (se non nelle notti gravide di nebbia), quando non si riesce a vedere nulla, nemmeno le proprie mani) né smettere di calpestarlo in ogni verso come un animale catturato e messo dentro una gabbia di ferro appesa ad un'alta muraglia; e lì sempre aspettando qualcosa che turbi la quiete che c'è intorno, ma non in lui. Per quanto lì isolato e inerte, pure nell'animo suo s'agita una potenza che mai è tranquilla.

Quante aurore avrà atteso nascere dall'alba marina e visto esplodere la luce del sole sull'acque e scacciare la notte dalla riviera su per i luoghi che lui deve scrutare: su per le balze, i poggi e i valloncelli, i colli, i paesi, i borghi, i casali, le strade e gli stradelli; verso i boschi che si prolungano fin sotto le vette delle prime montagne (sempre le stesse, le sole cose rimaste identiche) per segnalare le prime avvisaglie di movimenti sospetti.

Quanti tramonti avrà aspettato osservando il trascorrere e l'accavallarsi giocoso delle nubi; e quanti crepuscoli avrà visto incendiare le cime dei monti e poi imbrunire la marina e i fondivalle prima che tutto venisse di nuovo inghiottito dal buio! E pure quante notti avrà vegliate, guardando in piedi il vagar della luna e lo sfavillar delle stelle per non addormentarsi e per far dormire giù sotto tranquillo il suo padrone, spaventato, più che dalle razzie piratesche o dalle bande di saccheggiatori e criminali, dalle armate dei Sanseverinati, talora dei Tolentinati o dei Montecchiesi, se non dei Camerti e Cingolani, quando non di tutti costoro insieme. Da lui, o da altri per lui, gli sarà stato più volte urlato dal basso (foto 137), per saperlo sveglio e se in allerta: «Sentinella, che tu vedi lassù!?»). E bisognava affacciarsi e rispondere per far cessare, in entrambi, il terrore degli assalti e degli agguati non visti... Se non segnalati con grida a quelli di sotto e poi ad altri lontani con fuochi o fiaccole, sarebbe stato meglio per lui buttarsi giù dalla guardiola nel vuoto, anziché tentare, come una talpa, di uscir vivo dai cunicoli sotterranei di questa torre (foto 66 - 69).

Oltre il panorama

L'altitudine, nel silenzio del piccolo spazio tra queste mura, procura, nonostante la mestizia di quest'ultimo pensiero, una solitudine tranquilla, pacata, aperta - com'è - su clivi, greppi, paesi e città; e non eccitante, vertiginosa, da spaurire come quella che, sull'imbrunire, prende dalle alture dei Sibilini; né conturbante al pari dell'altra che ci viene ascoltando di notte la voce oscura del mare sulla riviera adriatica. Per effetto in me di una sopravvenente sordità senile, il silenzio della solitudine è rotto, anche quassù, da quel continuo brusio che ho nelle orecchie: quel rumore come di un sottofondo crepuscolare un po' ruvido e nascosto, ma fievole e sonoro insieme; e che subito sembra stare come a due passi, ma che, poi, pare invece che arrivi da una profondità senza confine né fondo, e come un affievolito fragore di un che di forza e di lavoro calmo ed immane. Che sia, mi dico, il radiobrusio prodotto dall'agitazione termica degli elettroni che ogni corpo contiene? Allora quassù penso - e mi pare di sentirlo - che l'universo è in moto ed agisce anche qui sotto. E ripenso a Petronio: *alla Terra che gira come una mola per far nascere gli uomini* e fargli rivivere, morendo e altrove, un'altra vita.

Per riposare un poco i miei piedi più che il cervello, mi stendo sul pavimento, spalle e capo appoggiati al muro; le mani sulle ginocchia; gli occhi verso l'alto. Nemmeno una bava si avverte di brezza marina. Sparito il paesaggio, la solitudine e il silenzio diventano astrali, ultraterreni, assoluti. Su questo immobile terrazzo di pietra mi sento solo come non mai e con sopra soltanto il tratto d'un cielo di perla; più solo qui mi figuro che in una zattera ferma nel mezzo del mare. Adesso, non rapportandomi più a nessu-

nissima cosa ma soltanto al nulla e al destino, temo di dover subire l'aspetto meno gradito della mente: quello oscuro che mi prende quando resto solo e penso di *non poter essere* rassicurato né *soddisfatto da alcuna cosa terrena*.



Foto 137 – Uno sguardo dal basso in alto

Mi par di sentire Leopardi: *Tien* - questa vetta - *altissima quiete; /... nulla si crolla al vento, /... né voce o moto / da presso né da lunge odi né vedi ... Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio sedendo immoto; e già mi par che sciolte / giaccian le membra mie, né spirito o senso / più le commuova, e lor quiete antica / co' silenzi del loco si confonda.*

Ma, pur divenuto così immemore e solo (e *star soli è ne-*

cessario - lo diceva Angelus Silesius - *quando non si è del volgo*) mi sorprende il venirmi in mente prima Paolo di Tarso che scrisse ai Corinzi: *lo Spirito di Dio abita in voi*; e poi questo ammonimento di Epitteto: ... *ricordate di non dire mai che siete soli; infatti non lo siete: dentro di voi c'è Dio col vostro spirito*. Pensando a questo aspetto divino in me, richiudo gli occhi e immagino che il piccolo spazio di questo terrazzo (foto 139, 141) cominci a girare attorno a sé stesso; e poi, con me dentro, attorno alla Terra; e dopo, con essa e come realmente avviene, attorno al Sole; e infine, con tutto il sistema solare, attorno al centro della nostra galassia; e con questa allontanarsi, a velocità radiale e come cantando, da tutte le altre galassie per andare, con altri ammassi stellari, come ai confini di un universo che non mostra di avere né inizio né fine. Un viaggio fatto col solo pensiero, che va più veloce assai della luce, più di ogni cosa pensabile rapida, non essendo condizionato né dallo spazio né dal tempo. E allora mi domando se esso non sia in me, pur piccolo e da poco come sono, un infinitesimo frammento di ciò che è proprio di Dio, come pensava e fa ancora pensare Epitteto. E mi domando anche se non sia, per questo, vero quello che si legge nella *Sapienza*: che Dio ha creato l'uomo secondo la natura divina; e che questa natura, essendo in parte già dentro di noi, fa sì che, anche morendo, noi non si muoia del tutto, ma che in qualche maniera si sopravviva nella nostra essenza.

Mi prendo di nuovo il capo tra le mani dicendomi di esso: è un piccolo mondo, ma un abisso senza fine; e ti gira la testa, se ci guardi dentro. Mi domando come in me esso faccia a pensare; che meccanismo c'è dentro capace, piccolo e immane com'è, di produrre o, forse solo, di trasmettere il pensiero: un che di intangibile, invisibile, inudibile, che non si può dire e non è una cosa, benché prodotto in un

meccanismo che pensa perché a sua volta pensato e che sta funzionando tra le mie mani ed è capace, partendo da un punto come il piccolo spazio di questo terrazzo, di mettersi in ogni luogo al centro di tutto l'universo pensandolo; e pur immaginandolo infinito, *sentire che l'animo nostro, il desiderio nostro è ancora più grande che si fatto universo.*

Dopo questa rapida riflessione, in un batter d'occhi ritorno in me stesso. Disteso su questo punto infinitamente piccolo, tenendomi ancora la testa tra le mani e guardandomi dal mento in giù, mi elimino via via tutto di me, dai piedi alle spalle senza cessare di essere io; e pur ridotto solo a quello che tengo tra le mani, mi dico: «Sento che potrei fare a meno di tutto il resto che mi costituisce, ed esistere ugualmente al di fuori di esso, perché l'essere essenziale del mio io consiste in questa parte di me che pensa. Ed è questo che sento funzionarmi in testa, in questo capolavoro della creazione, che dovrebbe, perché può fare a meno di tutto il resto, farmi sperare e dire: questo, che tengo tra le mani, contiene o è soggetto o connesso o è fatto da qualcosa che mi fa pensare e che forse non finirà con la dissoluzione del meccanismo che lo contiene e che ora fa funzionare, anche se tutto il resto di me, come accade, è destinato a non rinnovarsi più e a dissolversi e svanire».

Penso, in fine, che nemmeno questo mio pensare è l'essere necessario, perché non è da sempre esistito e potrebbe non esistere più. Perciò, rifletti bene - mi dico - e ti giovi ammettere che, presente o no in te, non può non esserci, anzi, che c'è necessariamente un essere distinto da te, e che non può essere pensato se non sempre esistente, dato che hai conoscenza e in te esperienza di ciò che ha origine, che si sviluppa e che via via cessa di esistere come appare che sia.

Mi viene, quindi, spontaneo riconsiderare che per fare questo congegno in cui consiste il mio io che pensa (un congegno composto all'incirca di cento o duecento miliardi di neuroni con migliaia di interconnessioni per ogni neurone), sono stati necessari - lo dicono ora quasi tutti gli scienziati - poco meno di venti miliardi di annate: tutta la storia dell'universo che si conosce è stata necessaria per riuscire a far sì ch'esista quest'oggetto unico, di gran lunga il più complesso a noi noto e che ora si pensa su quest'ermo terrazzo e che sono io stesso: una creatura piccolissima e fragilissima, ma pure in grado d'intimorire, col congegno che ha in testa, tutte le altre che ha dattorno, che lo contengono e che possono, che potrebbero disintegrarlo in un gran numero di modi già noti o in chi sa quant'altri ancora sconosciuti.

Ed aggiungo che è proprio questo mio stare di fronte allo spettacolo del panorama (dove però nulla e nessuno c'è, cui possa dire: roccia, tu m'hai messo al mondo; bosco, tu sei mio padre; pio bove, tu mi fai pensare) - è questo panorama a farmi convinto che io non sono frutto neppure del *Caso antico* (di quel cadere a casaccio e *ab aeterno* che fanno atomi su atomi, alcuni dei quali a causa di un certo *clinamen* commettono *errori di ricaduta o di copia*, uno dei quali avrebbe dato origine al sottoscritto!); né frutto di quella *divinità tutelare femminile* poi detta dal Darwin *selezione naturale*. Una dea, questa, che ora i più giovani scienziati (alcuni, però, già *premio Nobel*) considerano *materia adatta per fare ironia*, e non per spiegare il ripetersi dell'infinita varietà di minerali, vegetali, animali e uomini che questo panorama contiene.

(Il séguito a pag. 176)

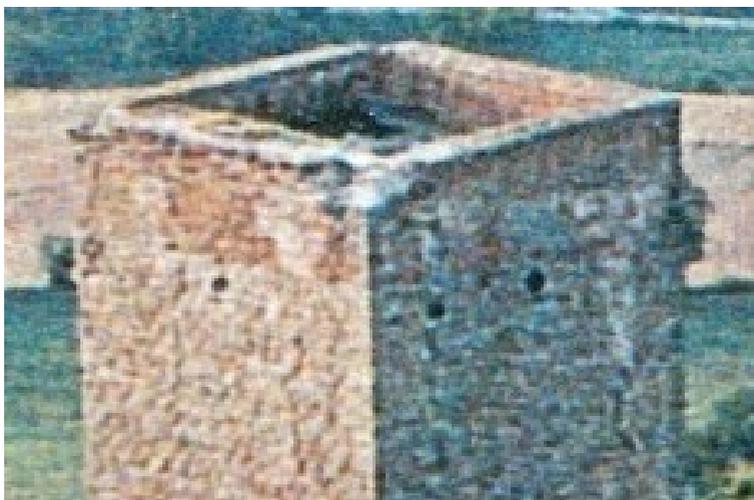


Foto 138 – La vetta prima dell'ultimo restauro

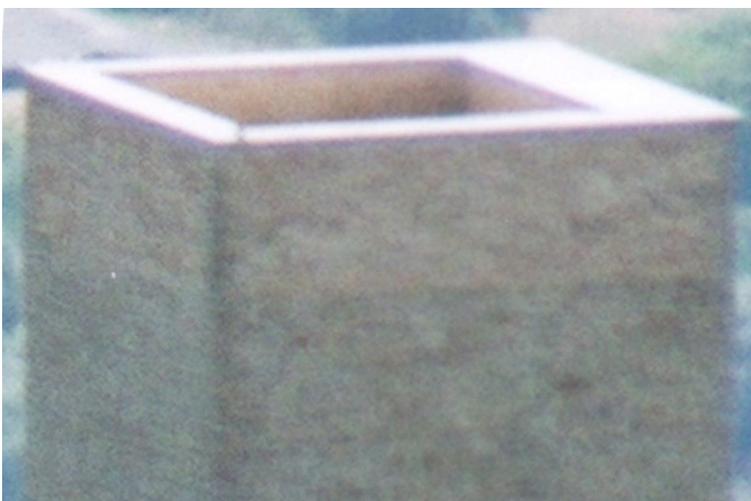


Foto 139 – La vetta dopo l'ultimo restauro



Foto 140 – L'uscita dalla scalinata

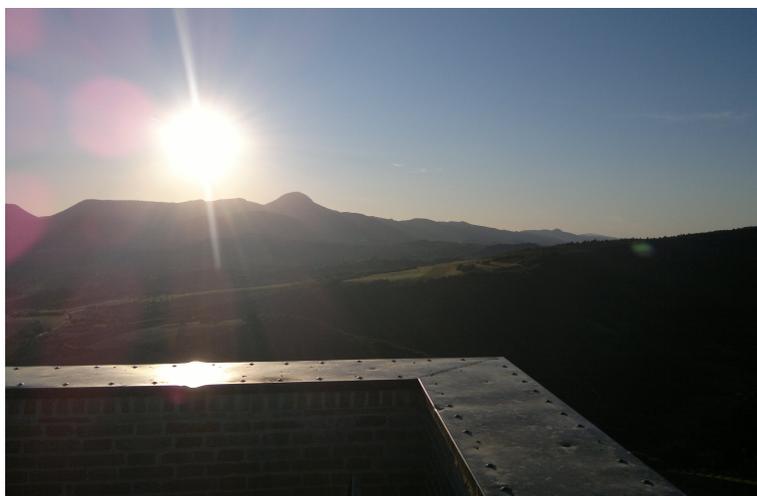


Foto 141 – Pitino, panorama crepuscolare dalla vetta

Come può esistere il caso, se esiste la scienza? Bisogna o no - mi dico - credere ad Einstein? Che “uno Spirito si realizza in quelle che noi chiamiamo leggi della natura”? Come può il ripetersi esatto, sia pure in modo a volte evolutivo, di tutte le forme di vita essere frutto del caso e non di un Pensiero originario, che così le ha pensate e le vuole?

Mi sento, quindi, di riaffermare a me stesso e concludere che *primaria* è l'informazione, e dunque un Pensiero che ha creato e fa funzionare questo cervello che lo sta pensando, e che tengo ancora tra le mani. Niente (né spazio né tempo né materia) c'era - mi ripeto - “prima” del big bang; niente, se non il Pensiero che ha messo tutte le informazioni in quella esplosione di luce, perché diventasse l'intero universo e questo panorama che mi sta davanti, compreso l'io che ancora lo contempla da questa torre.

Se nella mia già avanzata vecchiaia, quando, gettate ormai dietro le spalle le molte fatiche e le poche distrazioni della vita; se durante il giorno, benché sempre in preda alla noia perché dell'universo tutto sembra *insufficiente o poco o piccino o nullo per l'animo nostro* e il nostro pensiero; se mi accorgo di non avere avuto nessuno di questi pensieri per la testa, mi viene di dire a me stesso: «Tu non sei stato oggi uomo vivo in nessun momento: sei andato tutto il giorno in giro con un cervello di cadavere nel capo». E così penso di nuovo a Pascal: all'uomo irragionevole e futile, a quello che ha in testa uno strumento per conoscere l'universo, ma che, invece, per la maggior parte del tempo lo impegna ancora per vivere tanto stupidamente la vita: per incretinirsi coi funghi o le ideologie di partito, per catturare una lepre, o per tirare meglio di un altro una palla contro una rete (un nulla assoluto), ovvero per solleticare, con lepidò sussurro e grattando (quando si ha fortuna!) un

qualche chitarrino, più le orecchie che il cervello dei più.

È questa riflessione che subito mi spinge a ripensare e a credere che, oltre quella luce che nel tramontare brucia dietro il Sanvicino (foto 136), prima del brillare delle prime stelle, prima degli astri da me più remoti e quindi più antichi, ci sia stato e ci sia un Pensiero che, informandola, dandogli cioè un'idea direttrice, faccia esistere e brillare ovunque ogni forma di luce. Dopo l'ultimo orizzonte che vedo, e oltre a quello che ho già immaginato, penso, insomma, a qualcosa che per forza ha da esserci, altrimenti *non mi spiegherei* questa mia ansia arcana, *questo desiderio* che prende anche a me (e non mi vuol lasciare!), come prendeva (mi sbaglio?) a Pirandello; e che mi fa, come a lui, rimirar le stelle e sperar di vivere in un altro mondo un'altra vita, diversa e migliore di quella attuale, che ogni giorno di più avverto che sta per finire: con Vittoria Colonna, *d'altro ormai certo non so che di morire*. Ricordo e penso: *i cieli e la terra passeranno* (Gesù di Nazareth) ... *passerà la scena di questo mondo* (Paolo di Tarso). E questo sentire la fine rende anche a me *indubitabile che, in questa vita, non ci sia altro maggior bene che la speranza di un'altra vita* (frase non mia, ma ora non ricordo di chi). Anche quando non ci si crede, sempre si spera che di noi non sparirà quell'*informazione* o *idea direttrice* che ci ha fatto e ci fa esistere, mutare e sopravvivere al nostro morire, come fanno supporre esperienze di "premorte" o rianimazione segnalate in tutto il mondo.

Senza questa speranza, alimentata da una frequente riflessione sulla verità o meno di un'avvenuta *trasfigurazione* e poi *risurrezione* (notizia che, per essere la più straordinaria che ci abbia raggiunti, è irragionevole non prendere mai in seria considerazione e fare come chi è cieco: avere

gli occhi aperti e non guardare) – senza questa speranza la morte mi ritorna anche qui orribile solo a pensarla. E questo ora mi capita sempre più spesso. Perché in vecchiaia, se non si ha la mente completamente ottusa, *vivere è* - come diceva Montaigne - *filosofare, cioè imparare a morire*, ricordando, anche senza volerlo, che dietro a tutto c'è stato sempre il *memento mori* e pensando, più del solito, a quel che potrà capitare alla frontiera. Ma sento che anche questo tipo di vivere sta venendo meno, perché è già iniziato il prepararsi alla fine. Come? Pregando. E perché mai? Per avere un colloquio nel voler dare un senso al non-senso della vita e per superare l'angoscia della solitudine. E poi perché *la preghiera*, anche se non guarisce malattie come la vecchiaia tranne che raramente e per poco, è *guarigione: non dà salute, è salute*. E per questo penso a Benedetto Croce, che considerò *la preghiera* come *suprema via di scampo nella disperazione*. Frase, questa, da lui mutuata dal Vico, che però - si sa - non era del tutto un crociano: lui non aveva idee che gli impedivano di condividere altre idee, come quelle di sopravvivenza e risurrezione. Idee, queste, che ora vengono non più solo dalla fede, ma anche dal sapere scientifico: le reliquie della "Passione" (sindone, sudario di Oviedo, tunica d'Argenteuil e Treviri, cuore eucaristico di Lanciano ...) rimandano, per *un impressionante fascicolo di convergenze scientifiche*, tutte ad uno stesso fatto, ad una stessa persona. Una volta appreso un simile verdetto della scienza, nessun ateo potrà più dirsi sicuro che Dio non esiste o che non era in Gesù; e mi conforta poter ritenere che il mio corpo diventerà, prima o poi, luce come quello di Gesù risorto. Questo mi rasserena, perché mi fa credere, con Seneca, che sarò di un'altra luce nel *giorno di un eterno natale*. Molti indizi, infatti, fanno

ritenere che Seneca abbia conosciuto, udito o letto san Paolo; e che abbia creduto all'Apostolo: poiché *lo spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù abita in te, colui che ha risuscitato Cristo ridarà la vita anche al tuo corpo mortale per mezzo di quel suo Spirito che è in te.*

L'invocazione

Sento che queste ultime idee mi ronzano in testa come un paio di api rimaste dentro un alveare. Mi rialzo e, mentre tolgo lo sguardo dal Sanvicino scomparso dietro le nubi incendiate dal sole morente, mi riaffaccio prima verso la marina non ancora scolorita dal grigio azzurro della sera; poi a riguardare *tutte ad una ad una le cime delle montagne* dei Sibillini. E mi ritrovo, così a pensare cose diverse da prima: a quel mondo sotterraneo immaginato in antico possibile nelle viscere di quei monti. Al mondo, cioè, della Sibilla, della saggia e un tempo benevola divinatrice che, sgusciando dall'ampolla che la racchiudeva e non volendo più morire, lì si rifugiò mutata in Alcina: in quella maliarda regina degli abissi capace, nel suo talamo tenebroso e in combutta con Lucifero, di ogni più lussuosa metamorfosi per ridurre gli uomini in suo potere, irata com'era per non essere stata *eletta* lei (secondo gli *Oracoli Sibillini*) *ad essere madre del divin Salvatore*. Dalla leggenda di quel tipo di sopravvivenza e di questa "Avversaria di Maria" sono indotto a rivolgermi di nuovo verso Loreto. E dopo aver per un attimo sostato sul colle de *L'infinito* ricordando Leopardi, riconsidero la verità della tradizione lauretana ed

entro mentalmente nel Santuario con il poeta; ed insieme a lui recito, con un qualche poco di mio, questa preghiera:

*« O Vergin Diva,
 prostesi nel tuo lauretano sacello,
 noi con più confidenza ci appressiamo
 a pregarti di tutto cuore
 che vegli su di noi e c'indirizzi
 da questa scelta dimora picena
 pel retto sentiero della virtù.
 È vero che siamo tutti malvagi,
 ma non ne godiamo, siamo tanto infelici.
 È vero che questa vita e questi mali
 sono brevi e nulli, ma noi pure siam piccoli
 e ci riescono lunghissimi e insopportabili.
 Tu che sei già grande e sicura,
 abbi pietà di tante miserie.
 E se mai t'abbiamo detto madre
 e se t'amiamo tra le creature
 quale creatura più bella e buona,
 deh aiutaci a sperare e a credere
 in quell' "evangelo" del figlio tuo:
 "Chi crede in me e mi segue sa che,
 anche se soffre e muore,
 sarà felice e vivrà».*

Uno degli "aforismi sulla saggezza del vivere" di Schopenhauer, recita: *la solitudine è la sorte di tutti gli spiriti eminenti*. Non è vero! Perché, come solo era quella vedetta che mi riaccompagnerà con la sua ombra all'uscita, anch'io, che non sono eminente, son solo. Dico, però, che mi sento bene così soltanto se dimentico di essere in compa-

gnia di una persona da poco: quando non mi accorgo, cioè, che, *per star bene con me, mi bastano i miei pensieri*. Tuttavia non mi reputo su questo un Lopez de Vega; e do, anzi, ragione a Paul Valéry, che scrisse: *un uomo solo è sempre in cattiva compagnia*. Ma se è così, avrebbe allora ragione anche la Emily Dickinson a dire: *che grande peso sarebbe stare soli quassù ed essere Qualcuno!*

Penso, comunque, di poter concludere che lo star bene può essere messo ad ognuno in pericolo, senza una buona riserva di quella solitudine che ci permette di essere in effettiva compagnia, cioè nella propria; e che lo sguardo rivolto così, dall'alto di una torre antica come questa, crea *uno spazio nuovo nella nostra mente*. Uno spazio capace di darci una dimensione delle cose diversa dall'ordinario; e che rimane ancora il più adatto a rapportarci con l'ambiente che, per volere divino (com'io penso e mi auguro) e non per caso (che è idea *terribile* e senza rimedio, se vera), ci ha fatto nascere e ci contiene. Perché è guardandolo dal punto più in alto che si è indotti ancor più del solito a pensare al nostro rapporto col mondo: che facciamo *parte di un'immensa vita*; e al nostro destino: dove siamo, da dove veniamo e dove andiamo; per quale scopo si vive; che c'è o che ci aspetta al di là dell'ultimo orizzonte, oltre la luna, più oltre e più su delle stelle che c'inducono a pensare a *quel Lassù* (che pensiamo *buono* e che non sta solo *al di là* di esse) e a porlo - così fece, da ultimo, un credente Leopardi - come *Principio ancora più alto* e prima di loro.

È a queste e al prossimo chiaro di luna che penso mentre - *caduto lo splendore* del sole dietro quelle nubi che di bruno rossiccio si fanno man mano di fuoco e richiudendosi dietro la botola - prendo a scendere gli scalini di legno (foto 140) al sopraggiungere dei primi respiri del crepu-

scolo sospinti da un lene spirare di vento e prima che la sera tutto imbruni e poi accenda i suoi lumi in cielo, nei centri urbani della regione e nella campagna e dintorni. Mi dico che tornerò sotto questa torre più tardi, quando sarà *dolce e chiara la notte*, e i paesi vicini e lontani risplenderanno dalla marina verso le colline e la montagna come altrettante galassie e ammassi stellari.

Accovacciato alla sua base (foto 40), attenderò che la luna, lasciando furtiva sbadigliare assonnato il suo Endimione, spunti dall'infinito seno dell'Adriatico e prenda ad *inargentar della notte il velo*. Senz'aspettare che giunga al culmine del suo arco celeste, la guarderò stupito come Leonardo; e, nell'alto silenzio fatto da essa, come lui mi dirò: *la luna, densa e grave, densa e grave, come sta, la luna?* E, vedendola vagar *così muta*, le ripeterò: *che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?* Badando poi al suo sereno andare, la guarderò nel suo far capolino giocosa da dietro le nubi sopra il tenue sbiancare della marina; oppure la seguirò come Petronio *alta gradiens Appennini nobilis juga*: diretta verso il dorso nudo e *scabro* delle creste del Vettore e la Sibilla di poco orlate da neve, prima del suo tramontare dietro il Sanvicino.

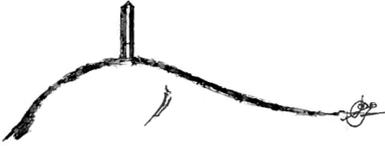
E da lì sotto la torre, con le spalle appoggiate di nuovo alle sue mura, ancora una volta e come faceva Catullo, proverò a spiarla per scoprire che fa: per chi, nascosto tra colline o su quelle montagne, per chi è insonne la figlia del sole, a chi sta facendo la corte la dea della notte: a qual *suo dolce amore* sorride, stasera, la luna.

Epilogo

Scendendo, e già dai primi scalini, verso il buio della torre aiutato dal debole raggio della mia pila, non immagino più come prima *arcani mondi, arcana felicità* al mio futuro. Venendomi in mente all'improvviso, per il sopraggiungere dell'oscurità, l'ammonimento evangelico e leopardiano a non preferire le tenebre alla luce, e ricordi di "morienze" e rianimazioni, per cui l'io sopravviverebbe cosciente fuori dal corpo anche dopo la fine clinica del nostro cervello, mi esce di mormorare: «Quando sarà il mio turno, quando spenti mi saranno gli occhi, fammi finire, Signore, nel nulla, se non potrò vederti venire da me almeno come un raggio di luce. Fin d'ora ti prego: che io non rimanga solo nella tenebra, come in un tunnel oscuro di una immane prigione, come in questa torre: in balia del buio... solo nell'oscurità della notte... della notte più lunga, più nera. Fammi allora luce – ti prego, mio Dio – più luce di adesso, Signore, molta, molta più luce!».

Fermo nel mezzo della scalinata, poso la pila, apro in avanti le palme e mormoro, cantandolo mentalmente un po' tra impaurito e commosso, il *Benedictus qui venit in nomine Domini* della "Messa Solenne" di Beethoven.

Così messo, continuo l'invocazione: «Se terrorizzato e solo in quell'oscuro e *sovrumano silenzio*, che io ti veda, Signore, e ti senta chiamarmi per nome e ripetere anche a me: *Io sono la luce e la vita: non temere ... non avere paura!* E che siano quella luce e quella tua voce - *Rabbunì!* - l'inizio della gioia: della *gioia celeste che da te viene* e che mi aspetto di fruire *naufragando* in altri panorami ancora più splendidi assai del belvedere visto quassù, da questa torre».



PITINO

1980

LASSÙ',
DOVE ULTIME, ORA, LE SERPI
NUTRONO UN CIELO NERO DI CORVI,
E LA LAVANDA IL SUO PROFUMO
DISTENDE SOPRA GLI STERPI RIARSI,
E LE OSSA ALLA TERRA CONTENDONO
IL RAGGIO DI SOLE CHE LE RISCALDI,

LASSÙ' IO SONO NATO,

NEL RESPIRO AFFANNATO
DI CHI PRIMO SALI' LA CHINA,
NELLE FORTI BRACCIA SCURE
CHE ALLA ROCCIA STRAPPARONO
LE PIETRE D'ANGOLO DEL FUOCO,
NEL DOLORE VESTITO DI NERO
DA UNA BARA NON PIÙ' DI TRE PALMI,
NEI PENSIERI DI PIETRA
DI UNA FRONTE SCOLPITA DAL TEMPO,
NELL'ATTESA COSTANTE CHE QUALCOSA
NON TURBI UNA QUIETE CHE NON C'E'.

(Dr. Aldo Bisello)

APPENDICI

Appendice storiografica

In questi ultimi decenni pochi scavi archeologici sono bastati ad accentuare il già noto e costante rilievo avuto da Pitino nella storia politica, militare e culturale in genere. Il ruolo svolto da Pitino, però, si accentua innanzi tutto nello studio della paleontologia locale, e poi nella protostoria e storia della primitiva civiltà picena.

Se poi si porta l'attenzione ai risultati degli scavi esposti nei musei archeologici di Ancona e Sanseverino Marche, l'importanza storiografica di Pitino si chiarisce e aumenta soprattutto dal punto di vista dell'interesse artistico.

Ma gli archivi di molti Comuni maceratesi attestano ancor di più l'importanza che Pitino ha avuto in tutta la storia locale del periodo non tanto romanico, quanto piuttosto medioevale, comunale e pre-rinascimentale.

Si può quindi, ripetendo le parole del professor Dante Cecchi e il giudizio dello studioso Sabatino Moscati, dire che "Pitino ricorre di sovente nella preistoria e nella storia". E questo ricorrere varca, per importanza culturale, i confini del territorio maceratese e non interessa solo la storia locale.

Premessa ai testi del Gubinelli e Landolfi.

Il colle di Pitino, localizzato a circa 8 km. a nord-est di Sanseverino Marche, sovrasta la vallata del fiume Potenza e, come abbondanti reperti testimoniano, ha non solo conosciuto una lunga frequentazione umana durante la preistoria, a partire già dal Paleolitico, ma, per la sua posizione naturalmente fortificata e strategica, ha pure avuto una costante e primaria importanza in tutta la storia della

vallata, da sempre via di collegamento naturale tra la zona appenninica umbro-marchigiana e la fascia costiera adriatica.

Pitino

in epoca picena

di Amedeo Gubinelli
e Maurizio Landolfi

«Varie sono le opinioni circa l'origine e l'importanza di Pitino. La più probabile è che sia stato abitato dopo gli aborigeni dai Piceni, come gli altri piccoli villaggi situati sui colli che circondano la stretta valle del Potenza.

I Piceni o *Picentes* erano una colonia di Sabini, che lasciarono la loro terra d'origine per voto di *Sacra Primavera*. La Primavera Sacra, *Ver Sacrum*, era un antichissimo rito religioso degli Italici. Essa veniva proclamata dal tempio di Giove Padre, il santuario maggiore della Sabina, considerato come *l'ombelico d'Italia* e situato presso la località di Cutilia, tra l'odierna Antrodoco e Città Ducale.

Un gruppo di giovani, consacrati in quell'occasione, lasciavano il territorio dei Padri in cerca di nuove sedi: essi erano guidati da un dio, che inviava loro come guida, un animale: in questo caso il picchio, *Picus*, da cui *Picentes*.

I Piceni fondarono vari villaggi lungo la costa dell'Adriatico e nell'interno della regione, che poi si chiamò da loro *Picenum*.

Numerosi sono i villaggi, pre-piceni e piceni, nel nostro territorio. Si può dire che ogni cucuzzolo ne avesse uno. Tra gli altri uno risulta il più importante perché il più alto e forse il più munito: PITINO.

Le fortificazioni dei villaggi non consistevano certo, come altrove, in mura ciclopiche, poiché le risorse del terreno non lo permettevano, ma in terrapieni formati da tronchi d'albero e pietra arenaria. Niente è rimasto di queste fortificazioni, né dei vari villaggi piceni.

Le necropoli, che si vanno man mano scoprendo sul territorio di San Severino, testimoniano la presenza dei Piceni e il loro grado di civiltà.

La più importante necropoli è quella di monte Penna, presso Pitino. Le tombe, disposte in ordine sparso, sono spesso ricavate nello scoglio d'arenaria e misurano circa 2 metri di lunghezza per 1,20 di larghezza.

Veniva deposto in esse il corredo funebre, più o meno ricco a seconda dell'importanza del personaggio. È da notare che gli oggetti che formano tale corredo, non erano mai usati nella vita quotidiana, ma erano stati comperati e messi a parte esclusivamente per adornare la tomba. Questa veniva chiusa, il più delle volte, con spessi tavoloni di quercia, ricoperti con sassi e terra. Col passare dei secoli le tavole sono crollate, schiacciando il contenuto della tomba, specialmente gli oggetti d'argilla.

Non si trova traccia d'inumazione, né di cremazione di cadaveri, per cui ancora s'ignora il modo con cui i Piceni seppellissero i loro morti. Una delle ipotesi è che essi cremassero i cadaveri sopra la tomba contenente il corredo funebre e già chiusa e che conservassero poi le ceneri, in urne funerarie, nelle loro capanne, oppure che esse fossero disperse dalle intemperie, dopo la cremazione.

Dalle tombe del monte Penna sono venuti alla luce bronzi, vasi ed oggetti risalenti al VI sec. a. C. testimoniando la civiltà picena originaria; vasi in terracotta a decorazioni geometriche di color nero, spade di bronzo, alcune

ripiegate per farle stare nello stretto abitacolo della tomba, o più probabilmente per impedire che venissero usate da eventuali profanatori di tombe; carri da guerra, elmi, ornamenti di corazze, che indicano il carattere fiero ed indomito degli antichi Piceni.

Accanto a questi oggetti ne sono stati trovati altri di provenienza greca, etrusca ed orientale.

Le tombe del Guerriero e della *Principessa* e la cosiddetta *tomba greca* contenente tesori d'arte come il rarissimo *uovo di struzzo*, trasformato in brocchetta, con l'aggiunta di una bocca a testa femminile ed una specie di ansa a canestro, in avorio, rivestito d'oro: l'uovo (foto 208) finemente cesellato ed è di sicura provenienza orientale. È stata poi ritrovata una *pisside d'avorio* intagliata con figure umane e d'animali (foto 205), databile alla fine del VII sec. a. C. Questi sono lavori di provenienza orientale, forse assiro-babilonese ed indicano, assieme ai vasi greci di splendida fattura, oltre al buon gusto degli antichi Piceni, anche l'intensità dei loro commerci con l'Oriente e con il resto dell'Italia; commerci che avvenivano tramite l'attivo porto di *Numana*.

L'attività principale dei Piceni era l'agricoltura ed i loro commerci consistevano appunto nello scambio dei prodotti della loro terra. I Piceni non erano quindi una popolazione rozza e chiusa alle infiltrazioni commerciali, o comunque attardata, ma anzi, aperta a tutto quello che poteva in qualche modo giovare alla crescita della loro civiltà.

I Piceni non hanno letteratura, la loro lingua è, come quella etrusca, di difficile ed incerta interpretazione e ne restano solo brevi scritte tracciate su stele di arenaria; ma essi hanno una cultura che queste infiltrazioni orientali non distruggono. Essi comprano questi oggetti per il corredo

delle loro tombe, perché ne conoscono e ne apprezzano la bellezza ed il valore, tant'è vero che li imitano.

Infatti sono stati anche rinvenuti oggetti di fattura picena, ma di ispirazione greca od orientale, che indicano il senso artistico dei Piceni, che però non si limitano ad imitare passivamente i modelli di altre civiltà, ma sanno unire le nuove forme a quelle originarie della loro cultura, riuscendo a creare modelli artisticamente validi».

(Amedeo Gubinelli, *San Severino Marche. Guida storico artistica*. EDC Edizioni, pp. 9-10, Macerata, 1975)

A parziale corollario (e correzione: talune informazioni, qui e altrove, del Gubinelli sono solo "opinioni" tradizionali, frutto più di buona volontà che di conoscenza; e, se si lasciano parlare, il desiderio e la passione "ne sanno sempre più di un avvocato") – a corollario di quanto sopra si è detto a proposito del tipo di sepoltura praticato nella necropoli picena di Pitino, è opportuno considerare quanto segue:

«Piuttosto che vedere in queste tombe depositi votivi, o essere costretti a pensare a particolari modalità di deposizione della salma per giustificarne il mancato rinvenimento, alcune di queste fosse, soprattutto se in coppia, potrebbero essere considerate come camere con suppellettili e arredi da unire alle fosse di tumulazione con ornamenti personali.

Le ricche associazioni di tombe della necropoli di Pitino documentano l'adozione, da parte di questa piccola comunità picena, della cultura di tipo "principesco", già affermata, dalla fine dell'VIII sec. a. C. sul versante tirrenico nelle città dell'Etruria meridionale e nei centri del Lazio antico. L'aristocrazia locale, orgogliosa e fiera delle proprie origini e tradizioni guerriere e pastorali, di gente abituata a continui movimenti e sempre disposta a imprese militari, senza ri-

nunciare a razzie e rapine, accumula grandi ricchezze anche con il controllo dei flussi commerciali che avevano bisogno di attraversare la conca settempedana.

Gli *aristoi* piceni dell'alta valle del Potenza si trovano, in questo modo, inseriti in una rete di scambi di doni di prestigio, attuati all'interno di un circuito tra individui di pari dignità appartenenti a culture ed a aree geografiche diverse, secondo il modello omerico di regalità di lontane origini anatoliche con la deposizione nelle tombe di preziosi *keimelia*, oggetti di lusso, con raffinati arredi e apparati da esibire con ostentazione ed enfasi.

La compresenza nel comprensorio di Pitino di materiali esotici e di oggetti di lusso provenienti dall'Etruria e dal Mediterraneo orientale, unitamente a produzioni locali di grande ricercatezza e originalità con apporti anche dell'area falisco-capenate e sabina (avorio, bronzo e soprattutto ceramiche dalle elaborate e fantasiose decorazioni a tutto tondo, ad incisione e "ad incavo") dimostra la vitalità e la grande apertura di questa dinamica comunità».

(Maurizio Landolfi, *Il Museo Civico Archeologico di San Severino Marche*, Tipoluce, pp. 34-35, Osimo, 2003).

La storia di Pitino è ultrasecolare; e parlare di "castrum Pitini", come fa Maurizio Mauro nel primo volume della sua collana "Castelli delle Marche", è parlare di Pitino solo di alcuni secoli fa, e quindi quasi di ieri o l'altro ieri rispetto alle ere di tutta la sua storia passata.

«Il toponimo *castrum Pitini*» esordisce il Mauro, ripetendo il già detto da molti altri, «sembra trovare origine

nella corruzione del nome di chi *fondò* il castello, tale Marco Petilio, nobile settempedano che, dopo le invasioni barbariche, si diede a governare la sua città natale, San Severino, la “*bellicosa*”».

Naturalmente, anche questa fondazione di Pitino riportata dal Mauro (e condivisa dal Paciaroni), come tutte le “fondazioni” di antiche città raccontate dalle “storie”, è anch’essa una storia “infondata”: i Petilio che si conoscono sono di epoca romana, e quindi pre-medioevale: sono vissuti *prima* delle invasioni barbariche. E poi, ci sono altri Pitino non fondati così. E la tesi di un Petilio come fondatore di Pitino serve a giustificare le aggressioni che dal castello di Montenero prima e dal Municipio sanseverinate dopo venivano fatte a Pitino, rivendicandolo come proprio già prima d’averlo aggredito, conquistato e distrutto. La città di Sanseverino è detta la “*bellicosa*” soprattutto per le guerre fatte per conquistare e demolire Pitino.

Il Comune settempedano ha, quindi, non fondato, ma distrutto Pitino; e continua a farlo. Tranne quella parte che possono raccontare i molti reperti archeologici, le pergamene (quelle che, per lo più, hanno per oggetto la *cronaca* militare) e pochi altri documenti d’archivio (e non tutti), la storia *antica* di Pitino è, in gran parte, immaginazione, congettura e tradizione, come del resto lo è, in parte, quella di Sanseverino. I nostri storici, come quelli di tutti gli altri paesi, *si incaricavano di fornire i più minuti particolari, inventandosi quello che non potevano sapere, o di far dimenticare quello che non si doveva sapere.*

Ciò nonostante, trascriviamo di Pitino prima quanto racconta e sintetizza uno storiografo locale che possiamo ritenere competente, anche se restringe, confonde e identifica, senza alcuna riflessione critica, lo *storico* col *documentato*; e poi una

pubblicazione della dottoressa Anna Maria Micozzi Ferri: lavoro accurato, nonostante qualche inesattezza.

Pitino

in epoca medioevale

di Raoul Paciaroni

Dalla statale settempedana, su per i tornanti di una strada bianca che si allunga tra le querce, si raggiunge l'antico castello di Pitino in pochi minuti. Arrivati in cima al colle è opportuno fermarsi per ammirare, stagliata contro il cielo, una torre superba che sfida davvero i secoli. Alla sua destra sembrano ergersi in un disperato tentativo di fierezza i resti delle mura castellane.

Questo era il lato più forte della cinta muraria perché vi si accedeva più facilmente che non dal versante rivolto a Sanseverino.

Proseguendo quindi a piedi si arriva sotto il torrione. È una costruzione imponente, di severa bellezza, che malgrado il lungo abbandono si erge ancora come sintesi di forza e di architettura mirabile. Da qui si scorge un paesaggio fantastico: da tramontana a levante moltissime città e paesi con una striscia dell'Adriatico innanzi; da mezzogiorno a ponente un immenso arco di colline e di montagne sfumate d'azzurro all'orizzonte.

In lontananza ruderi di altri castelli e fortezze sono una cosa sola con il paesaggio e con le memorie di un passato suggestivo. Aliforni, la Roccaccia, Isola, sono le torri che oggi rimangono, quali più quali meno abbandonate e cadenti, a ricordarci un antico sistema difensivo comunicante col fumo di giorno e col fuoco di notte.

Al contrario di questi castelli che dovettero essere semplici

fortilizi di difesa e di segnalazione, Pitino fu un vero e proprio complesso fortificato, tipica dimora del periodo feudale.

L'importanza di Pitino è dimostrata dalla mole delle mura castellane, il cui perimetro è di circa 400 metri (per un confronto basta ricordare che il circuito del castello di Aliforni è di circa 240 metri e di 200 metri quello del castello di Carpignano) e che in parte rovinarono ed in parte servirono da cava di pietra per le casette del villaggio.

Le mura avevano un andamento rettilineo con torrioni rettangolari agli angoli distanti circa 40 metri l'uno dall'altro ed in uno dei quattro torrioni si apriva la porta che recentemente è stata restaurata.

Questo castello, ideato e ricostruito come fortezza a sé stante da qualche architetto abilissimo del principio del secolo XIII, era praticamente imprendibile. Certamente, però, già dal periodo premedioevale il luogo doveva essere abitato a scopi militari.

I documenti storici (*sic!*) più antichi (*sic!*) non oltrepassano il Mille, ma la sua posizione strategica e la natura del luogo atto ad essere fortificato e ben difeso, fanno pensare (*sic!*) che molti secoli prima sia stato prescelto quale sicuro rifugio contro le scorrerie dei barbari e dei pirati che dall'Adriatico risalivano per la valle del Potenza in cerca di preda. Gli antichi scrittori sostengono infatti l'ipotesi che proprio in quel tempo sia stato fondato il castello per opera di un nobile settempedano, Marco Petilio (foto 141), che diede il nome al castello stesso e che governò la città di Sanseverino dopo l'ondata delle invasioni barbariche.

Nel Medioevo, il castello di Pitino contribuì molto alla fama che Sanseverino ebbe di "città bellicosa", infatti molte furono le controversie sorte tra i sanseverinati da una parte ed i treiesi ed i tolentinati dall'altra a causa di questo

castello ed a lungo se ne contesero il dominio con le armi.

Intorno all'anno 1192 il castello doveva essere di proprietà di una famiglia feudale, perché in quell'anno il Signore, Gentile da Pitino, si assoggettò a Montecchio (Treia) per essere difeso da qualunque attacco. Il Comune di Sanseverino però avanzava già le sue pretese sul castello di Pitino, per cui in aiuto di Montecchio nel 1198 si erano dichiarati i camerinesi, sempre ostili ai sanseverinati.

Ma Sanseverino, fin dal 1199 aveva posto l'assedio a Pitino ed aveva dichiarato guerra a Camerino, Cingoli e Montecchio che pretendevano ciascuno il possesso del nostro castello.

Rimessa la decisione della lunga controversia ad un arbitro, i sanseverinati non si quietarono se non nel 1217 e stipularono un'alleanza con Montemilone (Pollenza) e Matelica contro Tolentino costringendo anche i montecchiesi a chiedere la pace due anni dopo.

La guerra contro Tolentino era stata determinata da alcuni avvenimenti: nel 1205 Gentile e Grimaldo da Pitino si erano posti sotto la difesa di Tolentino, concedendogli il castello con gli uomini, le possessioni e la giurisdizione, promettendo anche di non andare ad abitare in Sanseverino senza il consenso del Comune tolentinate, il quale diede loro in compenso una vigna, due case, un mulino e si obbligò ad aiutarli nella guerra che avevano con i sanseverinati.

Quindi nel 1225 Marcualdo, figlio di Gentile da Pitino, promise di essere perpetuo castellano di Tolentino, confermando così il convenuto dal padre. Il Comune di Tolentino seguì a godere il possesso del castello, finché Federico II reduce dalla Palestina se ne impadronì insieme a tutte le Marche nel 1239, spogliando Tolentino della sua giurisdizione e cedendolo al Comune di Sanseverino, fede-

le all'Imperatore.

Allontanatosi poi Federico II dalla regione, nel 1243 Innocenzo con suo breve restituì Pitino a Tolentino. Nel 1244 questo Comune, con quelli di Camerino e Montecchio convennero di difendere Pitino dalle forze dei sanseverinati che lo volevano sotto di loro e che erano riusciti a riprenderlo.

Sanseverino si mantenne fedele al partito ghibellino anche quando, deposto nel Concilio di Lione l'Imperatore Federico II, quasi tutte le città marchigiane si schierarono con i guelfi.

Per tale motivo e per la riaccesa questione di Pitino nel 1248 si allearono i tre Comuni di Camerino, Montecchio e Tolentino, insieme a molte altre città, contro il deposto Imperatore e contro i sanseverinati per il recupero del castello.

Con il regno di Manfredi, figlio naturale di Federico II, la fortuna arride di nuovo a Sanseverino che conquista con le armi diversi castelli, tra cui Pitino, e prende parte anche alla distruzione di Camerino (anno 1259). Ma tramontato con la battaglia di Benevento il regno di Casa di Svevia, i guelfi ebbero ovunque il sopravvento ed anche Sanseverino dovette assoggettarsi al pontefice.

Fu allora che i camerinesi credettero giunto il momento di ritogliere ai sanseverinati, che se ne erano impadroniti con l'aiuto di Federico II e di Manfredi, i castelli di Gagliole, Pitino e Crispiero, ma riuscirono a riprenderli tutti meno Pitino, che definitivamente restò in possesso di Sanseverino.

Null'altro di rimarchevole offre la storia di Pitino, tranne l'assedio delle truppe pontificie nell'estate del 1426. Quando Antonio, l'ultimo della signoria degli Smeducci ad avere il potere su Sanseverino, fu sconfitto e fatto prigioniero dagli eserciti del rettore della Marca, i suoi figli Smeduccio ed Apollonio tentarono un'ultima resistenza, organizzando la difesa nei castelli di Pitino, Aliforni e Ser-

ralta. Ma la resistenza fu vana; i due castelli di Aliforni e Serralta si arresero quasi subito.

Proseguendo nelle vittorie, i pontifici ebbero nel giugno le rocche di Bisaccia e Torre, e portarono poi il campo a Pitino, mentre Apollonio, che ne aveva la difesa, lasciato segretamente il castello, corse a Roma per implorare la clemenza del papa Martino V. La resa immediata di Pitino fu la condizione imposta dal pontefice ad Apollonio per la liberazione del padre e dei fratelli che gemevano nelle prigioni di Ascoli e Terni: così senza vittime il *nostro* castello di Pitino vide l'ultimo assedio della sua lunga esistenza.

Ma a testimoniare questo suo passato glorioso resta l'imponenza della torre intorno a cui branchi di falchi volteggiano, come a scrutare dall'alto i fantasmi degli armati caduti sotto le mura nelle sanguinose battaglie di un tempo ormai dimenticato.

(Raoul Paciaroni, *L'Appennino camerte*, n. 20 del 29 maggio 1971).

Il castello di Pitino:

perché fu venduto

di Amedeo Gubinelli

A seguito dell'interrogazione posta al sindaco dal consigliere Grandinetti sulla vendita del castello di Pitino, si è risvegliato l'interesse del pubblico sulle vicende del tormentato castello.

Ci siamo interessati per conoscere l'esatto svolgimento dei fatti e soprattutto il perché della vendita da parte della parrocchia di Pitino, proprietaria del castello. La chiesa di Pitino al castello non corrispondeva più all'esigenza dei

fedeli; rimasta isolata sul cucuzzolo del colle, era ormai talmente distante dalle varie contrade della parrocchia da poter essere raggiunta solo con grande sacrificio, essendo difficoltoso arrivare in cima anche l'auto. Si decise perciò di costruire una nuova chiesa in località "Cappella di Pitino" più comoda da raggiungere, posta com'è sullo sbocco dell'anulare che circonda il colle.

La vecchia chiesa, inoltre, era pericolante e la sede parrocchiale era già stata trasferita più in basso nei locali della scuola elementare. I vecchi edifici rimasero senza nessuno che li custodisse e la diocesi non aveva i mezzi necessari per proteggere tale monumento dai vandali, che incominciarono ben presto le loro visite.

I giornali di quegli anni riportarono più volte la cronaca degli atti vandalici compiuti nella ex chiesa parrocchiale, nella cappellina di S. Antonio, antico cimitero ed in tutto il perimetro del vecchio castello trasformato da certa brava gente di estrema sinistra (hanno lasciato come firma slogan e frasi inneggianti al loro movimento) in palestra di esercitazioni al tiro della pistola.

Quel che non si era potuto portare nella nuova sede ed era rimasto chiuso a chiave nei locali della chiesa e dell'edificio parrocchiale, venne distrutto: statue di santi profanate e prese a revolverate, pavimenti sfondati, finestre fraccassate, muri imbrattati. Non fu rispettato nemmeno il vecchio cimitero: vennero aperte varie tombe e trafugati teschi ed ossa per non so quali macabri usi.

Non si capisce come l'amministrazione comunale di allora non si sia interessata a questi fatti, né abbia avuto preoccupazioni o in iniziative per salvare questo complesso monumentale dalla rovina.

La soluzione di vendere si presentò quindi alla curia ve-

scovile come quella ottimale. Inoltre si pensava di utilizzare il ricavato per completare il nuovo complesso parrocchiale che stava sorgendo alla “Cappella” di Pitino ed il cui rustico era stato realizzato con il contributo statale (legge 18-4-1968). La somma ricavata è rimasta invece congelata in banca in attesa di essere reinvestita, secondo la legge, in beni redditizi a beneficio della parrocchia.

Per la vendita dei beni della Chiesa c'è bisogno dell'approvazione dello Stato. La Curia inoltrò perciò regolare domanda alla Prefettura (che è l'organo competente) per ottenere il nulla osta. E la Prefettura fece compiere vari sopralluoghi e attraverso l'UTE (ufficio tecnico erariale) fece stimare i fabbricati e ne indicò il prezzo.

Nel giugno 1970 si presentarono i primi acquirenti, i signori Foglia ed Ungaro, residenti rispettivamente a Bianziano ed a Monza. Il castello fu contrattato per sette milioni e cinquecento, ma non avverandosi alcune condizioni poste, la trattativa non venne conclusa.

Fu a questo punto che il prof. Piangatelli richiese ripetutamente all'Amministrazione comunale di acquistare il complesso monumentale di Pitino per destinarlo a centro di studio e salvarlo dalla distruzione. La somma non era eccessiva, ma il Comune rispose di non essere interessato all'acquisto.

Dopo varie vicende che qui sarebbe lungo riportare, si aprì la trattativa con la “Società Castello di Pitino” s.r.l.” con sede a Pievebovigliana. Per essa trattarono il geom. Luciano Sabbatini come amministratore unico, e il dott. Pacifico Fattobene come socio. Il rogito notarile venne stipulato il 12 marzo 1970.

La vendita è stata effettuata dalla Curia con piena tranquillità, perché tra gli altri interventi c'era stato anche quello della Sovrintendenza ai monumenti che aveva richiesto agli acquirenti un progetto di conservazione e di

sviluppo del castello: esso sarebbe dovuto servire , secondo il progetto come “centro studi”.

Gli acquirenti tra l'altro si impegnavano, come si legge nell'atto di vendita (art. 3, lettera a) ad osservare quanto segue: «La chiesetta di S. Antonio dovrà rimanere destinata al culto religioso ed in essa dovrà essere garantito il rispetto delle sepolture ivi esistenti».

Purtroppo, con rammarico della Diocesi e della popolazione, non è stato ancora messo in atto ciò che gli acquirenti si erano proposti: dopo un primo tentativo di restauro il complesso monumentale è rimasto nel più completo abbandono.

Con tutto il rispetto del signor Grandinetti, era da chiedere al Comune non se era vero che il castello fosse stato venduto, ma 1) Perché il Comune s'era lasciato sfuggire l'acquisto del castello di Pitino (tra l'altro non si è ancora stabilito con chiarezza se la torre sia di proprietà della parrocchia o del Comune); 2) Cosa intende fare presso la società acquirente o presso la Sovrintendenza perché venga impedita la distruzione di tale importante monumento.

(Amedeo Gubinelli, *L'Appennino camerte*, n. 24 del 16 giugno 1979).

N.B.: Sia consentito rilevare che a proposito dell'atto di vendita (art. 3, lettera a), la “Società Castello di Pitino” mantenne gli impegni con la Curia, come risulta dalla foto n. 20, a pag. 44; e perché ne fosse impedito il degrado, essa vendette a sua volta il castello al Comune, che ne reclamava l'acquisto giustificandolo con mirabolanti progetti di valorizzazione. Il risultato, invece, è quello che si è visto e si vede: quella vendita non fece altro, purtroppo, che consegnare Pitino in mano a degli incapaci, quando non in quella di burocrati che hanno fatto, forse, come fanno i topi messi a guardia del formaggio (cfr. foto 21, a pag. 46). A rileggerli, gli articoli del Gubinelli, a tratti e col senno del poi, non fanno ridere meno delle sue commedie e di alcune frasi dell'articolo che segue.

«Operazione Pitino»

di Gualberto Piangatelli

Prende finalmente l'avvio, ed è notizia di cui tutti si compiaceranno, l'operazione di salvataggio del castello di Pitino, un primario bene culturale del nostro territorio che, per le lunghe traversie in cui è incorso in questi ultimi anni (*sic!*), ha quasi acquisito il valore di simbolo di tutti i problemi, di tutte le difficoltà che ci tormentano, anche a livello nazionale, nell'ardua impresa della salvaguardia, della tutela e della ottimale utilizzazione del nostro patrimonio culturale e ambientale.

Si era già preso atto, con soddisfazione, dell'impegno specificatamente assunto dall'attuale amministrazione comunale con le programmatiche dichiarazioni nelle quali si sottolineava la «particolare cura che avranno i monumenti ed i complessi storico-artistici» tra cui «il castello di Pitino (il cui acquisto sarà portato a compimento entro brevissimo tempo)».

Più profonda soddisfazione procurerà la constatazione che non si è trattato di vane parole; al prossimo consiglio comunale spetterà la storica decisione, si può dire senza retorica, di far muovere il decisivo passo all'operazione «Castello di Pitino». È da sperare che nel dibattito consiliare acquistino evidenza quei segnali, che stanno ormai maturando, di una valida politica dei beni culturali che troverà nell'operazione Pitino un nuovo banco di prova dopo quella, già felicemente risolta, del teatro Feronia. La discussione verterà allora e probabilmente non tanto sull'acquisizione del bene culturale, la cui utilizzazione dovrà essere elaborata alla luce della complessa realtà archeologica, storica, religiosa, sociale, economica e turistica del ca-

stello, quanto piuttosto, sulle condizioni di vendita: e qui varrà la pena di offrire qualche indicazione.

Nel 1971, allorché la Curia pensa di alienare il castello, l'Ute lo valuta L. 7 milioni e mezzo; l'atto di vendita è poi del 1974. Ora l'Ute, in base ai normali parametri di valutazione per i beni immobili, ha stabilito una stima, così ci si assicura, di 76 milioni tenendo presenti tutti i vari elementi e cioè superficie, cubature realizzabili o recuperabili, valore intrinseco del monumento, etc. L'attuale venditrice "Società castello di Pitino" avrebbe dichiarato, da parte sua, di aver effettuato spese per 39 milioni per cui verrebbe a cadere ogni eventuale accusa o sospetto di speculazione.

Si starà a vedere, anzi a sentire; il sindaco Vissani, così ha dichiarato, intende garantire l'assoluta limpidezza dell'operazione Pitino della cui bontà è, del resto, pienamente convinto nella prospettiva di una opportuna utilizzazione di questo complesso che potrà rappresentare, per la sua localizzazione, per il richiamo che in un prossimo futuro potrà ancora più intensamente esercitare, un punto di riferimento culturale, sociale e turistico, anche al di là della realtà regionale oltre che, prioritariamente, per il più vicino territorio, per la nostra popolazione.

(Gualberto Piangatelli, *L'Appennino camerte*, n. 49, del 14 dicembre 1985).

Il castello di Pitino

di Anna Maria Micozzi Ferri

Il castello di Pitino, il maggiore del territorio, si erge con le sue imponenti e severe rovine sulla sommità del colle (660 m.) a dominare la valle del Potenza.

Dall'altura lo sguardo spazia sul dolcissimo paesaggio collinare del maceratese ed abbraccia un vasto panorama, che dall'arco azzurrino delle catene appenniniche, si estende fino alla mare Adriatico.

I numerosi reperti, rinvenuti nella zona e portati alla luce nel corso delle campagne di scavo degli anni '40 e '50, documentano che il colle, già abitato in età paleolitica, era sede di un fiorente centro piceno.

La necropoli, appena esplorata e ancora tutta da scoprire, testimonia la vita ininterrotta dal VII secolo a.C. di un ricco insediamento, il più importante dell'entroterra maceratese.

Pitino è quindi documento esemplare di una lunga vicenda umana che ha inizio nella preistoria, gli eventi e la posizione ne fanno un luogo di grande interesse archeologico, storico e paesaggistico.

Le origini del casello sono antichissime; il colle, per la sua posizione, era sicuramente fortificato fin dall'epoca dell'insediamento piceno.

In seguito, la conquista romana e le mutate condizioni politico-economiche determinarono l'abbandono dell'altura e lo sviluppo a valle all'origine della città di Settempeda.

Con il disgregamento dell'impero romano, il colle tornò a ripopolarsi in quanto offriva un sicuro rifugio contro le scorrerie dei barbari e dei pirati, che dall'Adriatico risalivano la valle del Potenza.

La tradizione vuole che il castello di Pitino fosse fondato proprio in quel tempo dal nobile settempedano Marco Petilio, dal cui nome si fa derivare il toponimo "castrum Pitini".

Il possesso di Pitino assicurava il controllo di una delle principali vie di comunicazione dal mare verso l'interno nella parte centrale delle Marche. Per questo Sanseverino, Montecchio (l'odierna Treia), Tolentino, Cingoli e in se-

condo tempo anche Camerino, se ne contesero a lungo il dominio con le armi.

I feudatari signori di Pitino, per difendersi, si posero prima (nel 1192) sotto la protezione di Treia, poi (nel 1205) sotto quella di Tolentino, che ebbe la giurisdizione del castello fino al 1239.

In quell'anno l'imperatore Federico II di Svevia, che si era impadronito di tutta la Marca, lo cedette al comune di Sanseverino da sempre fedele alla parte ghibellina.

La deposizione di Federico II nel concilio di Lione (1245) e la fine della casa di Svevia riaccesero le contese; i guelfi ebbero il sopravvento ovunque. Anche Sanseverino dovette assoggettarsi al pontefice, ma riuscì a conservare definitivamente il castello, ricostruito agli inizi del XIII secolo nell'impianto che ancora oggi si conserva.

Nell'estate del 1426 Pitino subì l'ultimo assedio della sua lunga storia da parte delle truppe pontificie in lotta contro gli Smeducci, che vi tentarono l'ultima difesa della loro Signoria.

La caduta degli Smeducci segnò l'inizio della decadenza del complesso fortificato, che persa la sua importanza strategica e la sua funzione, cadde lentamente in rovina.

Parte delle mura e dei torrioni di cinta crollarono già nel XVI secolo; il resto fu opera del tempo e dell'incuria degli uomini che, considerando il castello solo una comoda cava di pietra, ne demolirono ancora una parte verso la metà del secolo scorso per costruirvi il cimitero parrocchiale e le case coloniche della zona.

Pitino venne definitivamente abbandonato nel 1969, quando la parrocchia, che fino ad allora aveva la sua sede entro le mura castellane, fu trasferita ai piedi del colle nel nuovo edificio costruito in tempi brevissimi: il progetto è

del '67, il collaudo del '68.

Nel 1974 la Curia diocesana alienava il complesso di Pitino, non essendo più in grado di mantenerlo. Il 12 marzo l'intera proprietà era acquistata dalla Società Castello di Pitino, che si impegnava alla conservazione del complesso ed alla sua utilizzazione quale centro di richiamo culturale e turistico.

La zona di Pitino era intanto dichiarata con decreto ministeriale 2 ottobre 1974 di notevole interesse pubblico e sottoposta a vincolo paesaggistico, in seguito alla richiesta avanzata nel 1971 dalla Sovrintendenza ai Monumenti, d'intesa con la Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali.

Gli interventi per salvare il castello sono lenti, parziali, e troppo diluiti nel tempo: nel 1958 la Sovrintendenza ai Monumenti, in seguito ad un sopralluogo effettuato quattro anni prima, provvedeva al restauro della torre, senza però completarlo; negli anni '70 si occupa del rifacimento della porta di accesso al castello, distrutta nel 1957 da forti venti che battono il colle.

Nel 1980 viene restaurata dalla Società Castello di Pitino la chiesetta di sant'Antonio ed è consolidato il lato nord delle mura castellane, ma il degrado continua inesorabile.

Per la difesa del castello nel 1984 si costituisce nella frazione di Pitino un Comitato che denuncia agli organi competenti lo stato di "deplorable abbandono" e di "progressiva rovina" del complesso, sollecitando i necessari interventi ed il rispetto delle condizioni poste dalla Curia all'atto della vendita: l'ufficiatura della chiesa di Sant'Antonio e il mantenimento in loco delle tre campane donate alla chiesa parrocchiale dai fedeli. Nella petizione si prospetta all'Amministrazione Comunale "la possibilità e la

convenienza di acquistare quello che a suo tempo non aveva acquistato". L'opinione pubblica viene sensibilizzata dall'Archeo-club d'Italia che, costituitosi a Sanseverino nel 1985, effettua nell'estate dello stesso anno il suo primo campo di ricerca al castello di Pitino; un'esperienza che si ripete nell'estate dell' '86 e che si tenta di portare avanti negli anni 1987 e 1988 senza successo in quanto l'Amministrazione Comunale è nell'impossibilità di garantire i trasporti, il minimo indispensabile richiesto da un'Associazione priva di mezzi, basata sul volontariato.

L'intervento dell'Archeoclub fa comunque conoscere a livello nazionale la situazione di Pitino e determina l'acquisto del castello da parte del Comune di Sanseverino; l'atto è stipulato il 7 gennaio 1988. Pochi giorni dopo l'Archeoclub organizza una tavola rotonda sul futuro del medioevale del complesso; segue nell'estate del '90 una significativa mostra documentaria, nuovamente riproposta nell'autunno nelle scuole cittadine.

Nel 1989 erano intanto iniziati a cura della Sovrintendenza i lavori di restauro, rivolti unicamente alla ex chiesa parrocchiale, mentre il resto, di ben maggiore interesse, era lasciato in stato di abbandono.

Altre minacce incombevano sul castello: le continue incursioni di vandali profanatori, che con i loro tenebrosi riti devastavano l'ossario e il cimitero, e la progettata installazione di una discarica di rifiuti speciali proprio a ridosso del colle di Pitino. Questo fatto provocava la vivace reazione degli abitanti della zona e dell'Archeoclub che interveniva presso l'Amministrazione e le Sovrintendenze competenti per impedire un ulteriore scempio. Il progetto veniva per il momento accantonato.

Vittorio Emanuele Aleandri, storico locale, regio ispet-

tore dei monumenti, nel 1894 denunciava già la decadenza del castello, che gli appariva come “un paese recentemente devastato” e il deplorabile stato in cui erano ridotte le mura e la torre, attribuibile alla mano dell’uomo e all’incuria di chi aveva tollerato che tali atti di vandalismo si compissero impunemente. E concludeva “sarebbe ormai tempo di por fine alla serie delle distruzioni, di far rispettare la legge sulla tutela monumentale e di pensare alla conservazione dei pochi ruderi che restano tuttora e specialmente della torre che con lievissima spesa potrebbe essere restaurata”.

Il suo appello e il suo interessamento erano destinati a cadere nel vuoto; a distanza di un secolo, aggirandosi tra le rovine, si riporta la stessa impressione. Del complesso fortificato di Pitino, tipica dimora del periodo feudale, restano oggi la torre maestra, la porta di accesso e tratti della cinta muraria che si estendeva per un perimetro di circa 400 metri. Nel punto più alto del colle, in posizione eccentrica, quasi addosso alle cortine del fronte settentrionale, si erge lo slanciato mastio, ruotato leggermente verso est per meglio controllare e proteggere il fronte più povero di difese naturali.

La torre, a pianta quadrata di m. 5,75 di lato, alta oggi 23 m., è priva della merlatura originaria che la rendeva ancora più elevata. La sua altezza permetteva (*ma non per questo né dal Comune di Sanseverino era stata così costruita - l’osservazione è nostra*) che i segnali fossero visibili da tutti gli altri castelli di Sanseverino, fatta eccezione per quello di Carpignano.

Costruita in blocchi di pietra siliceo-arenaria, come tutto il mirabile complesso di fortificazioni che rendevano il castello praticamente imprendibile, non ha nessuna porta. Vi si accedeva da un camminamento sotterraneo che si diramava in varie direzioni, con camminamenti all’interno e uscite all’e-

sterno delle mura, poi ostruiti o adibiti ad ossario.

Il restauro effettuato dalla Sovrintendenza nel 1958 non è mai stato completato (*forse perché, fin dall'inizio e come ancora in parte si vede, malfatto - altra nostra osservazione*) e la torre percorsa da molte fenditure, rischia di staccarsi e sfaldarsi, se non si corre tempestivamente ai ripari (*cosa fatta poi dall'amministrazione Sgarbi*).

Le cortine del fronte settentrionale, con la continuità delle muraglie a piombo, danno l'idea complessiva dell'impianto. Alte più di 8 m. sono interrotte da torri rompi tratta, alte circa 12 m., poste a distanza di circa 40 m. l'una dall'altra e aperte verso l'interno. È questo il lato meglio conservato del circuito difensivo, completamente demolito nei lati ovest e sud.

Del tratto est e sud est della cinta muraria rimangono isolati tronconi e la porta d'accesso; altre postierle dovevano probabilmente essere dislocate lungo il circuito, ma non ne resta traccia. All'interno rimangono alcuni edifici, fra i quali di maggior interesse è la piccola chiesa di Sant'Antonio, costruita alla fine del XV sec. in prossimità del mastio, utilizzando e rimaneggiando gli ambienti a volta che costituivano corpi di fabbrica del castello. All'interno si conservano resti di affreschi cinquecenteschi, attribuiti alla scuola pittorica settempedana. Di ben più ampie dimensioni è la chiesa ex parrocchiale di Santa Maria della Pietà, sorta tra la fine del '700 e i primi dell'800 sulle rovine di un'altra più antica, edificata nel 1292 e soggetta all'abazia di Sant'Eustachio in Domora. Oggetto di restauro, costituisce con l'attigua casa parrocchiale il nucleo principale all'interno del castello.

(Anna Maria Micozzi Ferri, *L'Appennino camerte*, n. 12 del 27 marzo 1993, n. 13 del 13 aprile 1993, n. 14 del 17 aprile 1993.

In sintesi: benché il Paciaroni e la Micozzi non lo scrivano, *l'evidenza e la storia dicono, e qui si documenta, che il Comune settempedano ha non fondato, ma avversato e distrutto Pitino e gli altri castelli del contado; e continua per di più a far in modo che questo non sia detto né conosciuto; e nemmeno pone un qualche rimedio all'aggravarsi della fatiscenza di quel poco che resta di essi.*

Contro la definitiva scomparsa di Pitino, il rimedio più probabile, se non l'unico, sarebbe che Sanseverino, per sua incapacità a valorizzare il contado, arrivi ad essere quanto prima quello che, sia pure contro l'auspicio di ognuno, sembra destinata a diventare: il più grosso sobborgo di Treia o Tolentino.

Va ricordato: Pitino, per sopravvivere, cercò già in passato di allearsi e di far parte prima di uno poi dell'altro di questi due Comuni. Furono, purtroppo, tentativi inutili. Ma quello che non è successo, non è detto che non possa succedere.

Ad avvalorare, infine, quanto fin qui si è detto sta il fatto che la foto di Pitino esposta in Cina (foto 147) come una delle bellezze più nascoste dell'Italia, è stata scattata, con grande sorpresa del Sindaco, da un super fotografo per hobby e di Tolentino: l'avvocato Massimo Feliziani.

Menomale che, ad accorgersi e a farsi promotori di quel poco ch'è rimasto delle "eccellenze" di Sanseverino, siano quelli fuor di paese, e non già i settempedani, che hanno ridotto quelle eccellenze a pochi e miserevoli ruderi. C'è voluta un po' di faccia tosta (ci si perdoni la franchezza verso chi per altro si stima) a parlare del malridotto castello di Pitino, solo così: di un'*eccellenza che va riscoperta e vissuta, e che (ad altri) piace!*

Appendice letteraria

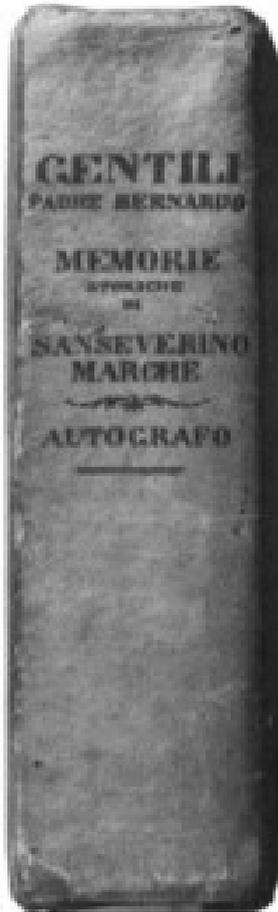


Foto 142 – Bernardo Gentili, *Memorie storiche di Sanseverino Marche*. (Autografo inedito, di Marco Sabbatini).

374. 477

Petrus: ignis
 (Castello di)
Petrus

Gli scrittori letterarissimi, siano l'antichissimi non debbo, che
Petrus fosse stato costruito da Marco Petilio colossus con
 nettura ~~ma~~ delle famiglie Petilia del Cos Memijis, per cui
 ritengono le antiche memorie in due Copie; in una legge si
 C. PETILIVS nell'altra in un fideiussore di Roma
 T. FLAVIVS in un momento di senenudt settentrioni
 C. P. C. Q. PETILIO. Q. L.
 ATTALQ
 HEREDES SVA
 VOLUNTATE.

NB: Pag. 374 delle "Memorie" di Bernardo Gentili su Piti-
 no costruito da Marco Petilio.

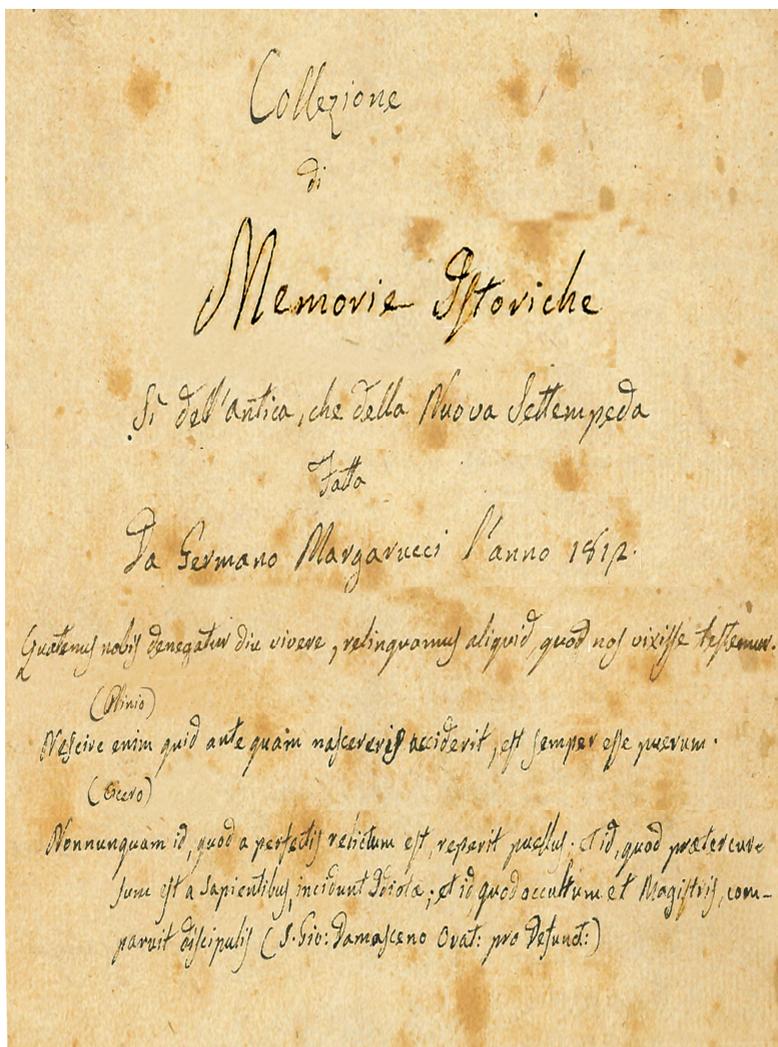
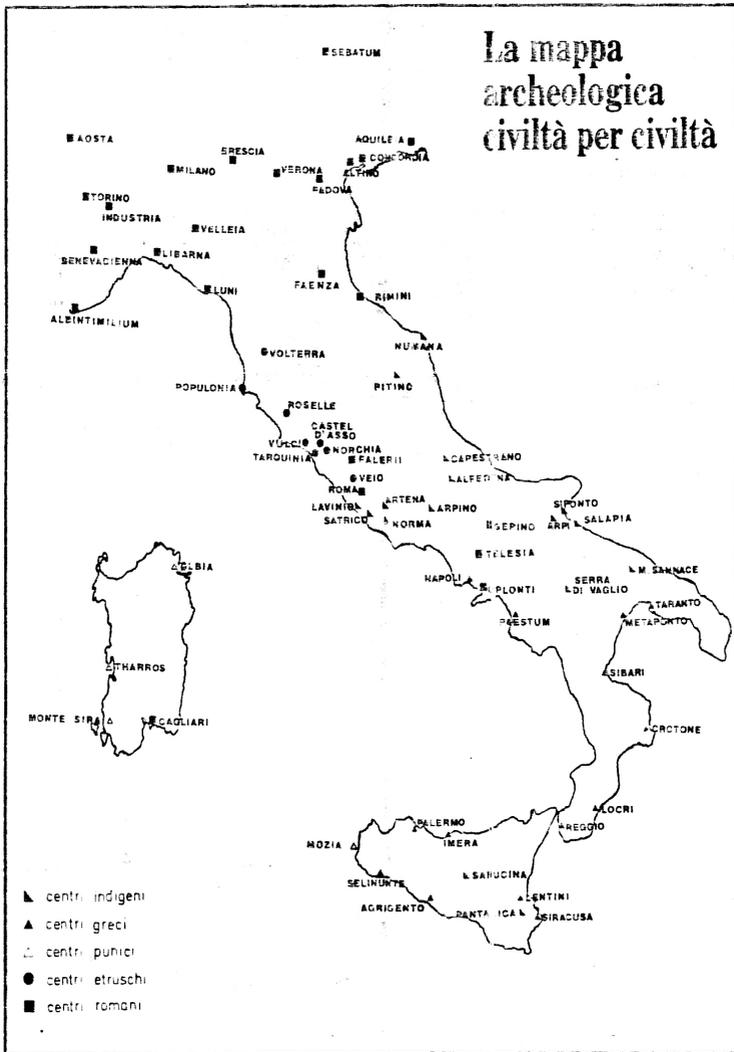


Foto 143 – COLEZIONE DI MEMORIE ISTOICHE
sì dell'antica che della Nuova Settempeda
Fatta da Germano Margarucci l'anno 1812.
(Autografo inedito, di Remo Travaglini).

Dall'elenco dell'anime di tutto lo Stato ecclesiastico fatto sotto il Pontificato di Clemente XI. risulta, che la Città di Sanseverino faceva insieme col Territorio anime N.º 13954. cioè

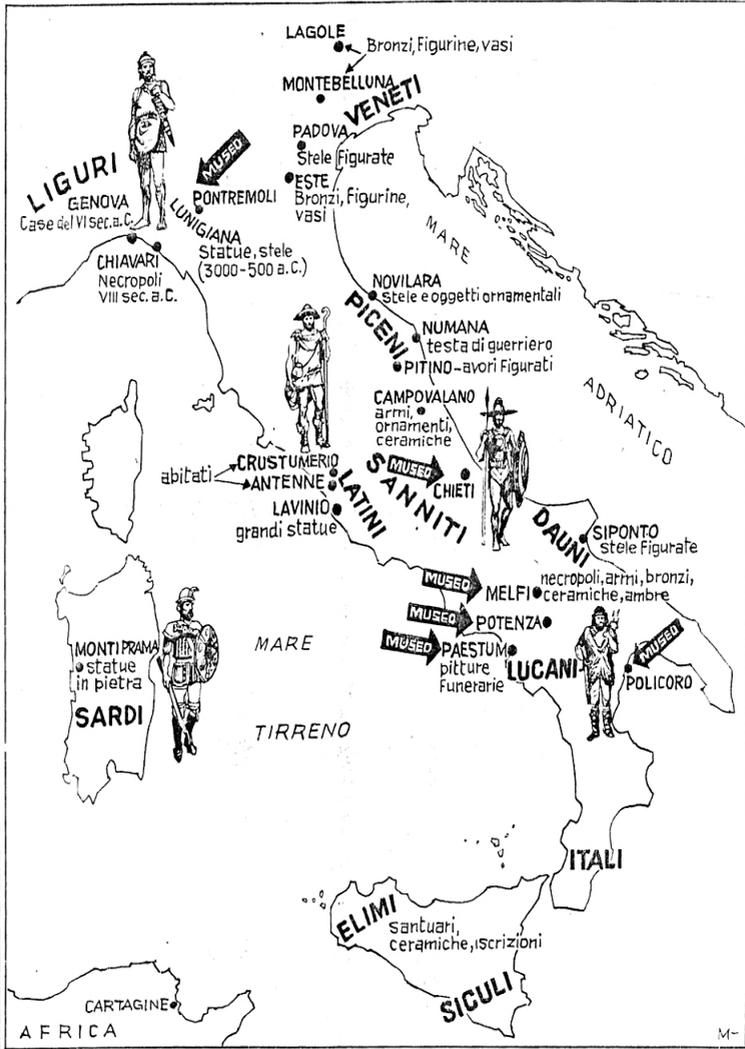
<i>La città N.º</i>	<i>03947.</i>
<i>Cagnone N.º</i>	<i>00124.</i>
<i>Saglianovo N.º</i>	<i>00332.</i>
<i>Aricano N.º</i>	<i>00525.</i>
<i>Patrignolo N.º</i>	<i>00154.</i>
<i>S. Vito, e Portoto N.º</i>	<i>00132.</i>
<i>Aliforni</i>	<i>00240.</i>
<i>Biagi</i>	<i>00096.</i>
<i>Ugliano</i>	<i>00126.</i>
<i>Seribola</i>	<i>00412.</i>
<i>Saglianovechio</i>	<i>00222.</i>
<i>Montecupa</i>	<i>00114.</i>
<i>Truschia</i>	<i>00325.</i>
<i>Frontale</i>	<i>00602.</i>
<i>Serrone</i>	<i>00132.</i>
<i>Castel S. Pietro</i>	<i>00254.</i>
<i>Flitto</i>	<i>00196.</i>
<i>Svanovi</i>	<i>00232.</i>
<i>Serratta</i>	<i>00469.</i>
<i>Palorito</i>	<i>00254.</i>
<i>Stigliano</i>	<i>00230.</i>
<i>* Pitino</i>	<i>00500.</i>
<i>Cesolo</i>	<i>00265.</i>
<i>Colleluce</i>	<i>00494.</i>
<i>Più anime, che non sono di co- munioni N.º</i>	<i>03319.</i>
<i>In tutto Ani. -</i>	<i>13954.</i>

NB: Penultima pagina della "Collezione di Memorie Storiche" di Germano Margarucci.



Dal "Corriere della Sera" del 7/11/1981

Foto 144 – Pitino nella mappa archeologica d'Italia



Dal "Corriere della Sera" del 9/6/1982

Foto 145 - Le principali popolazioni dell'Italia antica.

CORRIERE DELLA SERA

VIAGGIO NEL NOSTRO PASSATO

L'archeologia per capire l'Italia delle regioni

La civiltà picena

crogiuolo delle Marche

La straordinaria necropoli di Pitino

Articolo di **Sabatino Moscati**

Dal "Corriere della Sera" del 1/2/1984

Foto 146

Corriere Adriatico

MACERATA

Anno 155 N°233

Martedì 25 Agosto 2015

► *L'esposizione curata da Expo aperta a Shanghai mette in evidenza le bellezze più nascoste dell'Italia*

Alla mostra in Cina anche le foto di Pitino

LA PROMOZIONE

San Severino

La mostra fotografica "Discover the other Italy", un invito a esplorare anche le località meno note dell'Italia, è arrivata a Shanghai. L'evento, patrocinato da Expo 2015, da Enit (Ente nazionale del turismo italiano) e con la partecipazione del Fai (Fondo per l'ambiente italiano), attraverso 210 scatti - dieci per ogni regione del Bel Paese -, pone l'accento su

luoghi non così scontati e famosi, oltre che su borghi, monumenti, arti e tradizioni da riscoprire. Fra le meraviglie italiane c'è anche il Castello di Pitino fotografato da Massimo Felizzani, artista marchigiano finalista del concorso mondiale Nikon photo contest international, per il calendario 2012, le cui foto sono state pubblicate sul calendario ufficiale del Parco dei Sibillini e su molte riviste specializzate come Oasis, Touring Club, Fotografia Reflex. "Il progetto 'Disc-

cover the other Italy' regala allo spettatore un nuovo punto di vista - ha sottolineato il Console generale, Stefano Beltrame - andando oltre le tradizionali mete di Venezia, Firenze, Roma e Milano". Grande soddisfazione per la scelta di Pitino è stata espressa dal sindaco di San Severino, Cesare Martini: "Per noi è stata una bella sorpresa scoprire, fra i 210 scatti che rappresentano un'Italia non certo di secondo ordine in una mostra internazionale, uno dei nostri castelli. Al sistema



La foto dedicata al Castello di Pitino

di difesa della nostra città, che con grande fatica riusciamo a conservare visti i sempre minori fondi a nostra disposizione, di recente è stata dedicata anche un'interessantissima pubblicazione. Pitino ed Elcito sono i borghi della nostra regione cui negli ultimi tempi si sono 'dedicati' molti artisti rilanciando un'idea di turismo che ci piace, legata al nostro territorio dove ci sono eccellenze che vanno riscoperte e vissute".

© SPERIDIONE RECENTIA

Dal "Corriere Adriatico" del 25/8 2015

Foto 147 – La bellezza di Pitino esposta da *Expo* a Shanghai

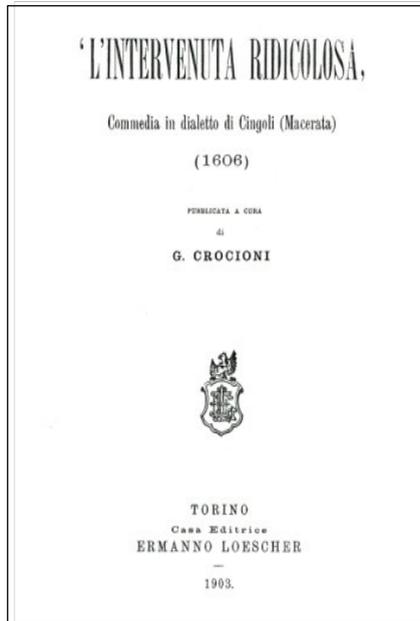


Foto n. 148 – *L'intervenuta*, commedia in dialetto (si dice di Cingoli, ma perché non di Pitino, se la vicenda e i personaggi sono di Pitino?), scritta da Francesco Borrocci.

Secondo le ricerche di A. Fedeli nel 1907 (successive a quelle di G. Crocioni del 1903), fu recitata nel 1591 a Macerata e, quasi certamente, anche a Pitino, dato l'argomento della commedia incentrato proprio sulla vita civile degli abitanti di Pitino e data l'usanza di questi castellani a fare teatro. Il 1606 di questo frontespizio è, quindi, la data di una riedizione e non l'anno della composizione di questa commedia, che è ritenuta la prima ad essere scritta e recitata in dialetto marchigiano.

Appendice fotografica



Foto 149 – Resti di mura di cinta occidentali (fine '800)



Foto 150 – Resti della residenza medioevale



Foto 151

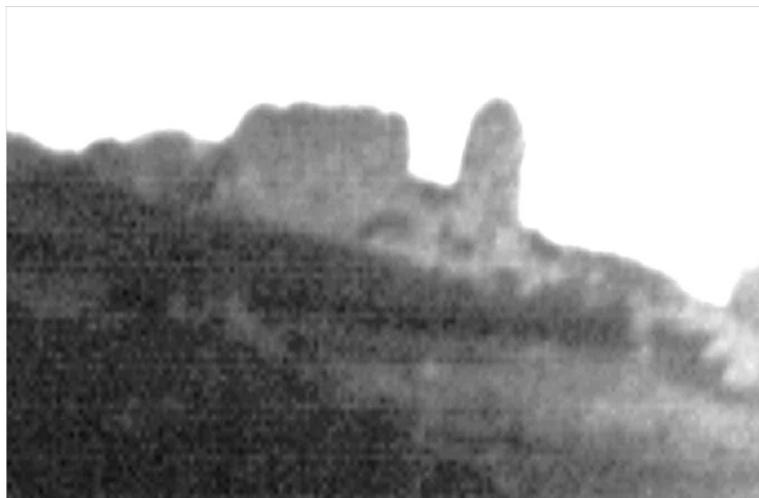


Foto 152 – Resti delle mura d'ingresso

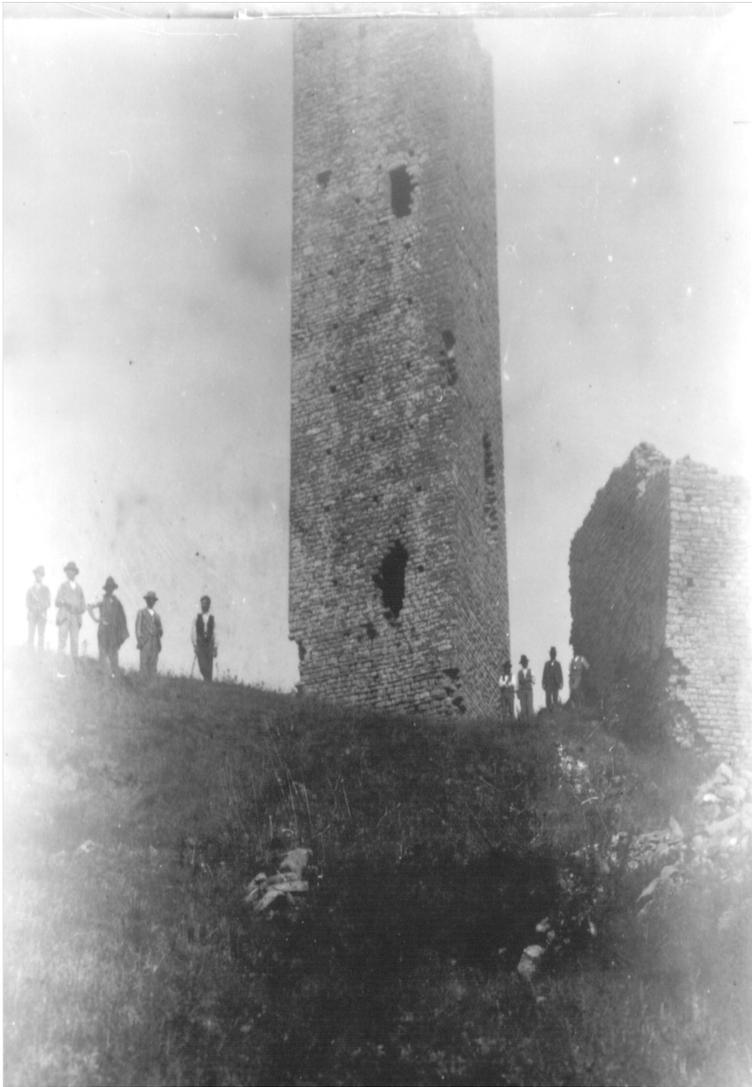


Foto 153 – La torre prima del restauro eseguito dai f.lli Rossi, e con sotto i resti di una probabile frana di un cunicolo d'uscita dal castello (cfr. foto 66, 67)



Foto 154 – Resti delle mura orientali



Foto 155 – Resti del torrione sud-est



Foto 156 – Torrione d'ingresso com'era prima del 1938 (cfr. foto n. 246)



Foto 157 – Arco d'ingresso abbattuto dal vento il 19/2/1957



Foto 158



Foto 159



Foto 160 – Resti di costruzioni diroccate



Foto 161

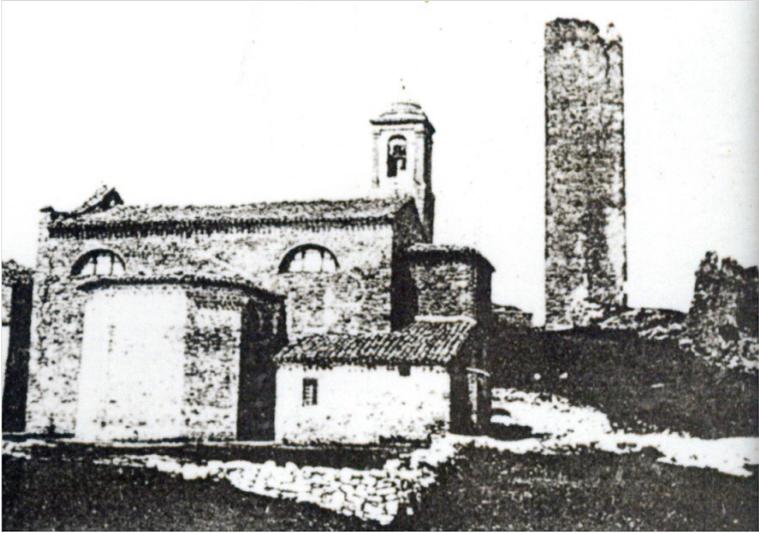


Foto 162



Foto 163 – Casa parrocchiale (anni '50)



Foto 164



Foto 165



Foto 166 – Chiesa di S. Antonio al primo restauro



Foto 167 – Pitino 1970

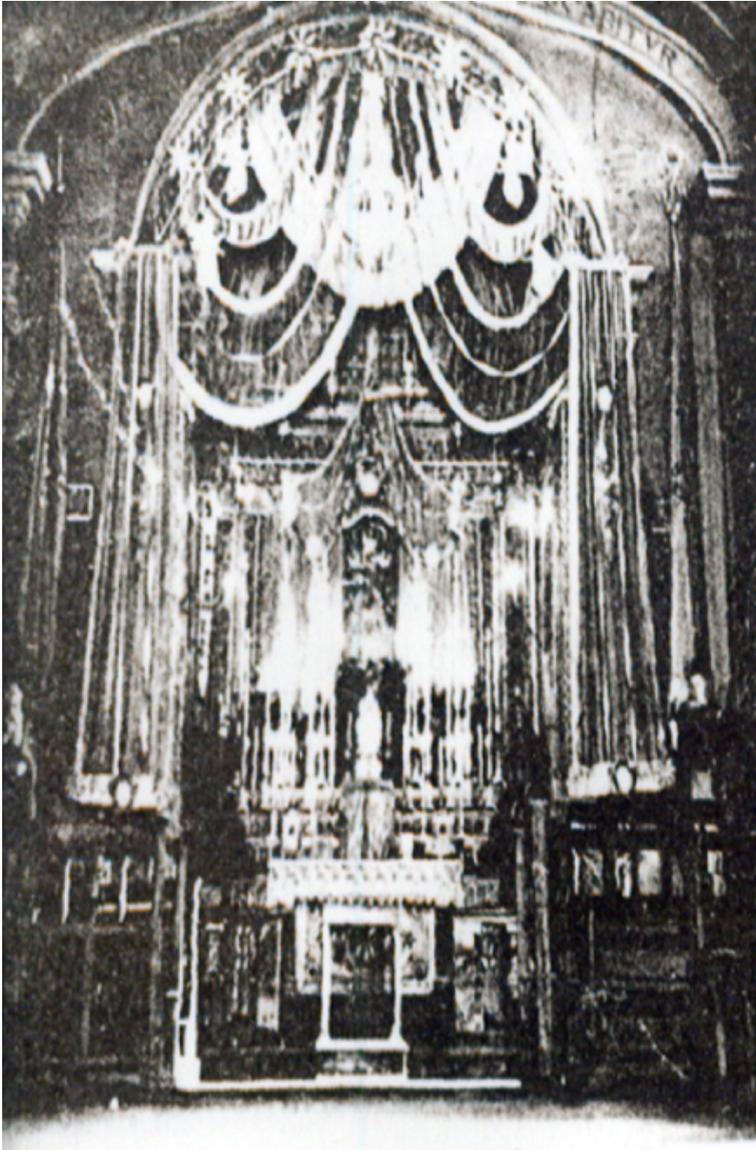
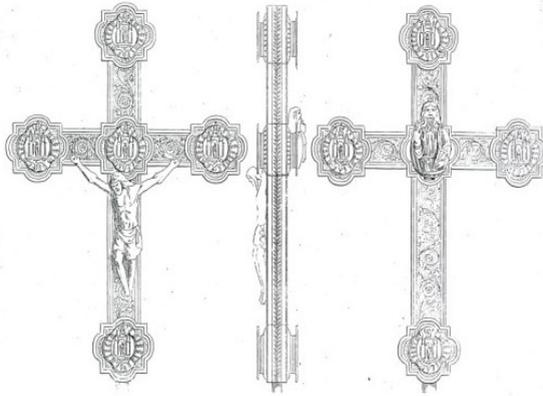


Foto 168 – Altare addobbato da don Marcello Pizzi



Foto 169 – La torre a 40 anni dal restauro f.lli Rossi



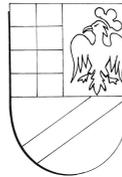
Disegno commissionato da Severino Servanzi Collio

Foto 170 – Croce processionale della chiesa di Santa Maria di Pitino, ora al Museo Diocesano di Camerino.

Nota: Croce-reliquiario astile. Opera dell'orafo marchigiano Pietro Vannini. Fine xv secolo. D'argento fuso sbalzato cesellato in parte dorato e in rame dorato. Eccezionale gioiello sacro, derubato della sua parte più preziosa: i cristalli di vario colore. Fu commissionato dalla pitinate donna Luchina Blandolini per la chiesa di Santa Maria di Pitino, dove volle essere sepolta (1452).



a) matrice = negativo



b) stemma = positivo

Foto 171 – Un sigillo dei signori Malpelo di Pitino

Si è detto all'inizio (ma qui cade a proposito ripeterlo) che le opere di pittura, scultura, oreficeria o altro "sarebbero capite e godute assai meglio se fossero, anziché ammassate non importa dove, custodite nel luogo per il quale furono costruite; e che i musei sono, spesso, empori di refurtive, cioè un rimedio peggiore del male: con essi alcuni (*settempedani, camerti, anconetani,...*) hanno portato e tengono a casa loro la roba di altri" (pag. 11).

Tralasciamo di dire dei reperti archeologici sottratti a Pitino e riseppepelliati ad Ancona. Parliamo del grande braciere di bronzo per la liturgia pasquale del sabato santo, della croce astile e delle campane portate non in una chiesa o su di un campanile, ma accantonate in luoghi diversi ed estranei a Pitino. Dov'è acceso ora il braciere? Le campane non suonano più e più non "processiona" la croce. Sono lì per chi non sta né va in chiesa né in processione. Le canne d'organo (alcune, eccezionali, in legno e altre di lega rarissima e fatte risuonare dal grande organista padre Pietro Carlucci, il costruttore dell'organo nel Santo Sepolcro di Gerusalemme), dove siano andate a finire non lo si dice nemmeno a chi pagò anche quelle insieme alle campane perché risuonassero nella chiesa di Pitino.

Ai parrochiani, che avevano commissionato, pagato e conservato il tutto (la croce di Pitino aveva diamanti di cui nessun custode - *quis custodiet custodes?*- ha mai segnalata la sparizione), è stata data dalle autorità solo la possibilità di andare a vedere (ad orari stabiliti e pagando, pur essi come tutti, il biglietto) la roba loro nel museo camerte. E questo perché pure il pastore - per legge - può trattare la roba delle pecore come gli pare e piace; e considerare alcune pecore più pecore delle altre.

In fine e a proposito delle dichiarazioni di cui alla foto 172, si domanda: in che consiste la "proprietà" della Parrocchia di Pitino? Può essa usare ancora quella croce nelle sue funzioni? Se la può vendere? Insomma, è sua quella croce o no?

12/10/05



Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche - Urbino

1958 IV 22000

23 NOV 2005

VERBALE DI RITIRO

In data odierna la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche di Urbino ritira dalla chiesa del Castello, fraz. Pitino di San Severino Marche (MC) l'opera:

- Sec. XV - Croce Astile

L'opera sopra descritta viene presa in consegna dal personale di questo Ufficio e trasportata presso il Palazzo Ducale di Urbino, in attesa di essere sottoposta ad intervento di restauro sotto la direzione di questo Ufficio.

A fine lavori sarà riconsegnata all'Ente proprietario.

Il presente verbale è redatto senza obbligo di bolla d'accompagnamento ai sensi dell'art. 1 del D.P.R. n. 472 del 14/08/1996.

Pitino li 27-11-2005

Il Consegnante



Il Consegnatario

IL SOPRINTENDENTE
(Dott. Paolo Dal Poggetto)

OS/dl

CURIA ARCIVESCOVILE**DI CAMERINO - SAN SEVERINO MARCHE**

62032 Camerino (MC) - tel. 0737/630400

fax. 0737/631420

E-mail: curia@arcidiocesicamerino.it

Camerino, li 20/04/05

Alla Parrocchia di

S.Maria della Pietà

Loc. Pitino

62027 San Severino Marche - MC

OGGETTO: Croce secolo XV di Pitino.

Il 27/11/2000 Mons. Nello Paina consegnò alla Soprintendenza di Urbino la Croce di cui all'oggetto per il restauro.

Nel 2004 la Soprintendenza di Urbino ha restituito la Croce restaurata all'Arcidiocesi di Camerino - San Severino Marche ed è stata collocata nel Museo con la scritta "Croce secolo XV di Pitino".

Il sottoscritto Don Cherubino Ferretti Direttore responsabile dei beni culturali dell'Arcidiocesi di Camerino - San Severino Marche

DICHIARA

che la Croce sopraindicata esposta nel Museo Diocesano di Camerino "G. BOCCANERA" è e resta di proprietà della Parrocchia di S.Maria della Pietà in loc. Pitino di San Severino Marche ed è possibile visionarla nei giorni di apertura del Museo. Alleghiamo alla presente l'orario del Museo Diocesano.

Allegati: - ORARIO DEL MUSEO DIOCESANO
 - IMPORTI DEL BIGLIETTO D'INGRESSO AL MUSEO



Foto 172



Foto 173 – Lo stendardo del castello di Pitino



Foto 174 – Campanile di Pitino con campane



Foto 175 – Campane di Pitino



Foto 176 – Omaggio dei popolani di Pitino e fonderia



Foto 177 – Madonna della seggiola e san Michele arc.



Sposi:
Utilia Scattolini e Guido Caciorgnia

Foto 178 – Sposalizio a Pitino (anni '50)



Foto 179 – Doppio sposalizio a Pitino (anni '60)



Foto 180 – I quattro sposi tra parenti



Foto 181 – La distribuzione dei confetti ai ragazzi



Foto 182 – Processione a Pitino (anni '60)



Foto 183 – Il colle di Pitino interamente coltivato



Foto 184 – Un aspetto d'agricoltura di Pitino ora scomparso



Foto 185 – Resti di case diroccate



Foto 186 – L'ingresso al teatrino e all'A.C.L.I.



Foto 187 – Casa parrocchiale restaurata e così poco prima del crollo

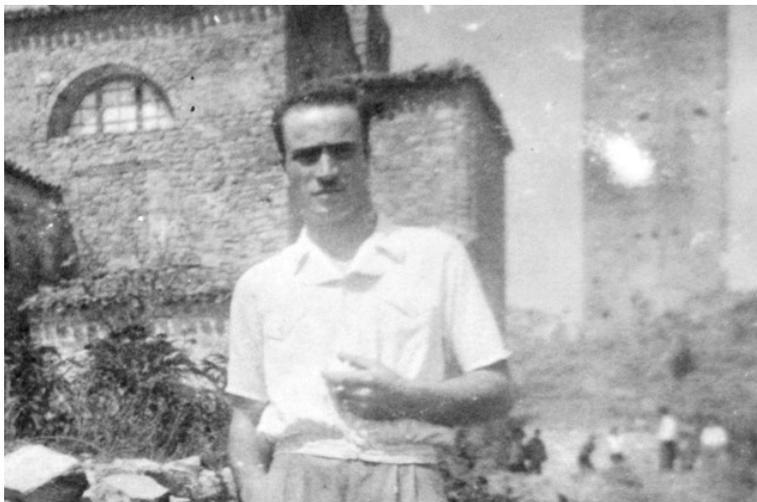


Foto 188 – Nazzareno Lucarini di domenica



Foto 189 – Pitino, casa ex spaccio-cantina (prima del crollo) di Guido Rossi



Foto 190 – Marco Mizioli con la mamma



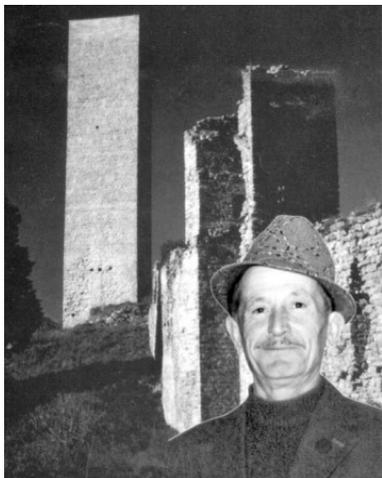
Foto 191 – Gruppo di parrocchiani a fine messa



Foto 192 – Ma chi erano queste due gran signore?!
Quella di sinistra (guardando) era la bella Zenobia Rossi



Foto 193 – Avvistano un ufo o giocano a palla?
La freccia indica l'ingresso superiore alla torre prima della demolizione
del tratto di mura nel loro punto interno di congiunzione al mastio



*Io so' de Pità e 'esto vasta.
Porto 'u cappèllo a mezza testa
e parlo sempre a faccia vista*

Foto 194 – Giulio Caciorgnia: un *Pitinà* doc



Da muratore, restaurò la vetta della torre di Pitino senza l'aiuto di alcuna impalcatura, legato ad un canapo e penzolando alle pareti. Da attore, sapeva tener viva la tradizione comica e teatrale del suo paese

Foto 195 – Romualdo Rossi: un altro *Pitinà* doc



Foto 1956 – Romualdo Rossi attore commediante

Romualdo Rossi nell'imitazione
di mons. Ferdinando Longinotti,
vescovo balbuziente:

- un asciugapiatti come *paramento*,
- un sacchetto di cartapaglia come *mitra*,
- uno spazzolone come *pastorale*
- ed una *predica* come si deve bastavano per una vivacissima commedia



Foto 197 – Pitino, esterno anni '60



Foto 198 – Pitino, fabbricato e podere Fattobene



Foto 199 – Casa Fattobene, fabbricato rurale prima del restauro

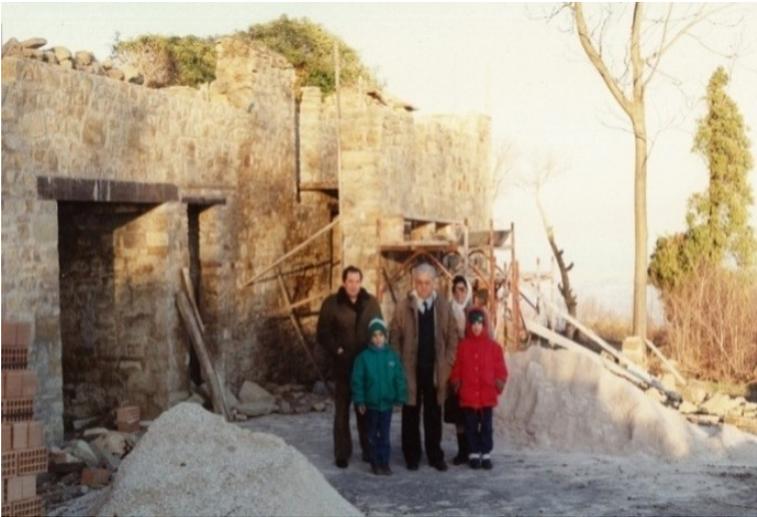


Foto 200 – Gli amici *Gardi* (da amici e consiglieri a Pitino)



Foto 201 – Casa Fattobene dopo il restauro Rossi

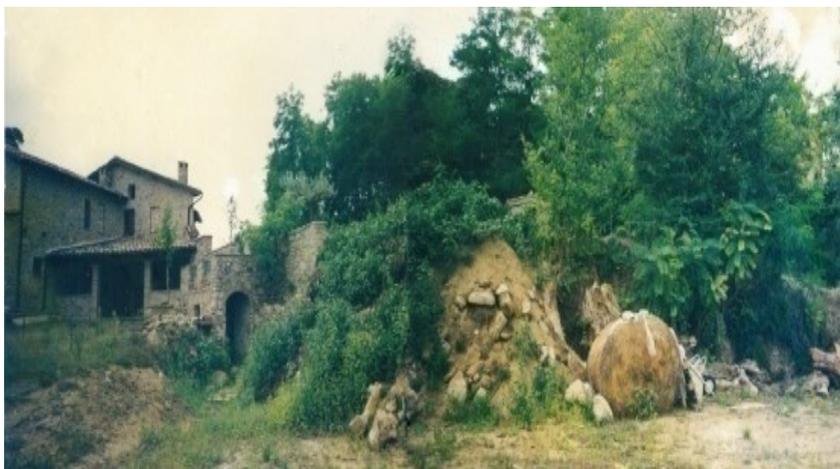


Foto 202

Appendice archivistica

A cura di Pacifico Fattobene

Archivio storico comunale di Treia:

- 1192, febr.: *Donatio Castri Pitini facta a Gentile eiusque filio et nepote*. Perg. n. 4
- 1198, 4 maji: *Foedus inter consules et monticulanos contra septempedanos*. Perg. n. 10
- 1203, junius: *Remissio poenae facta communitati a Gentile de Petino et Grimaldo eiusque filio pro adjuvamento Petini*. Perg. n. 1
- 1219, 14 aprilii: *Concordia inter homines Monticuli et Sanseverini super facta S. Laurenti*. Perg. n. 8
- 1236, ?: *Foedus inter comune Camerini et comune Monticuli contra castrum S. Severini*. Perg. n. 2 e 4
- 1237, 13 maji: *Sindicus Monticuli assignat turrim, giro-nem et castrum Petini Jacobo de Petino*. Perg. s.n.
- 1244, 3 jun.: *Concordia facta inter Monticulanos super custodia castrum Pitini*. Perg. n. 80
- 1244, 14 dec.: *Petitio Monticulanorum, Camertium et Tolentinorum contra Jacobum de Petino*. Perg. n. 80
- 1250, 15 dec.: *Innocenzo IV concede ai Montecchiani la terza parte del castello di Pitino*. Bolla pont. n. 5.
In G. Colucci: “Treia antica città picena”. App. diplom., n. XXVII, p. 74
- 1255, sett.: *Il pubblico consiglio di Montecchio risolve di fare certi cambi con quelli del castello di Pitino*. Sedute consiliari del 2 e 5 settembre. Perg. n. 204

Archivio storico del comune di Sanseverino Marche:

- 1205, 3 maggio : *Lodo da Attone vescovo di Camerino*

sulle vertenze fra Sanseverino e Tolentino per il possesso del castello di Pitino. Documenti medioevali, busta I, fasc. I, fol. 5–6

– 1296, ?: *Processo sui confini di Cingoli con Motecchio. Perg. reparto n. 1*

– 1306, 29 marzo: *Lodo di Duralte vescovo gabolitano e Poliforte abate sulle discordie tra Camerino da una parte e Sanseverino e Fabriano dall'altra. Doc. cartacei, cass. n. 1*

– 1391, 1 jun.: *Lettera dei capitani Azzo da castello e Sindaco da Montepoli a vari signori e comuni della Marca (fra cui gli Smeducci) per aver libero transito. Cass. III, n. 38*

– 1570, 25 apr.: *Concordia e transazione tra i diversi contadi di Sanseverino con il comune in relazione all'imposizione delle gabelle nel movimento delle merci. Docum. cartacei, cass. n. 2*

Archivio storico comunale di Tolentino:

– 1205, giugno: *Stipulazione di un atto con il quale Gentile e Grimaldo, signori di una parte di Pitino, sottoponevano al comune di Tolentino un terzo del castello. Pergam. Cass. Sanseverino, n. 1*

– 1225, 27 maggio: *Marcugualdo di Pitino rinnova il patto stipulato da suo padre Gentile con Tolentino promettendo di diventare cittadino e prendervi stabile dimora. Pergam. Cass. Comunità diverse, n. 10*

– 1225, 15 giugno: *Giacomo, figlio di Matteo e nipote di Gentile di Pitino, promette di mantenere i patti conclusi dai suoi antenati con Tolentino e di prendervi la cittadinanza. Cass. Miscellanee, n. 125*

– 1244, 16 maggio: *Matteo, notaio imperiale, comunica ai Signori di Pitino di presentarsi a la "curia" imperiale.*

Cass. Sanseverino, perg. n. 6

– 1244, 27 maggio: *Giacomo di Morra, vicario generale, ordina al comune di Sanseverino di lasciare il castello; e ai comuni di Camerino, Tolentino e Treia ed a Giacomo da Pitino di presentarsi il 30 maggio 1244 davanti a lui per esporgli le loro pretese su Pitino.* Cass. Sanseverino, perg. n. 7

– 1250, 3 giugno: *Innocenzo IV sancisce la restituzione a Tolentino del castello di Pitino.* Miscellanee, n. 5

– 1258, 3 luglio: *Il consiglio speciale di Tolentino si pronuncia a favore di una definitiva soluzione amichevole con Sanseverino sulla contesa su Pitino.* Cass. Sanseverino, perg. n. 14

– 1258, 5 luglio: *Trattato di pace tra Tolentino e Sanseverino.* Cass. Sanseverino, perg. n. 15

Archivio storico di Camerino:

– 1240, 27 gennaio: *Il cardinale Sinibaldo, rettore della Marca, conferma con solenne privilegio i diritti di Camerino su Pitino.* Libro rosso, fol. 22–23 e fol. 31–31’

– 1258, 5 ottobre: *Il rettore pontificio della Marca d’Ancona, esprime la volontà di prendere il castello di Pitino per conservarlo alla Chiesa Romana.* Libro rosso, fol. 17–17’

Archivio storico di San Ginesio:

– 1248, 27 marzo: *Trattato d’alleanza tra Camerino, Matelica, San Ginesio, Tolentino, Pollenza, Treia e Cingoli contro i seguaci dell’imperatore, tra cui espressamente nominato Sanseverino e per la riconquista del castello di*

Pitino da parte di Camerino, Tolentino e Tria. Fasc. IV, perg. n. 19

Archivio di Stato di Firenze:

– 1246, 6 aprile: *Lettera di Roberto da Castiglione, vicario generale dell’Impero nella Marca d’Ancona, che promette di decidere la controversia delle pretese di Camerino su Pitino con un compromesso o una sentenza. Fondo Urbino (copia in Archivio storico comunale di Camerino, Libro rosso, fol. 16–17)*

Dall’archivio di Stato di Norimberga:

Il fantasma di Pitino

N.B. Sul sito internet “Castello di Pitino” si legge: *Castello di Pitino, frazione di Sanseverino Marche, provincia di Macerata, Marche, Italia. Secondo un’antica leggenda medioevale nelle notti senza luna il fantasma di una dama si aggira tra queste mura: è quello di una bellissima nobildonna che vi fu strangolata per gelosia da messer Sigismondo da Montesanto (attualmente Potenza Picena) nel XIII secolo. Il riferimento storico è stato suffragato da pergamene recentemente rinvenute nell’Archivio di Stato di Norimberga.*

L’autore di questo libro non ha potuto appurare né l’aggirarsi di questo fantasma attorno le mura del castello di Pitino, dove anch’egli abitualmente si aggira sia di giorno che di notte, né la presenza di quelle pergamene nell’Ar-chivio di Stato di Norimberga, dov’egli, però, non è mai stato.

Appendice archeologica

Foto 203 – M. Landolfi, *Ricostruzione grafica di una tomba picena della necropoli di Pitino*

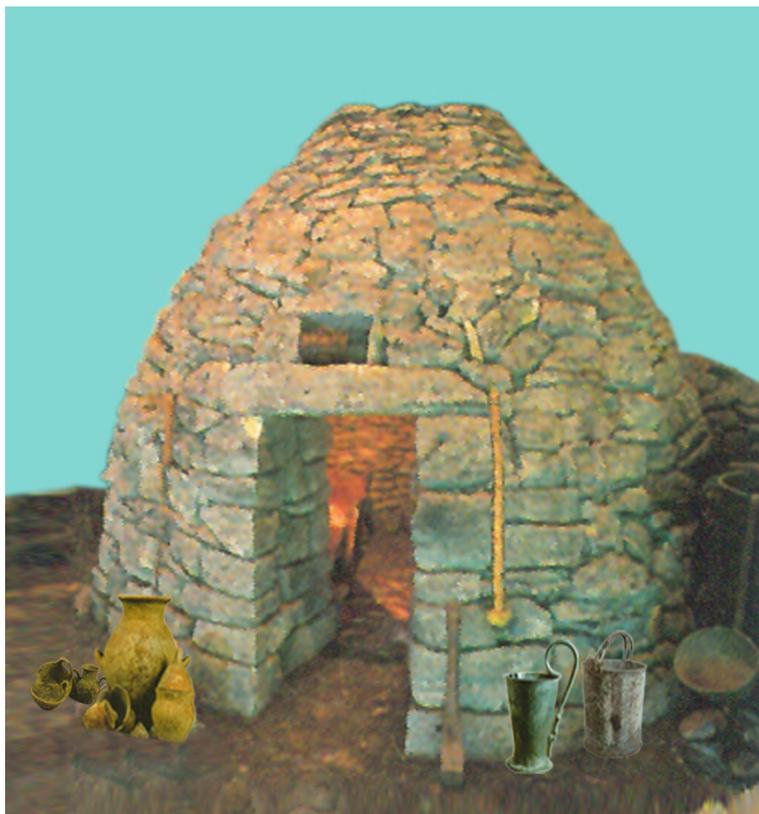


Foto 204 – M. Landolfi (?) – P. Fattobene, *Ricostruzione grafica di una capanna agro-pastorale picena*



Foto 205 – Pisside eburnea di fine VII sec. a.C.



Foto 206 – Bastone di comando (o testa di mazza?)



Foto 207 – Testa gigantesca di guerriero (da Numana)



Foto 208 – Uovo di struzzo inciso



Foto 209 – Elmo di bronzo decorato



Foto 210 – Riproduzione di foto n. 209



Foto 211 – Scudo inciso



Foto 212 – Riproduzione di foto 211



Foto 213



Foto 214



Foto 215



Foto 216 – Coppa istoriata (esterno e interno)



Foto 217



Foto 218



Foto 219

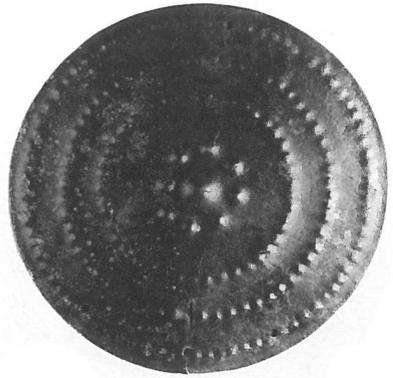


Foto 220



Foto 221



Foto 222



Foto 223 – Elmo crestato



Foto 224 – Schinieri e spada



Foto 225 – Coperchio di olla (?)



Foto 226 – Coperchio di olla (?)



Foto 227 – Danza rituale di guerrieri piceni



Foto 228 – Fibula in argento con dischetti d’ambra



Foto 229 – Kylix osimana

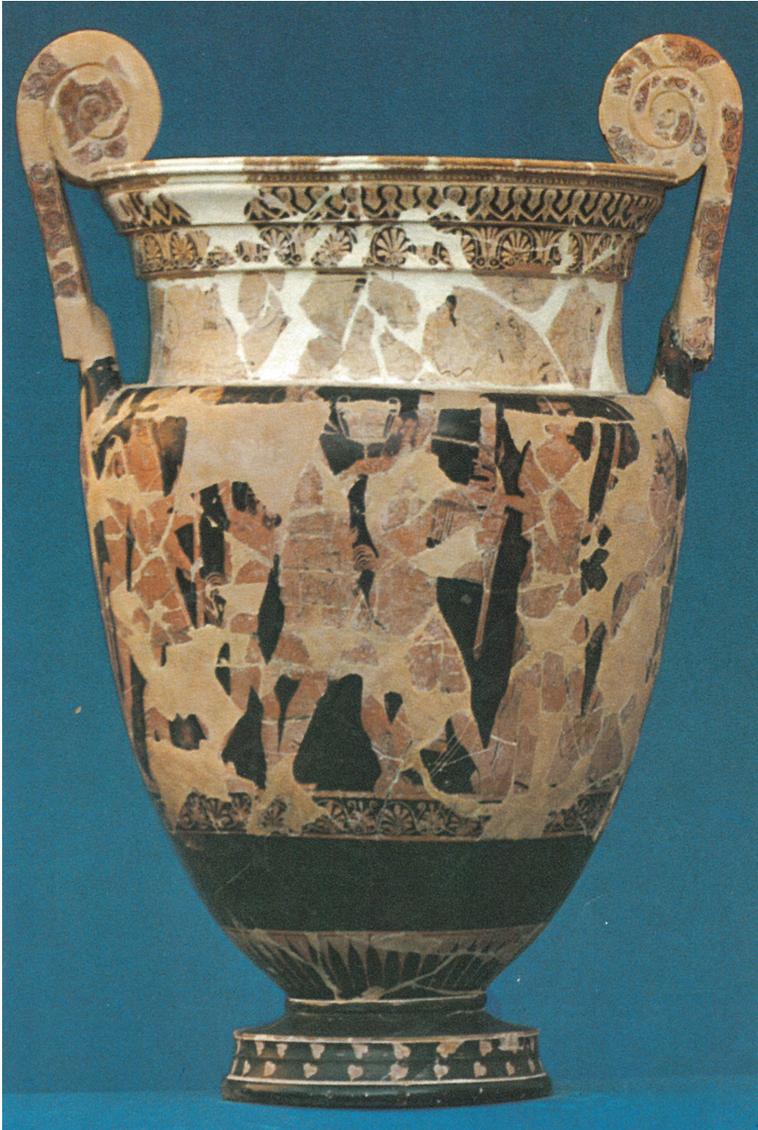


Foto 230 – Cratere a volume



Foto 231 – Cratere a campana (frontale e posteriore)

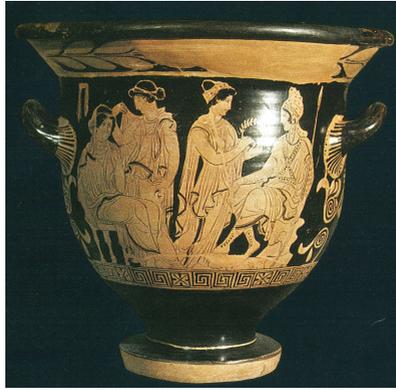


Foto 232



Foto 233 – Cratere a campana



Foto 234 – Cratere (da Numana, ora a New York)



Foto 235 – Il “principe” piceno



Foto 236 – Guerriero piceno.

Appendice artistica

In memoria del cav. *Flora Struzzi*,
socio fondatrice del fu "Castello di Pitino s.n.c"
con sede a Pievebovigliana (MC)

(Cfr. foto nn.15, 16, 199)

Foto 237 – P. Fattobene, *Flora e Pitino* nel 1980

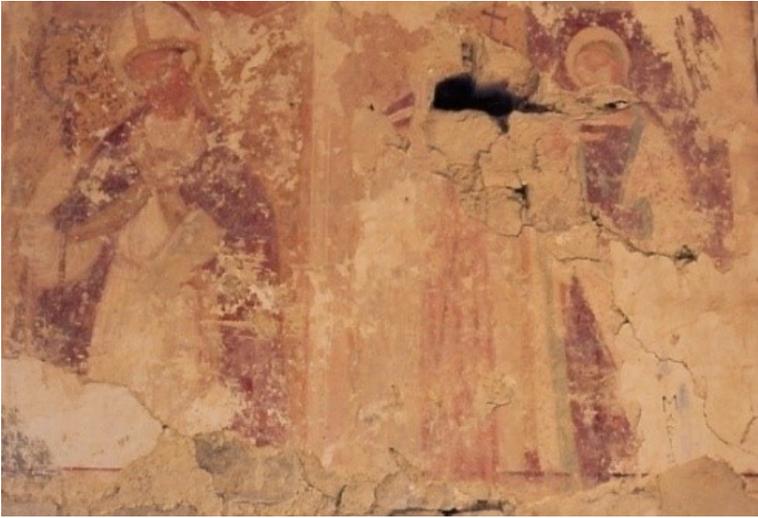


Foto 238 – Residuo di affreschi a Pitino



Foto 239 – V. Tomassini, *La torre di Pitino*

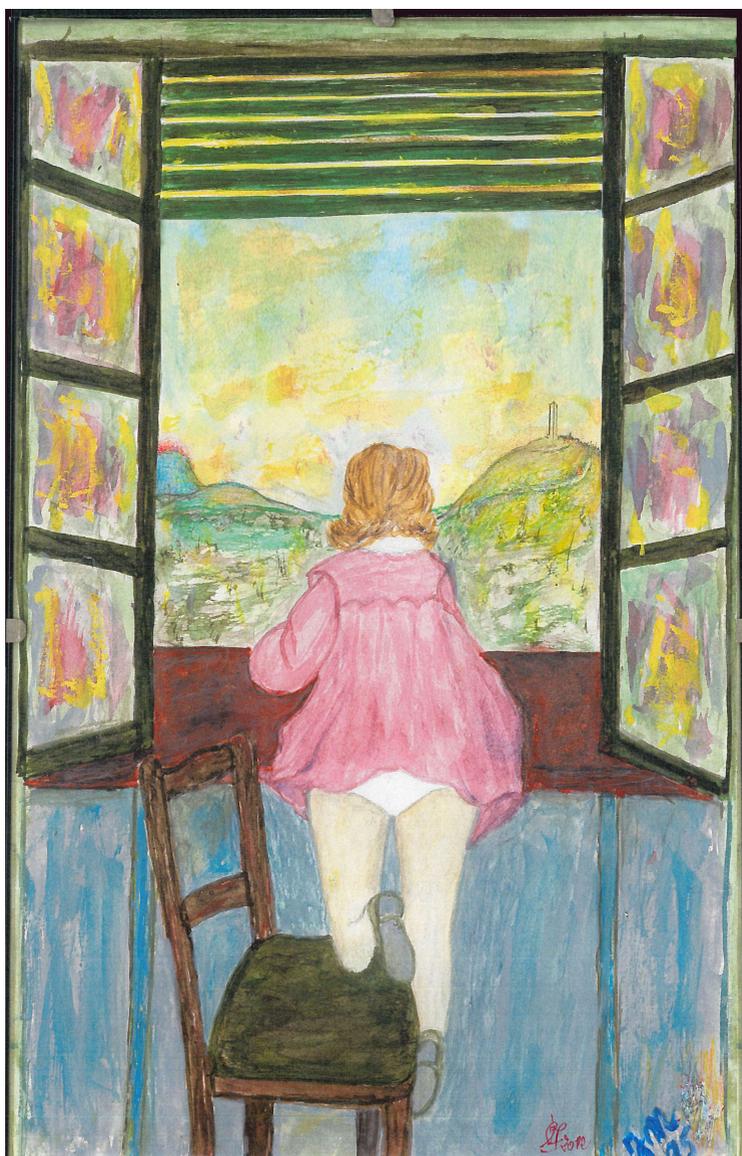


Foto 240 – I. Mercuri – P. Fattobene, *Pitino dalla finestra*



1



2



3

Foto 241– P. Fattobene, *Edicola murale*: 1 esterno, 2 interno, 3 ombra a parete interna (solo nel tardo pomeriggio e col sole di maggio)

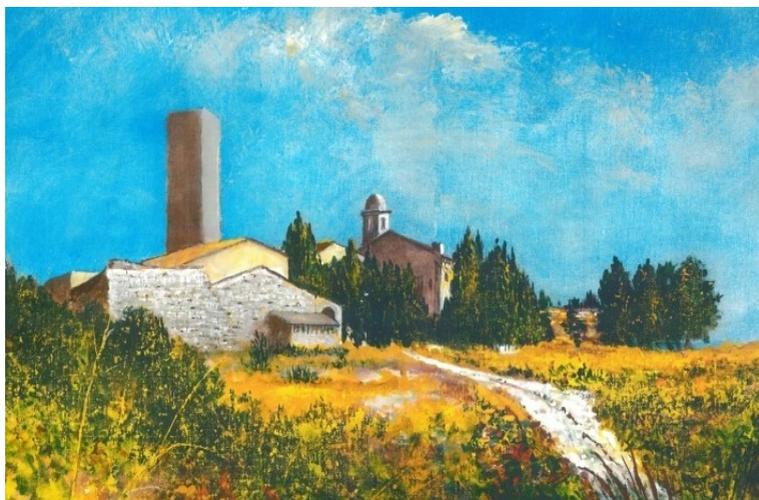


Foto 242 – V. Tomassini, *Castello di Pitino*

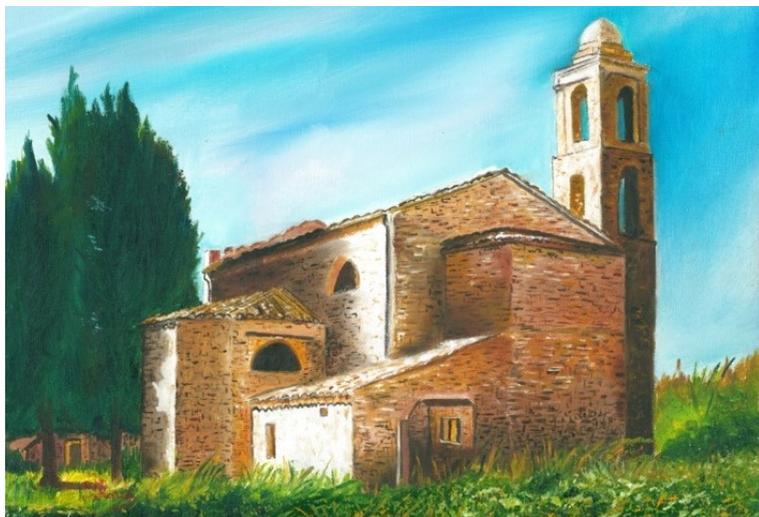


Foto 243 – Cav. G. Florio, *Chiesa di Pitino*

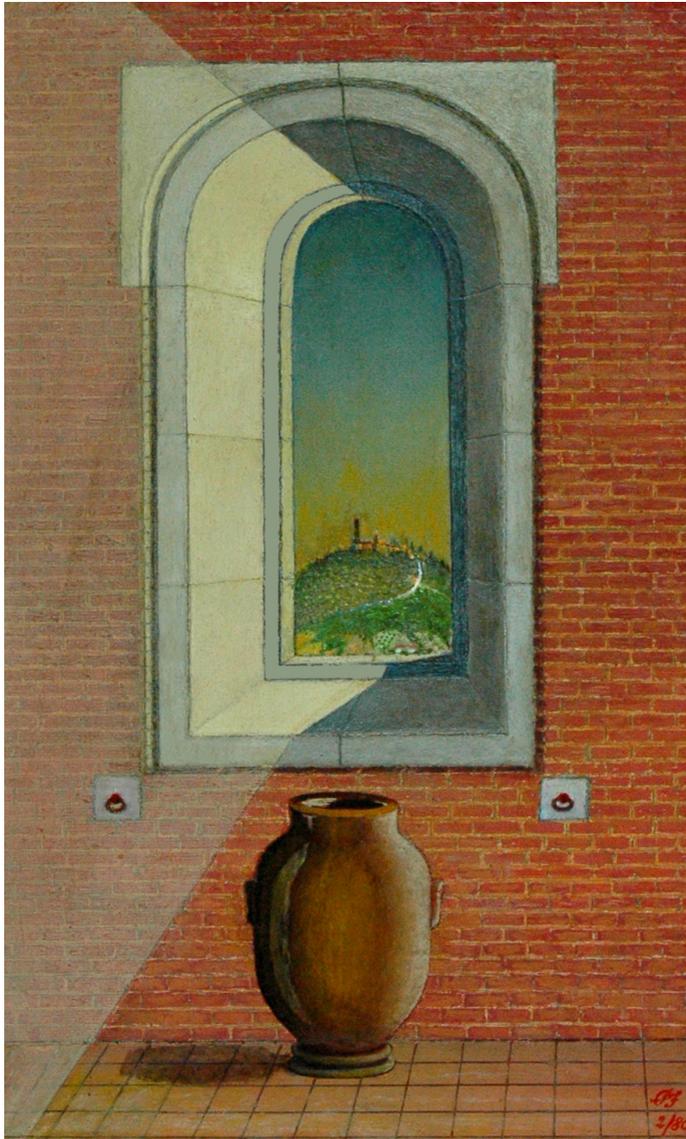


Foto 244 – P. Fattobene, *Piti bello se vede da Castéllò*



Foto 245 – T. Cameli, *Pitino: l'ingresso al castello*

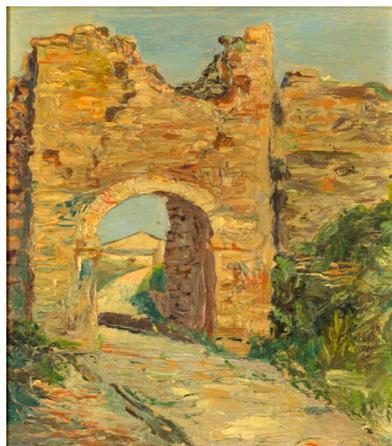


Foto 246 – G. Piantoni, *Pitino: l'arco d'ingresso com'era nel 1938*



Foto 247 – M. Rocci, *Il castello di Pitino*



Foto 248 – C. Gallo, *Pitino innevato e lunare*



Foto 249 – P. Fattobene, *Fonte d'acqua sorgiva*



Foto 250 – La fonte prima e dopo il furto



L'autore è orgoglioso del furto della statua subito.
Chi la riporterà sarà non perseguito, ma ripagato.

Foto 251– P. Fattobene, *La bagnante* di Pitino



Foto 252 – P. Fattobene, *Santa Maria di Pitino*

Detti dialettali giocosi
LA "BICOCCA" DI PITINO

Piti bbruttu
se vede da per tuttu;
Piti bbello
se vede da castello.

Di questo notissimo detto popolare, si cita di solito solo i primi due versi: *Piti bbruttu se vede da per tuttu*. E si cita non già perché Pitino è, in realtà, brutto, ma solo per ragioni di rima e brevità: di tutta la Marca d'Ancona e del Piceno, nessun altro luogo ha, infatti, una bellezza, se non altro, panoramica pari a quella di Pitino.

Da questa parziale citazione nasce che, soprattutto dalle parti della marina, si usa dire, di un uomo brutto d'aspetto e malfatto, che è *più bbruttu de la vicòcca de Piti*. Ma il termine "bicocca" qui è usato in modo inappropriato. Perché chi dicesse che Pitino è o era *a somiglianza d'una bicocca* come il *palazzotto di don Rodrigo*, sarebbe uno che ha letto il romanzo del Manzoni, ma che non è mai stato a Pitino.

Tuttavia l'espressione: *è più bbruttu de la vicòcca de Piti*, può far venire in mente il poeta satirico Guadagnoli, che bollò con questi versi un uomo davvero brutto:

È uno scherzo di natura,
un uom senz'architettura.

E qui l'architettura c'entra, perché – come tutti sanno – Pitino non è e non è mai stato una "bicocca", cioè una casupola o catapecchia, ma un antichissimo castello con dentro le sue robuste mura tanto di borgo e insediato in posizione isolata e inespugnabile su un colle alto 602 metri s.l.m., nel comune di Sanseverino Marche, da cui dista una decina di chilometri. Sulla sommità svetta una torrione rettangolare alto 23 metri, restato lì a segnalare la completa rovina di quello che fu un complesso edilizio forte, molto ammirato e conteso. Diroccato per l'azione deleteria del tempo e prima per l'avversione e poi per l'incuria degli uomini, è ormai senza più speranze di recupero. Ma i ruderi, per la loro posizione eminente e i ricordi storici che suscitano, sono assai suggestivi; e il luogo attrae pur sempre per il meraviglioso panorama circolare che da lassù si gode. Ma pure dal basso e da lontano Pitino è visibile in amplissimo raggio, e di qui il detto: *Piti bbruttu se vede da per tuttu*. E in quanto agli edifici diroccati si dice anche: *Ji' a ffini come la vicòcca de Piti*: andare a finire come la bicocca di Pitino.

Lasciando ogni termine più o meno burlesco di paragone, in antico Pitino andava famoso per la *gagliardia* della sua gente, per i *funghi* (*cardarèlli*) che vi proliferavano, per le *lepri* che vi si cacciavano, per i *tori* massicci che vi si allevavano, per i *pinoli* che vi si raccoglievano, per l'antichissimo vitigno *cantia* (da cui un vino aromatico, paglierino, amabile) e, infine, anche per i *cesti* e le *scope* che vi si confezionavano.

E proprio questa attività artigianale ed anche femminile diede la stura nei tempi andati al seguente *indovinello* birbaccione, già raccolto e pubblicato dal Ginobili:

*Me ne jìo jo-ppé Piti
'na vergara lì per lì
quìnnici sordi me chidì;
Io sùbboto j'ho risposto:
– Quìnnici sordi me pare troppo!
Se mme la voli dà',
mènza lira e pòrtala qua.*

Soluzione:

*Giovinettacci, non pensate male:
adè la scopa pe' scopà le scale!*

NB: Rielaborazione di un testo di Pierluigi Ferramondo.

Bibliografia

A cura di Pacifico Fattobene

1) Per la premessa:

- Decreto Ministeriale 2 ottobre 1974.
In *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* dell'8/1/'75, n. 6, p.11

Articoli di giornali:

- S. Moscati, *Un favoloso museo sotto il suolo Italiano*, in “Corriere della Sera” del 17/11/'81. *Riscrivere la storia*, in “Corriere della Sera” del 97/6/'82. *La civiltà picena crogiuolo delle Marche*, in “Corriere della Sera” dell' 1/2/'84
- O. Marcaccini, *Che cosa rimarrà di Pitino?* In “L'Appennino camerte”, del 6/11/1971
- A. Gubinelli, *Il castello di Pitino: perché fu venduto?* In “L'Appennino camerte”, del 16/6/1979
- A. Gubinelli, *Pitino, tesoro di memorie*, In “L'Appennino camerte”, “La voce settempedana”, del 19/10/1985
- G. Piangatelli, «*Operazione Pitino*». In “L'Appennino camerte”, “La voce settempedana”, del 14/12/ 1985
- L. Cristini, *Pitino, quale futuro*. In “L'Appennino camerte”, “La voce settempedana”, del 28/1/1988
- A. M. Micozzi – Ferri (?), *L'Archeoclub si interroga: Quale futuro per Pitino?* In “L'Appennino camerte”, “La voce settempedana”, del 6/2/1988
- A. Feliziani, *Pitino dimenticata ma non dai vandali*. In “Il Resto del Carlino” (Macerata), del 14/6/1990
- A. M. Micozzi – Ferri (?), *Pitino: un monumento da salvare*. In “L'Appennino camerte”, “La voce settempedana”, del 30/6/1990

2) Per Pitino come centro d'interesse archeologico:

- M. Moretti – G. Piangatelli, *Archeologia settempedana* San-

- severino M., 1960
- G. Piangatelli, *Preistoria e protostoria in provincia di Macerata*, in “Studi Maceratesi” – IV, pp. 5–50, Macerata, 1970
 - M. Moretti, *I Piceni a Pitino*, in “Miscellanea settempedana”, n. 1, pp.81–91, Bellabarba, Sanseverino M., 1976
 - D. Pascucci, *L’età della pietra nelle Marche*, in “Studi Marchigiani” – Annate I e II, pp. 367–372, Unione Cattolica Tipografica, Macerata, 1907
 - A. M. Sgubini Moretti, *Pitino. Necropoli di monte Penna: tomba 31*. In “La civiltà picena nelle Marche: Studi in onore di G. Annibaldi”. Ancona 10–13 luglio, 1988, pp.178–203
 - G. Annibaldi, *La necropoli picena di Pitino*, in “Studi Maceratesi”, Macerata, 1968, IV, pp. 236–246
 - R. Vighi, *Nuove scoperte di antichità picene*, Sanseverino M., 1972
 - V. Cianfrani, *Antiche civiltà d’Abruzzo*, p. 27, 66 e ss., Roma, 1969 – G. Colonna, *Dischi, corazze centro-italici*, in “Atti VIII Congresso di St. Etruschi ed Italici”, p. 196, n. 11, Orvieto, 1972. *Scavi e scoperte*, in “St. Etr.”
 - M. Landolfi, *Abitato piceno di colle di Pitino*, in “Museo civico archeologico di Sanseverino Marche”, Tipoluce, Osimo, 2003
 - XLI, pp. 515–517. *Località monte Penna di Pitino*, S.E. XLI, 1963, pp. 515–517 – Autori vari, *Marche – Archeologia*, p. 108, Electa, Milano, 1965

3) Per Pitino come centro d’interesse storico in generale:

- Plinio il Vecchio, *Historia naturalis*, Lib. III, cap. 13
- C. Tolomeo, *Geographia*, Lib. III, cap. 1
- P. Clüver, *Italia antiqua*, Lib. II, cap. 5 e 6
- F. Ribezzo, *Unità della toponomastica mediterranea*, in “Rivista I. G. I.” – Anno IV, 1920
- G. Colucci, *Dell’antica città di Pitino Mergente*, in “Delle Antichità Picene” – Tomo VIII, pp. 1–29, Fermo, 1970

- G. Colucci, *Treja antica città picena oggi Montecchio*, in “Antichità picene” – Tomo II, pp. 69–71, Macerata, 1988. Con appendice diplomatica: pp. 58–61, 65, 68, 70–72, 74, 79–81
- C. Santini, *Saggio di memorie della città di Tolentino*. Ed. Cortesi – Capitini, Macerata, 1789; ristampa Forni Edit., Bologna, 1967, pp. 102–103. Con appendice diplomatica: pp. 273–274 nn. 11,12,13; 275–276 n. 14; 276–278 n. 15
- B. Gentili, *Memorie storiche di Sanseverino Marche. Autografo*. Ms. inedito, sec. XVIII, p. 374 e ss. Raccolta privata di Marco Sabbatini
- V. E. Aleandri, *Il castello di Pitino e i suoi dinasti*, in “Giornale Araldico”, n. 20, Bari, 1893
- V. E. Aleandri, *Nuova guida storica ed artistica di Sanseverino Marche*, p. 200 sgg. 22 sgg. 25, 44 sgg. Tip: Taddei, Sanseverino M., 1898
- W. Hagemann, *Tolentino nel periodo svevo* (1). Estr. dal vol. XXXV di “Studia Picena”, pp. 18–21, 24–25, 40–44, 46–48, Tip, Sonciniana, Fano, 1967
- W. Hagemann, *Tolentino nel periodo svevo* (2). Estr. dal vol. XLII di “Studia Picena”, pp. 3, 4–7, 38–40 59–60, Tip. Sonciniana, Fano, 1975
- F. Tenckhoff, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto*, pp. 30–31, Paderborn, 1893
- M. Santoni, *Il libro rosso del Comune di Camerino (1207–1336*. pp. 41–42 n. 6; 42–43 n. 10. In “Archivio storico per le Marche e l’Umbria” II, 1885
- M. Santoni, *Il diploma del cardinale Sinibaldo Fieschi legato della Marca per le franchigie dei Camerinesi*. Camerino, 1894
- J. Ficker, *Urkunden zur Reichs – und Rechtsgeschichte Italiens = Forschungen zur Reichs – und Rechtsgeschichte Italiens, IV*
- C. Lilli, *Dell’historia di Camerino*, I. Pp. 240–242. Macerata, 1652
- O. Turchi, *Camerinum sacrum*. Romae, 1762. App. Doc. pp. LXXIII – LXXXIV

- A. M. Micozzi Ferri, *Castello di Pitino*. In “L’Appennino camerte” n. 12, del 27/3/’93, n.13, del 3/4/’93, n. 14, del 10/4/’93
- M. Mauro, *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*. Istituto Italiano dei Castelli, 1992, vol. I, pp. 207–210
- R. Paciaroni, *Pitino nella poesia popolare*. In “L’Appennino camerte” n. 20 del 29/5/’71. *Pitino nella storia*. In “L’Appennino camerte”, n. 51 del 28/12/’85. *Un sigillo dei signori di Pitino*. “Circolo filatelico numismatico”, Sanseverino Marche, 2006
- A. Gubinelli, *San Severino Marche. Guida storico artistica*. EDC Edizioni, pp. 9–10, Macerata, 1975
- A. Meriggi, *Storia di Treja dalle origini al 1900*. Tip. A. Pezzotti, pp. 18-19, 68, 72, 74-75, 80, 97, Tolentino, 1983 (nota 7)

Note:

7) Per una *storia di Pitino* e, in particolare, del suo castello, ci è sembrato doveroso e pertinente riportare il pensiero di Raoul Paciaroni (l’unico che potrebbe e saprebbe farne subito una con tutti i crismi, se non ritenesse che si fa storia solo scegliendo e trascrivendo in nota documenti d’archivio): *«Per la storia del castello di Pitino esistono numerosi documenti sia nell’Archivio Storico Comunale di Sanseverino, che in quelli dei Comuni che furono interessati al suo possesso quali Camerino, Tolentino e Treia, ma anche altrove come a Matelica, Cingoli, Fabriano, San Ginesio, ecc. Molte notizie sono poi contenute nelle storie locali di questi stessi Comuni. Manca tuttavia una storia del castello soprattutto per il periodo medioevale (...). Sarebbe perciò molto opportuno (...), e dalla bibliografia storica regionale e dalla ricca documentazione archivistica, redigere un lavoro scientifico che illustri il ruolo non secondario avuto da (...) questo castello nelle vicende storiche di Sanseverino e delle Marche»*.

L’autore di questo volume aggiunge di suo questa riflessione: «Considerando il rilievo nazionale avuto da Pitino in epoca picena, e vista, se non la contrarietà, l’indifferenza del Comune di Sanseverino per le sorti di un patrimonio così importante, non sarebbe utile per tutti e dignitoso per i dirigenti della Regione Marche far sopravvivere di Pitino almeno quel poco che rimane e che si può, con fedeltà, ripristinare del suo castello?».

Si ringrazia per l'autorizzazione a riprodurre foto:

- Boncagni Michele nn. 95, 96, 117-119, 126, 127, 175-177
- Bonifazi Costantino n. 172
- Caciorgnia Fernando n. 194
- Caciorgnia Malio e Monia nn. 83, 131, 132, 139, 157, 159
- Cameli Tiziana n. 245
- Del Savio Gabriele n. 2
- Eugeni Marco n. 94
- Fattobene Nunzio nn. 66, 69-72, 81, 82, 110, 129, 130, 140, 142
- Cav. Florio Giovanni n. 243
- Gallo Carla n. 248
- Gardi Guido n. 200
- Germani Sauro nn. 121 -125
- Giachè Guido nn. 179-181, 182
- Lucarini Nazzareno nn. 115, 128, 188
- Marasca Giancarlo nn. 44, 73-75, 98, 99, 102, 104, 105,
- Martinelli Paolo n. 183
- Massei Carlo nn. 160, 161, 174
- Mercuri Irma n. 240
- Mizioli Marco nn. 190-192
- Palmieri Fiorina n. 195
- Piangatelli Giuliano nn. 43, 84-86, 90-21, 105, 111, 116
- Piantoni Silvana e Adria n. 246
- Pizzi Giampaolo nn. 163, 168
- Ranaldi Luigi nn. 45-50, 52-55, 58-63, 67, 68, 93, 137
- Rocci Marisa n. 247
- Sabbatini Marco n. 142
- Scarponi Claudio nn. 87, 89, 106
- Scattolini Utilia e Caciorgnia Guido n. 178
- Senzanonna Giampaolo n. 114
- Simonetti Massimo n. 112
- Tomassini Vincenzo nn. 239, 242
- Travaglini Remo nn. 143, 149-156, 165, 185-187, 189, 193

NB: *Si chiede scusa per eventuali errate attribuzioni.*

